

Dall'Egitto dei faraoni ad oggi: mostra a Milano su un mito popolare anche in Grecia e a Roma

I primi quattromila anni di Iside dea in minigonna

Mistero e magia della divina Iside. Un viaggio, all'interno del Palazzo Reale di Milano, che attraversa quattro millenni e ripropone le tappe salienti di una vicenda che non ha fine. Dal matrimonio col fratello Osiride, che verrà ucciso e smembrato e che lei ricomporrà pezzo per pezzo, alle sue numerose personificazioni, divinità agraria, protettrice delle donne, guaritrice. Fino alla sua ultima performance, con tanto di minigonna bianca in un fumetto americano.

IBIO PAOLUCCI

MILANO. Un viaggio attraverso quattro millenni costituisce sempre un'avventura affascinante. Se ne incontrano di cose, dopo avere mosso il primo passo, in un itinerario come questo: una lunga marcia nell'archeologia, costellata di opere d'arte di altissimo livello, dall'Egitto dei Faraoni ai nostri giorni. Straordinaria, questa Iside, che è riuscita a ballare per migliaia di stagioni, anche se qualche volta (dal feroce Tiberio, per esempio) sbalzata brutalmente dagli altari, assieme ai suoi fedeli, tutti crocifissi dall'imperatore romano.

Stazione di partenza e di arrivo del viaggio, il Palazzo Reale di Milano, sede di una mega-mostra sul mito, il mistero e la magia della divina Iside, organizzata dalla Regione Lombardia, dal Comune di Milano e da Elemond (Catalogo ponderosissimo e informatissimo della Electa). L'avventura comincia con una bella storiella di Plutarco, che, nel suo "De Iside et Osiride", racconta che ai tempi dei tempi venne decisa da Thot, dio della scrittura e della scienza, una rivoluzione del calendario per consentire a Nut, dea del cielo, di portare a termine una gravidanza, che non piaceva né punto né poco al padre Ra, signore del creato, il padre eterno di allora. L'anno fino a quel momento era composto di dodici mesi di trenta giorni ciascuno. Nut ne aggiunse altri per far nascere entro dicembre, a un giorno di distanza l'uno dall'altro, cinque figli: Osiride, Haroeri, Seth, Iside e Nefiti. Osiride, primogenito ed erede del regno di Ra, sposò poi la sorella Iside, l'incesto non destando scandalo a quei tempi, suscitando però la gelosia dell'altro fratello Seth, che si comportò nei suoi confronti come Caino con Abele. Iside, ovviamente, ne rimase sconvolta e dette inizio ai lamenti sulla bara. Per farla corta, Seth tagliò a pezzi il cadavere e ne disperso le parti lungo il Nilo. La tenace e fedele Iside, tuttavia, riuscì a ritrovare tutti i pezzi, a ricomporli e, siccome era anche una grossa maga, a far tornare in vita il marito, a giacere con lui e a mettere al mondo Horus, che, da buon figlio, puntualmente, una volta adul-

to, uccise lo zio, impadronendosi del regno, rubato al genitore. Il mito, comunque, fino ad allora, aveva messo in rilievo soprattutto le qualità di Iside, come sposa devota e madre affettuosa. La sua fortuna crebbe col Nuovo Regno, quando cominciò la serie delle proprie associazioni con altre divinità. Ma un altro aspetto, sicuramente il più importante, attirò l'attenzione su di lei. La ricomposizione del corpo smembrato del marito e la sua resurrezione furono capite come una assicurazione del passaggio da una vita terrena ad un'altra oltremondana. La promessa di un'altra vita, si sa, ha sempre ottenuto clamorosi successi. Nella fattispecie Isiac, il passaggio avveniva attraverso la celebrazione di una serie di riti, ai quali il credente doveva sottoporsi per poi accedere alla salvezza dispensata dalla dea. La segretezza delle cerimonie, però, specie nella società romana, fu causa di molteplici persecuzioni, come quella, già ricordata, ordinata da Tiberio. Il culto di Iside, nonostante ciò, continuò imperturbato, estendendosi anzi a tutto il territorio dell'impero, fino a raggiungere l'India e l'Ucraina. L'associazione ad altre divinità assunse addirittura il carattere di un crescendo rossiniano: Iside-Fortuna, Iside-Thermutis, Iside-Selene, Iside-Afrodite. E inoltre: Iside come guaritrice, come protettrice delle donne e della vita coniugale, dell'infanzia e delle nascite. Iside come divinità agraria, protettrice del raccolto. Iside come divinità dominatrice del destino, a differenza degli dei greci, che erano, invece, sottoposti al Fato. Insomma, Iside una e centomila. In più, siccome veniva spesso ritratta mentre allattava il figlio Horus, persino la chiesa se ne appropriò, lasciando credere ai fedeli che si trattasse della Madonna col Bambino.

Dea potente, venerata in Egitto, in Grecia, a Roma, suggerisce a Plutarco questo detto: «Io sono tutto ciò che è stato, che è e che sarà; e nessun mortale mai sollevò il mio peplo». Oggi? Chi è oggi, Iside? «La domanda - osserva Jean Marcel Humbert, in un brillante sag-



Nel quadro di Edwin Long e nella statua di bronzo sono raffigurate l'Iside sacerdotessa

gio contenuto nel catalogo - sorge spontanea quando la vediamo, accanto a Neferiti e Cleopatra, vantare i meriti di una linea cosmetica chiamata Look Isis... diventare la nuova eroina in minigonna bianca in una serie di fumetti americani dal titolo The Mighty Isis... Recuperata da vari culti, attestata in paesi diversi, adattata nella sua forma esteriore, la dea ha spesso perso ogni legame con l'antico Egitto. La potenza del suo nome è tuttavia rimasta intatta, come il mistero, che in sordina non fa che aumentare la vitalità e la solidità della sua onnipresenza».

Storia vertiginosa e avvincente, che ha affascinato artisti di tutti i tempi, come si può vedere nelle molte sale della mostra, dove sono esposti, in 12 sezioni, ben 700 opere tra bronzi, statue, dipinti, affreschi, bassorilievi, cammei, anelli, amuleti, monete, vasi, provenienti da ben 120 musei di ventidue paesi. Fra l'altro, per la prima volta viene esposto al pubblico il corredo funerario di una sacerdotessa di Iside, vissuta quasi duemila anni fa.

Ideata da Ermanno Arslan e curata da un comitato scientifico di primo ordine, la mostra offre documenti mai visti, consente di ammirare capolavori assoluti dell'arte egiziana, di epoca ellenistica e romana. Aperta fino al primo giugno, la mostra è visitabile tutti i giorni dalle 9,30 alle 23, il lunedì e il martedì dalle 9,30 alle 19.



ARTE. Cinque sculture alla Spezia

La mano di Folon ispira il sogno anche ai bronzi



MARCO FERRARI

LA SPEZIA. Una mano aperta che guarda in alto e dalla quale prendono il volo degli uccelli, simboli di libertà e di levità. Così Jean-Michel Folon ha immaginato e ipotizzato il monumento dedicato ai bambini trucidati dai pedofili in Belgio. Sorgerà a Bruxelles, sua città natale, e sarà il suo primo vero contatto con la drammaticità della cronaca. Così Folon scende bruscamente a terra dopo aver vissuto soavemente sulle nuvole e camminato nell'aria trasportando nella pittura la «leggerezza» di Italo Calvino. Ma il monumento di Bruxelles rappresenta per il fantasioso autore il momento della maturità scultorea alla quale si è avvicinato per gradi. In questi giorni alla Spezia, per inaugurare la personale di acquerelli e statue, Folon sorride davanti alle sue opere in bronzo: «Per uno come me - dice - abituato al foglio piatto, la terza dimensione è una magia, una strada per continuare a sperimentare. Infatti direi che Folon è copiato da molti artisti, ma l'importante è che Folon non copi Folon nel senso che non rimanga fermo allo stesso punto».

Il suo percorso ideativo dalla pittura alla scultura inizia negli anni settanta quando prende la mano a progettare scenografie ed ha una brusca e significativa accelerazione a partire dal 1990 quando realizza i primi «oggetti trasformati», i «bataeux» e i primi personaggi in terra e legno. L'anno successivo l'artista belga si avventura in opere in gesso e bronzo e nel '93 nel tempio di Gaudi, a La Pedrera di Barcellona, presenta la sua prima esposizione scultorea suscitando notevole interesse, tanto che alcune figure trovano subito una collocazione definitiva a Monaco, Parigi, Marsiglia e Bruxelles. Ormai è pronto per opere di grandi dimensioni e le espone nel giardino belga della sua infanzia, coronando così il dolce passaggio della fiaba all'arte. Infine la scoperta del marmo, pochi mesi fa a Pietrasanta, a due passi dall'atelier di Fernando Botero. Qui, nelle fonderie storiche della Toscana, ha plasmato il bassorilievo in memo-

ria di Maria Cernuschi Ghiringhelli per il cimitero di Monaco.

Le cinque statue esposte sino al 6 aprile al centro Allende della Spezia (da martedì alla domenica ore 9-12 e 16-19) riprendono temi già narrati nei disegni ed in particolare la figura dell'uccello contenuta ne «L'espèce» dell'82. Qui tre forme allungate e protese con il becco all'insù, disposte in maniera simmetrica, sembrano inseguire lo stesso sogno e richiamare il cielo a fermarsi un attimo a due passi dagli uomini, invece che correre via lontano. Il passo avanti della ricerca è indicato nella «Femine oiseau», statua in bronzo del '94, nella quale la metamorfosi sembra ancora in fieri, protesa ora all'antico ora alla ricerca simbolica di nuove espressioni non solo fisiche. Più stabile e ferma, invece, la sagoma del bronzo «On the road». Una figura maschile con cappello e mantella che ricopre interamente il corpo rimanda alla ricerca di un'ombra. La grossa e composta mole del vagabondo può richiamare a tratti reminiscenze letterarie e cinematografiche, forse un Jean Valjean alla ricerca di un rifugio o un Antonio das Mortes a caccia nella selva brasiliana.

La mostra spezzina - allestita da Marzia Ratti e Marielena Pasquali - richiama e rinnova quella precedente tenuta al Museo Morandi di Bologna. Il dominio degli acquerelli permette al visitatore di scoprire il vero enigma della pittura di Folon e cioè la visibilità delle emozioni. Qui, in una città di mare, la collocazione delle opere calca la mano sul viaggio e sul paesaggio. La brillante serie dedicata alle navi (da «Partir» del '77 a «Un voyage» del '96) rende l'idea della distanza e allo stesso tempo contempla la perfetta integrazione dei colossi d'acciaio tra il cielo e il mare, come se fossero elementi esistenti in quella linea d'ombra. I navigli finiscono infatti per non muoversi più e per incominciare il paesaggio che li circondano diventandone un corpo essenziale e irrinunciabile. Insomma, non ci sarebbe orizzonte se non ci fosse una nave a rappresentarlo.

POLEMICA. In un'intervista a Der Spiegel la scrittrice dice di poter spostare milioni di voti

Tamaro: «Sono l'ago della bilancia politica»

Si considera un fattore politico in grado di far spostare «parecchi milioni di voti». La scrittrice Susanna Tamaro, in un'intervista al settimanale tedesco *Der Spiegel*, si presenta come una sorta di ago della bilancia della politica italiana, affermando che ogni partito vorrebbe poter dire «Susanna è uno dei nostri». Poi si sofferma sulle responsabilità capitali del comunismo. Ma intanto, in Italia, scivola sulla buccia di banana del *pulp*.

GULIANO CAPECELATRO

«Posso spostare milioni di voti. Lo ha detto, e ci deve credere profondamente. Non risulta in alcun modo, infatti, che Susanna Tamaro abbia voluto fare mostra di ironia, dote che d'altronde sino ad oggi non ha ancora sciorinato davanti agli occhi del pubblico, nel fare questa dichiarazione al settimanale tedesco *Der Spiegel*, proponendosi forse come contraltare d'occasione ad Antonio Di Pietro, altro personaggio capace di spostare milioni di voti con una semplice alzata di ci-

glio. L'intervista al settimanale prosegue ad ampio raggio. E Susanna Tamaro ha modo di far conoscere il suo pensiero, che presenta sotto la veste di verità incontrovertibili, su non poche questioni di grande momento. In Italia, asserisce, è proibito parlare di comunismo; l'industria letteraria è mafiosa; nei prossimi venti anni, informa, lei si concederà ai suoi lettori al massimo con un libro per bambini.

Susanna dixit. Con le precisazioni del caso, su sollecitazione del-

l'intervistatore. Che gli sottolinea come il suo ultimo romanzo, *Anima mundi*, venga recensito soprattutto in chiave politica e non estetica. E la Tamaro risponde che i critici «si limitano a discutere politicamente il libro». Aggiungendo che ogni partito vorrebbe poter dire «Susanna è dei nostri». Lei ne è conscia; lo considera, anzi, un fatto naturale, e osserva: «Non bisogna dimenticare una cosa: chi si può richiamare a me ottiene parecchi milioni di voti».

Ma la scrittrice che si è affermata con *Va' dove ti porta il cuore*, più che esserne lusingata, dice di sentire tutto questo come «una grande responsabilità. E fa sapere che il suo intento è quello di «tenersi fuori», e di non darsi in dote, con i potenziali milioni di voti, «a nessun partito», perché per lei conta una cosa soltanto: essere cristiana.

Nessun partito, ma una scelta politica netta, giocata magari anche un po' al di sopra delle righe:

quella dell'anticomunismo. Quando le domande sono scivolte sul contenuto di *Anima mundi*, Susanna Tamaro ne ha approfittato per ribadire che «il comunismo ha distrutto moralmente, economicamente e socialmente i paesi che ha dominato. Non capisco perché continui ad essere proibito dirlo. Né si è smontata quando il perplesso intervistatore le ha fatto notare come non sia affatto proibito, replicando dubbiosa: «Forse in Germania, ma in Italia sì».

L'importante è il proscenio. E il proscenio Susanna Tamaro, dopo averlo conquistato con i milioni di copie che *Va' dove ti porta il cuore* ha venduto in tutto il mondo, lo sa tenere e non sembra avere alcuna intenzione di mollarlo. Gli argomenti, poi, sono purissimi accidenti. Se non le offre il destro un anticomunismo di maniera, può andare bene anche sparare bordate contro il *pulp*, genere letterario sovraccarico di orrori che viene accreditato come l'ultima frontiera

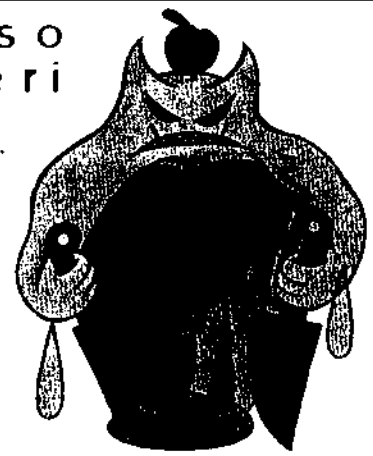
delle giovani generazioni di scrittori, che qualcuno designa anche come «cannibali». Susanna Tamaro lo ha demolito *ex cathedra* in un'intervista a Radio Vaticana di circa una settimana fa.

Ma ha anche trovato chi le ha subito reso pan per focaccia, rispolverando certi suoi inconfessati trascorsi *pulpisti*. Tutto accadde in *Per una voce sola*, raccolta di racconti di una Tamaro ancora ignota al grande pubblico; in un racconto la scrittrice descrive con brutale plasticità una violenza carnale: «...usò la forza, le divaricò le gambe ed entrò come si entra nelle porte quando non si ha la chiave; in un secondo brano affronta una masturbazione: «...seduto sul gabinetto, teneva una mano in mezzo alle gambe e con gli occhi chiusi la faceva andare avanti e indietro...». E forse l'incidente indurrà, la prossima volta, Susanna Tamaro a fare professione di modestia e a darsi evangelicamente: chi è senza *pulp* scagli la prima pietra.

Tommaso Ottonieri

«angelico e infero... una scrittura che arriva dalla sesta luna di Saturno»
Giorgio Manganelli

Crema Acida



Leveti

IN LIBRERIA

Piero Manni

Economia & lavoro

Le novità del modello: Eurotassa, oneri detraibili, buoni pasto

Semplice «740», al fisco ora bastano due pagine

Non sarà un 740 «lunare» quello che dovremo presentare entro fine giugno (e pagare entro fine maggio). Sarà, per alcuni milioni di contribuenti, davvero ridotto all'essenziale: un foglio da riempire nelle due facciate. Debutta il «740PC», un modello sintetico per chi compila la dichiarazione su strumenti informatici. Le scadenze e le novità: l'Eurotassa, il finanziamento ai partiti, le particolarità antielusione.

RAUL WITTENBERG

ROMA. Ecco il nuovo 740.

Finanziamento partiti: da quest'anno i contribuenti potranno destinare il 4 per mille della propria Irpef al finanziamento della politica. A chi vorrà farlo, però, le Finanze hanno pensato di complicare leggermente la vita. Infatti, anziché limitarsi ad apporre una firma sul 740, come avviene per la destinazione dell'8 per mille alle varie organizzazioni religiose o per scopi sociali, il contribuente dovrà compilare una apposita scheda sulla quale dovrà riportare codice fiscale, nome, cognome, data di nascita, residenza e quindi la firma. Stessi dati per il coniuge dichiarante.

Il contribuente che destina il 4 per mille non può comunque finanziare direttamente il partito per cui vota. Tutti i soldi infatti affluiscono ad un fondo che comunque non può superare i 110 miliardi che poi viene ripartito dal Tesoro sulla base dei voti riportati alle più

recenti elezioni alla Camera a quei partiti e movimenti che eleggono almeno un senatore o un deputato. Naturalmente anche chi usa il 730 potrà fare la scelta (basta inserire la scheda firmata nella stessa busta con cui si fa la scelta dell'8 per mille). Infatti il ministero delle Finanze ha corretto il 730 varato nel novembre scorso quando la legge sul 4 per mille ancora non c'era. Mentre i contribuenti che hanno solo il 101 o il 102 e che sono esonerati dalla dichiarazione dei redditi possono fare la scelta inviando in una busta la scheda direttamente all'amministrazione finanziaria. Quest'anno è possibile portare in detrazione le erogazioni liberali sia da parte delle persone fisiche che delle società.

Semplificazione: il modello base dimagrisce ancora e da quattro fogli passa a due. Un lusso, quello dei due fogli, che non tutti si potranno permettere. Infatti chiunque deve calcolare l'Ilor o la tassa per

la salute, oppure presenta la dichiarazione per la prima volta, o ha cambiato residenza, o il numero di familiari a carico o le sue proprietà immobiliari deve aggiungere un secondo foglio. In sostanza il modello è stato ripulito e reso più snello con la eliminazione di tutte le richieste di dati già contenuti nella dichiarazione dell'anno scorso. Ciò consentirà di facilitare sia la compilazione che i controlli formali e l'erogazione degli eventuali rimborsi.

Inoltre essendo i modelli predisposti su fogli singoli il contribuente potrà presentare solo i fogli effettivamente compilati. Nel modello base quindi non sarà più necessario indicare la residenza, lo stato civile e nemmeno i dati dei familiari a carico. Saltano anche i quadri «A» e «B» relativi ai terreni e fabbricati.

Oneri detraibili: la principale novità riguarda le spese sanitarie. Infatti da quest'anno è stata introdotta una soglia di 250 mila lire al di sotto della quale la detrazione del 22 per cento non c'è più. Ciò significa che se, per esempio, le spese specialistiche sostenute ammontano a 700 mila lire, la detrazione spetta solo per la parte che eccede le 250 mila lire e cioè per 450 mila lire. Per contro le spese mediche generiche, come acquisto medicinali, cure termali, agopuntura, che l'anno scorso erano detraibili per la quota che eccedeva le 500 mila lire, da quest'anno hanno lo stesso trattamento delle spese specialistiche.

Nessun limite invece vi è per le spese mediche e di assistenza specifica per i portatori di handicap che sono interamente deducibili dal reddito complessivo. Da quest'anno poi diventano deducibili dal reddito anche le erogazioni a favore delle Comunità ebraiche.

Immobili: nulla cambia per case e terreni. Anzi per chi non ha subito variazioni del suo patrimonio il 740 è ancora più semplice. Scomparendo infatti dal modello base i quadri «A» e «B», restano solo due righe dove indicare gli stessi importi della dichiarazione dell'anno scorso. Chi invece ha venduto o comprato dovrà integrare il modello base con una apposita scheda sulla quale indicare tutte le variazioni.

Eurotassa: tutti i contribuenti che fanno il 740 dovranno cimentarsi con il calcolo del cosiddetto contributo per l'Europa. Per chi fa la dichiarazione congiunta, contrariamente a quanto avviene per l'Irpef, il contributo va calcolato e pagato distintamente. Inoltre per i contribuenti che oltre a redditi di lavoro dipendente hanno altri redditi dovranno calcolare direttamente il contributo e poi sulla base degli importi trattati per l'Eurotassa dal datore di lavoro dovranno verificare se effettuare un versamento aggiuntivo (solo se l'importo supera le 40 mila lire) o qualora l'azienda ha trattenuto somme maggiori registrare nel 740 un credito da portare



Il frontespizio del nuovo modulo del 740

L'informatica «incontra» la dichiarazione dei redditi

Incredibile ma vero: nel, una volta, rompicapo 740 è arrivata la semplificazione, quella più in voga, quella informatica. I contribuenti che già utilizzano strumenti informatici potranno presentare la dichiarazione su un modello sintetico denominato «740 PC». Il modello contiene solo i dati anagrafici e i dati di calcolo delle imposte. Vi è poi lo spazio per la firma e quello per la scelta dell'8 per mille. Il «740 PC» dovrà essere consegnato all'amministrazione finanziaria al posto di quello tradizionale insieme all'eventuale scheda del 4 per mille. Se il modello su carta semplificato sarà utilizzato già quest'anno da circa la metà dei contribuenti che fanno il 740 (8 milioni su 15 milioni), dal prossimo anno alle Finanze dovrebbero arrivare solo dichiarazioni su supporto magnetico. Infatti tutti i contribuenti che presentano il 740 su carta dovranno farlo presso le banche che poi provvederanno a inviare all'amministrazione i dati su supporto informatico.



Operatori liberi di scegliere: ricevuta o scontrino

Canclate le ricevute fiscali per i telegrammi, aboliti gli scontrini fiscali per alcune categorie di commercio e artigianato minimo, possibilità di utilizzare gli scontrini al posto delle ricevute, anche ai fini della deducibilità fiscale (ma in questo caso dovranno essere integrati con il codice fiscale del cliente): sono le novità salienti in vigore da venerdì scorso con l'applicazione del provvedimento di semplificazione fiscale varato il 21 dicembre 1996 (DPR 696). Procediamo per ordine. La più importante delle semplificazioni è quella legata alla libertà di scelta tra ricevuta e scontrino, senza obbligo di specifiche opzioni preventive, nelle attività svolte verso il pubblico nei settori che non prevedono l'obbligo della fattura. Novità che riguardano il grande settore commerciale e gli utenti. Questo alleggerimento di adempimenti (scontrino meccanico invece di ricevuta manoscritta) trova però un limite: se lo scontrino viene chiesto dal cliente allo scopo di utilizzarlo per deduzioni o per giustificativi fiscali, dovrà essere integrato con vari dati e precisamente con l'indicazione della natura della transazione (ad esempio descrizione della merce venduta e della sua quantità) e con l'apposizione del codice fiscale del cliente. La «complicazione nella semplificazione» rappresentata dal nuovo tipo di scontrino fiscale «lungo» è già stata criticata da categorie commerciali e professionali.

Il Dpr innova notevolmente sulla partita fiscale di molte attività, soprattutto commerciali. Le norme entrate in vigore riorganizzano poi (ed ampliano) la lista delle categorie esentate dalla certificazione dei corrispettivi (ricevute o scontrini fiscali): tra le nuove esenzioni compaiono l'abolizione delle ricevute fiscali per i telegrammi, alcuni servizi di ristoro (stadi, carrozze letto ecc.), i noleggi senza fini di lucro di autoveicoli per gli handicappati e alcune attività di commercio e di artigianato svolte senza dipendenti o collaboratori familiari (l'elenco include tra l'altro mestieri antichi come i cardatori di lana a domicilio e gli impagliatori di sedie).

COSÌ CAMBIA LO SCONTRINO

I dati da indicare per l'utilizzo dello scontrino fiscale ai fini della deducibilità.

I DATI GIÀ RICHIESTI...

- ✓ Denominazione di chi rilascia lo scontrino
- ✓ Ubicazione dell'esercizio
- ✓ Partita Iva dell'emittente
- ✓ Importo
- ✓ Data e ora dell'operazione
- ✓ Numero progressivo dello scontrino della giornata
- ✓ Matricola dell'apparecchio

...E QUELLI NUOVI DA INSERIRE

- ✓ Natura, qualità e quantità dei beni/dell'operazione
- ✓ Codice fiscale dell'acquirente/committente

Fonte: Sole 24 Ore P&G Infograph

in diminuzione dell'imposta attuale, o nella successiva dichiarazione, a meno che non si voglia chiederne il rimborso.

Questo il meccanismo da seguire per il calcolo: si prende lo stesso imponibile sul quale si è calcolato l'Irpef e si applicano le aliquote dell'Eurotassa. Alle Finanze comunque hanno studiato un metodo per semplificare il calcolo, che si può utilizzare consultando gli allegati alle istruzioni. Si applica all'imponibile l'aliquota di riferimento massima e all'importo determinato si sottrae un correttivo in cifra fissa riportata nelle istruzioni al 740. I correttivi sono 72.000 lire per l'aliquota dell'1 per cento (scaglione da 7.200.000 lire a 20.000.000); di 172.000 lire per l'aliquota dell'1,5 per cento (scaglione da 20 a 50 milioni); di 672.000 lire per l'aliquota del 2,5 per cento (scaglione da 50 a 100 milioni) e di 1.672.000 per l'aliquota del 3,5 per cento (scaglione oltre i 100 milioni).

Tradotto in pratica significa che chi per esempio ha un imponibile di 58 milioni applica l'aliquota del 2,5 per cento e ottiene la cifra di 1.450.000 alla quale va sottratto il

correttivo corrispondente all'aliquota del 2,5, cioè 672.000 lire. L'importo determinato pari a 778.000 è il contributo per l'Europa lordo al quale poi vanno sottratte le varie detrazioni previste: e cioè 80.000 lire per gli autonomi, 180.000 per pensionati e lavoratori dipendenti e 40.000 per coniuge e figli a carico (20.000 a testa per ciascun figlio se i coniugi presentano la dichiarazione separata).

Autonomi e professionisti: si faranno sentire già nel 740 di quest'anno alcune norme antielusione varate dal governo: il professionista che ha come dipendente o collaboratore il coniuge, i figli o un genitore, non potrà più alleggerire il reddito attribuendo parte del reddito ai familiari (il cosiddetto *splitting* elusivo). L'indeducibilità scatta anche per per gli accantonamenti di fine rapporto. Giro di vite anche per le deduzioni sui beni strumentali. I costi e le spese sostenute dai lavoratori autonomi per le vetture oltre i 2.000 cc, i caravan e le motociclette oltre i 350 cc non potranno essere portate in deduzione dalla prossima dichiarazione. L'indeducibilità scatta anche se i vei-

coli sono stati acquistati prima del '96.

Buoni pasto e fringe benefit: a determinare il reddito dei lavoratori dipendenti concorrono anche i fringe benefit quali buoni pasto (oltre le 10.000 lire giornaliere), uso dell'auto aziendali e prestiti del datore di lavoro. In questi casi qualora il datore di lavoro non svolge le funzioni di sostituto d'imposta dovrà essere lo stesso contribuente a trasformare la parte in natura della retribuzione in imponibile utilizzando i parametri delle Finanze.

Presentazione e versamenti: la dichiarazione va presentata dal primo maggio al 30 giugno al comune di residenza. Può anche essere spedita per raccomandata al competente Centro di servizio delle imposte dirette. I versamenti invece vanno fatti alla posta o alle banche autorizzate entro il 2 giugno (la scadenza del 31 maggio cade infatti di sabato). I contribuenti potranno comunque versare anche entro il 20 giugno maggiorando l'importo dovuto dello 0,5 per cento: cinquecento lire in più ogni centomila da pagare.

La Fiat lancia la nuova station wagon a Fortaleza. L'automobile solo da settembre anche nel nostro paese

Palio Weekend, dal Brasile all'Italia

■ FORTALEZA. Tre modelli in dieci mesi. La Fiat piglia sull'acceleratore del progetto 178, la famiglia di vetture mondiali con cui ha dato il via, primo e unico costruttore in queste dimensioni, al processo di «globalizzazione» del gruppo. È la strategia quinquennale annunciata lo scorso anno a Torino dai vertici Fiat che porterà a 3 milioni le auto prodotte nel 2000 con 20 mila miliardi di investimenti, di cui 5 mila la sola America Latina, tra il '98 e il 2002. Così, a meno di un anno dal lancio della compatta Palio e solo due mesi dopo la presentazione della berlina Siena, la world car della Fiat si arricchisce della versione Palio Weekend. Presentata in anteprima lo scorso novembre al Salone di San Paolo, sarà questo l'unico modello della world car ad essere importato in Italia a fine settembre e in Europa entro la primavera del '98, con motorizzazioni aggiuntive (una 1242 cc e una diesel 1700) alle 1500 da 76 cavalli e 1600 16 valvole da 106 cv con cui viene com-

mercializzata in Sudamerica. La decisione è dettata dalla assenza totale sui nostri mercati di una station wagon di piccole dimensioni (è lunga 143 cm, larga 161 cm e alta 147 cm. Sempre che la festa non venga rovinata prima della Opel, che ha avuto la stessa idea: una Corsa giardinetta, anch'essa costruita in Brasile e pronta ad essere esportata.

Con la Weekend, che come la berlina due volumi viene prodotta a Betim (22 mila dipendenti,

2250 Palio al giorno più una serie di altri modelli Fiat, cui si aggiungerà presto «una nuova vettura «brasiliense» da affiancare alla Tempra», annuncia il responsabile della Fiat in Sudamerica Giovanni Razelli), la Fiat conta di aumentare le già cospicue vendite della Palio e sorpassare la leader del mercato sudamericano Volkswagen. Solo in Brasile, in dieci mesi di commercializzazione, sono state immatricolate 200 mila berline: il 20% del mercato del segmento, quasi la metà di



tutte le vendite di auto Fiat. Il che ha concorso in modo massiccio a far lievitare il fatturato netto della Fiasa a 4.713 milioni di dollari, quasi 100 milioni più del '95 e 3500 in più rispetto al 1991.

«Con questa vettura confermiamo la nostra fiducia nel Mercosur. E la nostra rapidità sulla strada della globalizzazione delle attività» ha detto Roberto Testore. Secondo l'amministratore delegato di Fiat Auto, non solo il Brasile è già oggi il secondo mercato e secondo polo

produttivo del Gruppo, ma «è destinato a diventare sempre più importante». E spiega che se agli inizi degli anni Novanta le vendite Fiat si concentravano per il 61% in Italia, il 32% in Europa e solo il 7% nel resto del mondo, lo scorso anno il quadro era profondamente modificato: con l'Italia al 34%, l'Europa stabile sul 32% e il resto del mondo salito al 34%. «I mercati ove la domanda cresce in modo veloce sono fuori dall'Europa. Ed è in questi paesi che la Fiat ha scelto di essere pre-

sente e costruire in loco. A partire dal Brasile, in cui siamo stati fra i primi a credere nelle sue potenzialità» che attualmente sono testimoniate da un mercato automobilistico di 1.700.000 unità pari a quello italiano. Naturalmente sperando che il dollaro, cui la moneta locale (il real) è equiparata, non si apprezzi troppo facendo perdere competitività al prodotto locale. Gli obiettivi Fiat parlano infatti di produrre entro l'anno Duemila 750.000 Palio tra la storica fabbrica di Betim e la recentissima di Cordoba.

A questo proposito Testore ha assicurato che la nuova «strategia di attacco» di Fiat Auto non si basa sulla «semplice ricerca di opportunità di crescita alternative ai mercati più maturi (Europa, Usa, Giappone)», ma come occasione di rafforzare la nostra competitività su tutti i mercati, sia emergenti sia già consolidati. Tant'è che nella marcia a tappe forzate verso l'espansione nel mondo vede quest'anno l'avvio

della produzione Palio (Weekend e berlina Siena) in Polonia per i mercati dell'Est europeo e da aprile in Venezuela, e della costruzione del nuovo stabilimento in India. A questi seguiranno le Palio costruite in Turchia, Marocco, Sudafrica. Mentre per la Cina «stiamo scegliendo il modo migliore e non abbiamo fretta perché il mercato cresce lentamente».



Una cerimonia religiosa a Bombay

Sherwin Crasto/Ap

Strage alla cerimonia indù India, in fiamme l'accampamento: 120 morti

Erano accampati in migliaia, da giorni, in una radura vicino a Baripada, nell'est dell'India, per una cerimonia religiosa indù. Le fiamme sono divampate improvvisamente durante l'ora della siesta. I fedeli si sono ammassati alle poche uscite del campo schiacciandosi. Qualcuno è morto così, altri ricoverati sono almeno 165, mentre il numero dei morti forse è destinato a crescere.

NOSTRO SERVIZIO

■ BHUBANESHWAR. Doveva essere una cerimonia religiosa, è stata una strage in un rogo, con gente morta bruciata e altra uccisa da chi gli passava sopra per fuggire. Migliaia di persone erano ieri nell'accampamento allestito per ospitarle nel campo di Baripada, nello stato indiano di Orissa, all'est. Erano lì per una cerimonia hindu per il guru Swami Nigamananda. Il fuoco è divampato improvvisamente. Ora, tra ciò che resta di un accampamento di baracche di legno, paglia e tela, 120 corpi sono già stati ritrovati, ma altri continuano ad affiorare, quasi tutti bruciati, molti schiacciati da gente in fuga, iriconoscibili. Alcune centinaia i feriti, di cui di certo 165 sono stati ricoverati.

Dal sonno alle fiamme

Era il momento della siesta, le

tre e mezza del pomeriggio: gli uomini sonnecchiavano nella parte loro riservata del campo, le donne e i bambini nell'altra. La causa dell'incendio non è ancora chiara, forse è stato un corto circuito, subito alimentato da materiale più che mai infiammabile, forse l'esplosione di una bombola di gas. In un attimo nel settore maschile, anzi proprio nella grande «sala» fatta con tendoni legno e paglia per le cerimonie, le fiamme si sviluppano, avvolgono la stoffa, si estendono alle baracche.

Scatta il panico, in migliaia, i fedeli si precipitano e si ammassano alle poche uscite del campo: molti moriranno calpestati, tanti altri carbonizzati, mentre i vigili del fuoco, come diranno poi molti dei sopravvissuti, hanno tardato ad arrivare e quando sono finalmente apparsi, avevano poca acqua. In

un primo momento, le agenzie di stampa indiane avevano parlato di 200 morti e 500 feriti, ma poi le cifre sono state ridimensionate dalle autorità locali.

I soccorsi

L'unico ospedale della zona non ha potuto ospitare tutti i feriti: molti sono stati trasportati nella città di Cuttack, a 120 chilometri di distanza. Il governo provinciale di Orissa, che ha annunciato un'inchiesta, ha fatto anche sapere che alle famiglie pagherà un indennizzo di 25mila rupie (700 dollari) per ogni morto, e di 10mila (280 dollari) per ogni ferito. Ed ha dato ordine ai medici dell'intera provincia di mettersi a disposizione per curare gli ustionati e i feriti.

I convenuti per il raduno religioso erano circa 12mila e stavano accampati già da vari giorni in una località conosciuta come i terreni di Madhuban, alla periferia di Baripada, per venerare la memoria e ricevere la benedizione «extramondana» dei loro guru. Swami Nigamananda, morto diversi anni fa. Il raduno spirituale si tiene ogni anno da 46 anni.

I precedenti

L'incendio di ieri passa alla storia come uno dei più gravi avvenimenti nel mondo. Ma i precedenti non mancano. Il 10 maggio del '93, un

incendio provocato da un corto circuito distrugge una fabbrica di giocattoli a 50 chilometri da Bangkok: non ci sono uscite di sicurezza e 250 persone muoiono. Il 2 novembre del '94 nella provincia di Assiut, nell'alto Egitto, un deposito di petrolio nei pressi di Dronka esplose e prende fuoco, sempre per un corto circuito, provocato in questo caso da un temporale. I morti sono 320. Un mese dopo, il 9 dicembre '94, in un cinema di Karamay, nella regione cinese del Xinjiang, durante un saggio scolastico è ancora un corto circuito a provocare un devastante incendio: le vittime sono 325, ed in maggioranza si tratta di bambini. Il 28 ottobre del '95, le fiamme aggrediscono la metropolitana di Baku, in Azerbaigian, provocando la morte di 337 persone e 270 feriti.

Il 23 dicembre dello stesso anno, nella cittadina indiana di Dabwali, nello stato di Haryana, la catastrofe è analoga a quella accaduta ieri: un telone che copre più di mille persone, riunite per una festa scolastica, si incendia per un corto circuito. Le vittime sono 420, in maggioranza bambini e donne. Infine, il 18 marzo '96 a Manila, nelle Filippine, lo scoppio di una caldaia causa un incendio che distrugge il club «Ozone Disco», mentre è in corso una festa. I morti sono 150.

Egitto Leggi speciali prorogate per tre anni

Il presidente egiziano Hosni Mubarak ha firmato un decreto che proroga di altri tre anni la Legge di emergenza che vige nel paese da 16 anni, da quando nel 1981 fu assassinato il predecessore di Mubarak, Anwar Sadat, e che concede ampi poteri alle Forze di sicurezza per combattere il terrorismo. Il decreto è stato illustrato in parlamento dal primo ministro Kamal Ganzuri, che ha giustificato la nuova proroga dicendo che lo Stato deve difendersi con strumenti adeguati dalle insidie del terrorismo. La legge permette, tra l'altro, la detenzione di persone sospette per lunghi periodi senza processo e il deferimento alla corte marziale degli imputati di terrorismo. Ganzuri ha sostenuto che i terroristi diventano più accaniti quando il governo contro il quale si battono consegue buoni risultati economici e che la legge non coarta la libertà dei cittadini. «Tutto il mondo riconosce», ha detto, «che in Egitto si gode piena libertà». Ha promesso nel contempo di rimediare a errori o eccessi che si compiono nell'applicazione della legge.

Da 10 anni era segretario generale Strasburgo, lascia Vinci L'Italia perde un'altra pedina nelle istituzioni

«Più avanza l'euro, più è difficile la strada dell'Europa politica. Chi controllerà i banchieri? Dov'è il grande dibattito sui destini dell'Unione? Solo Kohl ha un disegno e la Germania è il Paese-guida». Enrico Vinci, dopo 37 anni di vita comunitaria, sta per lasciare il posto di segretario generale del Parlamento europeo. L'Italia perde un'altra pedina dentro le istituzioni. «Ma, l'Italia, dov'è? Ha abbandonato da anni la sua funzione di proposta e sta a rimorchio».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ BRUXELLES. Addio all'Europa. Nei giorni in cui sono state dissotterrate le armi da usare nella battaglia decisiva del 1997 per stare in Europa a pieno titolo, c'è chi sta facendo le valigie per andarsene. E un italiano che se ne va, ed è un italiano di peso che ha vissuto 37 anni dentro le istituzioni comunitarie e gli ultimi dieci da segretario generale del parlamento europeo. Dal suo ufficio che guarda dall'alto un bel pezzo di Bruxelles, dall'imponente palazzo di cemento e vetro molto contestato e che richiama la forma di un formaggio («Caprice de dieux», è stato ribattezzato), Enrico Vinci, messinese, uscirà definitivamente il 28 febbraio

perduto terreno. La moneta unica si farà, immaginiamo che il calendario sarà rispettato. Bene, chi fissa le regole e chi ne controlla il rispetto? C'è una deriva che esalta l'esistenza d'un deficit di democrazia. È vero che il futuro presidente della Banca centrale europea farà rapporto al parlamento europeo ma chi sarà il suo alter ego? Chi lo controllerà? Forse il Consiglio europeo, composto dai capi di Stato e di governo che si vedono, bene che vada, ogni quattro o sei mesi?».

L'europeista Vinci («Io sono un sostenitore dell'Europa ma - confessa - mi sono sempre sentito lontano dalle mie radici anche quando, prima di arrivare da queste parti, ho vissuto a Roma») lamenta anche l'assenza di personalità forti che in Europa possano rilanciare una forte tensione ideale e, nello stesso tempo, rendere credibili i vantaggi concreti dell'unità tra i popoli. Spinelli è nei libri di storia e l'altro nome che gli sovrive è quello di Jacques Delors «non a caso lasciato in disparte, quasi in disgrazia». Ma se l'ingresso dell'euro porterà soltanto ad un grande mercato, ad una costruzione europea che non è quella per la quale i



padri fondatori si sono battuti. (Vinci è stato assistente di Gaetano Martino, liberale e europeista), perché insistere? «Guai se gli europeisti fermassero questo processo dell'Unione monetaria. Bloccherebbero l'unico processo che esiste, per adesso, verso l'integrazione. Tutto si paralizzerebbe e sarebbe la fine».

Il segretario del parlamento non nega che, in questi anni, l'Unione abbia compiuto grandi passi in avanti. «Però - avverte - l'Europa oggi non esprime uomini che, di fronte alle dimensioni dell'impresa, siano dotati di fantasia e di coraggio. In verità, se si gira lo sguardo. L'unico che possiede un disegno è Kohl che ha fatto della Germania il Paese guida dell'Europa. Tutte le iniziative partono da Bonn». E l'Italia? «Il nostro Paese, ormai da anni, è a rimorchio dell'Europa, nelle cose grandi e in quelle piccole. Quale iniziativa l'Italia ha preso per una politica europea? In questi anni ha svolto una funzione di legittima difesa dei suoi interessi, di volta in volta ha assunto una posizione ma non è stata più all'origine dei grandi eventi».

Music&Movie I GRANDI FILM E I GRANDI CONCERTI DEL ROCK

Tommy

The Movie

Roger Daltrey, Elton John, Eric Clapton, Tina Turner, Keith Moon e Jack Nicholson. Non è solo cinema, non è solo rock. È un grande film che attraversa le storie e i miti degli anni Settanta. Tommy, un viaggio "energetico" al ritmo di una band che ha fatto la storia della musica, gli Who. L'indimenticabile opera rock rivista dal talento visionario di Ken Russell.



Videocassetta + fascicolo in edicola a sole 18.000 lire

ItalaRadio l'Unità

Lunedì 24 febbraio 1997

in Italia

l'Unità pagina 7

Piacenza, la polemica sul sistema di sicurezza che non funziona

La beffa del Klimt rubato agganciato con un uncino

Colpo grosso alla galleria d'arte moderna Ricci Oddi di Piacenza. È stato rubato il «doppio Klimt», il dipinto la cui notorietà è lievitata dopo che si è scoperto che nasconde un'altra tela sottostante, opera sempre del celebre artista viennese. Un furto che ha il sapore della beffa: sembra che i ladri abbiano agganciato con un uncino il quadro dall'alto, aprendosi un varco dai tetti. Tutto a pochi giorni dall'inaugurazione di una mostra col «doppio Klimt».

GUSTAVO ROCCELLA

■ PIACENZA. Colpo grosso a Piacenza. Il «doppio Klimt» della Ricci Oddi, una delle gallerie d'arte moderna più rinomate in Italia, ha preso il volo. Questa volta i soliti ignofi hanno puntato decisamente in alto e sono riusciti nell'impresa di rubare la tela di maggior pregio presente nella pinacoteca di via San Siro.

«Ritratto di signora

Si tratta di quel «Ritratto di signora» assunto recentemente alla ribalta delle cronache per il clamore destato dalla sensazionale intuizione di una studentessa del Liceo artistico piacentino. La giovane, lo scorso maggio, mettendo a confronto alcune fotografie di catalogo con il quadro conservato alla Ricci Oddi, aveva scoperto che sotto al «Ritratto di signora» si trova un secondo capolavoro di Gustav Klimt, un dipinto («Ritratto di ragazza») di cui non si aveva più notizia dal 1912 l'artista viennese aveva evidentemente deciso

di ritornare sul «Ritratto di ragazza» per lasciarne ai posteri una versione più «invecchiata».

È così, dunque, da un'opera ritenuta perduta e improvvisamente ritrovata, a una nuova sconcertante sparizione. Sconcertante per i contorni che la vicenda presenta. Il furto, in effetti, ha il sapore della beffa. Basti dire che è stato scoperto solo alcuni giorni dopo che è avvenuto.

Il furto

Nel tardo pomeriggio di sabato un addetto si è accorto che il quadro non stava più al suo posto, nella «sala degli stranieri». Lanciato l'allarme, sono intervenuti i carabinieri. Secondo le testimonianze raccolte fra il personale della galleria, il «Klimt» fino alla sera di martedì era appeso alla solita parete. Mercoledì mattina non c'era più, ma chi ha notato l'assenza ha pensato non fosse il caso di preoccuparsi tanto.

In questi giorni, infatti, c'è un

certo trambusto alla Ricci Oddi sia per l'imminente avvio dei programmati lavori di restauro (che ne provocheranno la chiusura per oltre un anno), sia per il trasferimento in atto di una parte dei quadri nello storico palazzo Gotico, dove l'8 marzo si sarebbe dovuta inaugurare una mostra incentrata proprio (come non parlare di beffa?) sul «doppio Klimt».

Tra quadri spostati e vuoti alle pareti, la mancanza del «Ritratto di signora» dal suo solito posto è passata inosservata: si credeva fosse accatastato da qualche parte in attesa di passare al Gotico.

Dal lucernario

Circa, poi, le modalità del furto la vicenda assume i contorni del giallo. Inquirenti a autorità hanno poca voglia di parlare, il risultato è una cortina fumogena che lascia spazio a varie ipotesi. Secondo la più accreditata i ladri (o il ladro) avrebbero agito nottetempo (tra martedì e mercoledì) dal tetto, calando dal lucernario che sta sopra la «sala degli stranieri» un filo con un uncino. Agganciato così il quadro, si sarebbero impossessati della tela lasciando sul tetto la cornice. Sul luogo, però, del ritrovamento della cornice, nulla è sicuro; secondo alcune voci circolate ieri sarebbe stata rinvenuta in un diverso punto della galleria; secondo altre, i malviventi, in realtà entrati non dal tetto, l'avrebbero messa apposta nei pressi del lucernario solo per sviare le indagini.

ni.

Un fatto, comunque, è certo: l'allarme non è scattato. Così come non si è accorto di nulla il custode che dorme all'interno della galleria: tutto regolare anche per il metronotte di servizio quella sera. Ecco perché gli inquirenti intendono valutare pure l'ipotesi che la tela possa essere stata trafugata durante l'apertura al pubblico, di giorno, quando l'allarme è disattivato.

E a proposito del dispositivo di sicurezza, il presidente della galleria, Lino Gallerati, ha detto che i locali della Ricci Oddi erano dotati fino ad alcuni mesi fa di due sistemi di allarme: uno ambientale, tuttora in funzione, installato in ogni sala e collegato con la centrale operativa di un istituto di vigilanza privato; un altro con un meccanismo di fili elettrici dietro ogni opera, pronti a far scattare la suoneria se un quadro veniva spostato. Quest'ultimo sistema è disattivato da tempo perché obsoleto.

Le indagini

Ieri mattina, comunque, gli accertamenti condotti dai carabinieri a porte chiuse hanno permesso di appurare che l'ipotesi del quadro «agganciato» è plausibile, anche se, durante le simulazioni effettuate, l'allarme collegato col metronotte è sempre scattato. Gli inquirenti seguono tutte le piste, anche internazionali. La speranza è di rimettere al più presto le mani sul dipinto.



Il ritratto di signora di Gustav Klimt

Ansa

Una volta i ladri sbagliarono e rubarono un «Bottero»

Strani personaggi i ladri di opere d'arte. A volte si tratta di autentici specialisti, professionisti di un crimine particolarissimo. Gente che potrebbe insegnare storia dell'arte in qualsiasi università. Altre volte, invece, come in tutte le attività, i ladri d'arte improvvisano. Valutano superficialmente. Certi ladri, che entrano in azione periodicamente, e che spesso dimostrano di conoscere bene anche i luoghi dell'azione, a volte incappano in autentiche figuracce. Ad esempio: alcuni anni fa dalla Ricci Oddi scomparve un Bottero. Un giovane, credendo di mettere le mani su un più pregiato Bottero (una «-» faceva la differenza), se ne andò con un'opera, mettendo al suo posto un quadro qualsiasi senza valore. Non contento, alcune settimane dopo - sfrontato, ed evidentemente sicuro di non trovare alcun intralcio - tornò per compiere un altro furto, ma un custode - che si ricordava di lui - lo individuò e fu bloccato. Oggi, con il Klimt, la beffa è ben maggiore: «Il mandante del furto è uno stupido - dice con grande indignazione l'ex direttore della Galleria, Ferdinando Arisi - È un amante dell'arte che vuole tutto per sé, tutto il contrario di Ricci Oddi, mecenate che invece mise la pittura a disposizione del pubblico». Il furto di Piacenza fa tornare alla mente un altro importante furto: quello avvenuto nella Galleria nazionale di arte moderna di Roma dove, nel dicembre del 1991, fu rubato un acquarello di Cezanne. Un furto seguito da forti polemiche, fite da subito: da quando, nelle prime mosse delle indagini, gli investigatori dell'Arma parvero privilegiare la pista interna alla galleria. Secondo gli uomini del colonnello Conforti, infatti, il furto era avvenuto grazie alla complicità di personale interno alla galleria.

IL DIRETTORE DELLA GALLERIA

«Non comment sul furto ma la mostra sul pittore si farà lo stesso»

FRANCA FOSSATI

■ PIACENZA. Allora, professor Fugazza, come è potuto accadere? «Sono in corso le indagini e al vaglio ci sono varie ipotesi sulle quali per il momento non è possibile dire nulla - spiega il direttore della Ricci Oddi - L'unica cosa che sono in grado di annunciare è che la mostra a palazzo Gotico con 78 quadri della Ricci Oddi, la cui inaugurazione è in programma per l'8 marzo, si farà. Anche senza il Klimt. Io, comunque, spero che per quella data lo si possa ritrovare».

L'assedio

È questa infatti l'unica dichiarazione rilasciata ieri dal direttore della Ricci Oddi, Stefano Fugazza. Ai cronisti che l'hanno assediato per tutto il giorno fuori della galle-

ria non ha voluto dire nulla di più. No comment su tutta la linea, dalle modalità del furto alle polemiche che subito si sono accese sul sistema di sicurezza della pinacoteca che non ha funzionato.

Il Consiglio comunale

Per oggi si annuncia una seduta di Consiglio comunale molto calda. All'ordine del giorno è già iscritta una mozione di An, Fi e Ccd sui dispositivi di sicurezza della galleria. In particolare si fa riferimento a un'interrogazione presentata un mese fa da Stefano Torre (Legga) e Pietro Tassi (An) in cui si richiama la lettera con la quale, nel marzo del '96, il presidente della Ricci Oddi, Lino Gallerati, aveva scritto al Comune, lamentando l'inadeguatezza degli

allarmi: «Non essendo efficiente alcun sistema di allarme - sosteneva Gallerati - le pericolosità dei furti aumenta in modo evidente». Gli stessi Torre e Tassi, in una nota, si dicono ora «concertati che il Comune abbia recentemente affidato un incarico professionale per il restauro di alcuni dipinti della Ricci Oddi» quando sarebbe stato meglio dotare prima la pinacoteca di un nuovo sistema di allarme. Individuando, peraltro, nell'intera vicenda la maggiore responsabilità nel consiglio di amministrazione della galleria, ne chiedono le dimissioni in blocco.

La galleria

L'assessore alla cultura, Vittorio Anelli, da parte sua, ha precisato che il Comune ha due rappresentanti (su sette) nel cda nell'ente morale Ricci Oddi e ha a proprio carico il bilancio della galleria. Va aggiunto, inoltre, che la famosa lettera del presidente Gallerati al Comune, chiedeva in particolare un aumento del personale di custodia diurno per vigilare durante gli orari di visita quando il sistema di allarme è disattivato. Richiesta alla quale l'Amministrazione municipale ha risposto lo scorso dicembre portando da tre a sei il numero degli addetti. □ G.R.

GLI INVESTIGATORI

Già al lavoro i «segugi» del generale Conforti

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. È già al lavoro, il generale Conforti. Nella sede del nucleo patrimonio artistico dell'Arma, i computer sono accesi. Il generale comincia le sue indagini sempre davanti al computer. Cifre, indicazioni, caratteristiche delle opere. Quelle rubate e quelle ritrovate. Quelle a rischio. Legge e deduce, il generale. Sono uomini lavoro così. E chissà se i suoi uomini avevano fatto in tempo a mettere in ordine il sito su Internet, quando è giunta la notizia del furto del quadro «Ritratto di donna», del pittore viennese Gustav Klimt. Questo sito è uno dei tanti strumenti che i militi hanno messo in atto per dare la caccia alle opere d'arte rubate. Sarà continuamente aggiornato con i furti e i ritrovamenti, e sarà certamente una faticaccia a stare ai bilanci: il business delle opere d'arte è in piena ri-

presa e l'Italia - come più volte hanno fatto notare proprio i «segugi» del generale Conforti - è uno dei Paesi più «distratti». E la distrazione - si sa - ingrassa i ladri.

Siamo di fronte ad una vera razza che, tra il '91 e il '95 (per rimanere solo ai dati aggiornati), ha registrato ben 11 mila denunce di furti. Qualcosa, cioè, come quattromila furti l'anno, con la scomparsa di 22 mila oggetti d'arte. Quasi tutti sottratti a chiese. I privati, nello stesso periodo, hanno invece denunciato oltre 5.600 furti; per un totale di 138 mila oggetti d'arte.

Il generale Conforti aveva da tempo tracciato la mappa dei luoghi e delle opere a rischio. «Al primo posto, naturalmente, il patrimonio religioso ospitato nelle 30 mila chiese, più di 200 cattedrali, 60 mila oratori e

cappelle, 29 mila archivi, 300 complessi monumentali e 300 palazzi vescovili». Ancora più rischio poi le opere e gli oggetti di chiese abbandonate o magari situate in luoghi sperduti. Gli oggetti chiesastici sono i più appetibili per la delinquenza e per i cosiddetti neo-ricchi, e così i confessionari vengono adibiti a libreria, gli altari barocchi finiscono in soggiorni, volute di altare omano saliere di letti.

Per non parlare del collezionismo di reperti archeologici che sta diventando sempre più un fenomeno di moda. Così, sempre più spesso, nelle abitazioni private si trovano reperti di provenienza clandestina. Un «giron» d'oro per tombatori e trafficanti e, quello che più allarma, è che il business l'ha capito anche la criminalità organizzata che, nel settore, sta allungando i suoi tentacoli, con distruzione non soltanto in Italia, ma anche all'estero; in Svizzera, in Germania ed in altri paesi dell'Europa settentrionale.

Contro questa razza Conforti invoca da tempo una decisa opera di catalogazione descrittiva e fotografica di quanto esiste per attuare una vigilanza più oculata. «Recuperiamo molte opere - ha detto Conforti - che nessuno reclama e che non sappiamo a chi restituire proprio perché non esiste un archivio adeguato».

Sequestro di Nuoro: il basista è un compaesano che conosceva la ragazza

Qualcuno ha tradito Silvia Melis

GIUSEPPE CENTORE

■ NUORO. Caccia al basista. È lui l'anello debole della banda che ha rapito mercoledì scorso Silvia Melis. Gli inquirenti battono questa pista, e contemporaneamente potenziano il controllo del territorio. Ieri sono sbarcati altri reparti di Polizia e Carabinieri, provenienti dalla Lombardia e dal Veneto. Si affiancheranno alle squadriglie che sin dalla notte del sequestro battono l'Ogliastra alla ricerca di qualche traccia. Il ministero dell'Interno e l'Arma hanno inviato nell'isola gli stessi uomini che hanno condotto con successo le indagini sui sequestri di Giuseppe Vinci e Ferruccio Cecchi. Il primo loro obiettivo è ricostruire i momenti che hanno preceduto il sequestro di Silvia. La giovane donna, quella sera, aveva fatto tardi al lavoro: i suoi amici, con cui sarebbe dovuta andare a cena, l'hanno chiamata al telefono e hanno saputo che il nuovo orario dell'appuntamento sarebbe slittato; non più le otto e mezza ma le nove.

Successivamente Sivia avrebbe chiamato la sua baby-sitter. «Arriverò in ritardo, aspettami a casa». Una decisione imprevista, ma il comando la stava già aspettando sotto casa, o come più probabile era in zona, pronto a piombare addosso alla giovane donna al momento più opportuno. I banditi forse erano a bordo di una Alfa 164, macchina con un bagagliaio capiente per contenere una donna minuta come Silvia. La vettura è stata rubata alcuni giorni prima del sequestro a Lanusei, un paese a pochi chilometri da Tortolì, e da allora non è stata più ritrovata.

La banda aveva un basista ben informato dei movimenti di Silvia. Un «Giuda» che l'ha tradita, e che, come ha detto senza giri di parole il Vescovo di Lanusei Antioco Piseddu, forse ha partecipato anche alla grande manifestazione di solidarietà a favore di Silvia e della sua famiglia che si è tenuta sabato a Tortolì. È sul basista, sicuramente del posto, che si in-

centrano gli sforzi degli investigatori dei Ros e dello Sco che sono arrivati in Sardegna. Un basista forse insospettabile, che ha raccolto informazioni preziose sui movimenti consueti di Silvia e che ha indicato anche le disponibilità economiche presunte della famiglia Melis. Quel basista che potrebbe aver detto al comando, composto da non più di tre uomini, «il bersaglio è a portata di mano», e che poi si sarebbe dileguato nell'ombra, cercando di costruirsi l'alibi migliore possibile. La ricerca del basista è il primo passo di una strategia investigativa che nel passato ha dato frutti insperati, e che ha portato alla cattura di quasi tutto il gruppo di fuoco responsabile degli ultimi sequestri, compreso quello di Vanna Licheri, la allevatrice di Abbasanta rapita due anni fa e morta durante la prigionia. Tra i criminali che hanno sequestrato Silvia Melis forse compaiono alcuni latitanti ogliastrini, storici e recenti, ed elementi della malavita comune del centro Sardegna: i primi non hanno

materialmente compiuto il rapimento, troppo rischioso, ma forse fanno parte del gruppo dei carcerieri. Nessun giovane di quei paesi dell'interno da cui potrebbero provenire gli elementi che compongono la banda che ha progettato e compiuto il sequestro, può rimanere assente per mesi senza alcuna giustificazione. Individuare i fiancheggiatori, dare un volto ai responsabili operativi del sequestro, fare terra bruciata intorno alla banda, e magari cercare anche il luogo dove è detenuta Silvia. Sabato notte, con una splendente luna piena gli elicotteri di Polizia e Carabinieri hanno voltato senza sosta, trasportando le squadriglie dei «Cacciatori» in quelle zone dove si ritiene possa essere la prigione dell'ostaggio. Difficilmente Silvia però, è rinchiusa in un ovile, fosse pure isolato. E' molto più probabile che la giovane mamma sia in una delle tante grotte, nascoste da una vegetazione rigogliosa, in un territorio esteso migliaia di ettari. E' più facile cercare un ago in un pagliaio.

ROSARIA GALASSO

■ LECCE. Un vigile urbano nel mirino della criminalità locale. Il simbolo da colpire per affermare l'egemonia di chi si crede il padrone del territorio. E per dimostrarlo, una lunga serie di attentati culminati ieri notte con l'esplosione di una bomba di medio potenziale che gli ha semidistrutto la casa, rendendola quasi completamente inabitabile.

Giuseppe Parisi, 42 anni, di Taviano, da nove anni comandante dei vigili urbani del paese, è vittima della criminalità locale. O forse lo è stato. Perché chi gli ha reso la vita un inferno ora ha un nome e un volto. I carabinieri di Taviano hanno fermato due persone: Luigi De Matteis, 19 anni, originario di Casarano ma da tempo residente a Taviano ritenuto dagli inquirenti il probabile mandante e Paolo Ivan Coletta 32, di Gallipoli, residente a Taviano, fermato per favoreggiamento. Al momento dello scoppio dell'ordigno in casa del comandante c'erano, oltre lui, la

moglie e i due bambini, di 12 e 8 anni. Al piano inferiore, gli anziani genitori e la sorella. La deflagrazione li ha investiti scagliando sul letto pietre e calcinacci che hanno ferito alla testa il padre di Parisi e al piede la madre. Nell'abitazione accanto, abitata da una giovane coppia, un neonato di sei mesi è stato raggiunto da altri calcinacci.

I danni non sono di poco conto. La bomba è stata piazzata all'ingresso del portone principale dell'abitazione. I muri sono stati spazzati via, il balcone è crollato provocando danni a sette automobili parcheggiate in strada. Ma se l'attentato di ieri è stato quello più devastante, da mesi Parisi ha imparato a convivere con le bombe con cui quei criminali stanno cercando di logorarlo fisicamente e psicologicamente. Tre mesi fa, la prima molotov, al comando della polizia municipale. Inizialmente si pensava ad uno scherzo, ma a poco più di una settimana di distanza, un'altra

bottiglia incendiaria venne lasciata esplodere contro la sede dei vigili. Poi, ancora qualche settimana dopo, la terza bomba, stavolta sotto casa di Giuseppe Parisi. Indagini, appostamenti, perquisizioni, non hanno portato mai a nulla. Giovedì scorso, infatti, l'ennesima bomba. Infine quella di domenica notte. «Quello che mi sta accadendo posso solo interpretarlo come un attacco alle istituzioni - dice il comandante Parisi - io sono il simbolo da colpire, la rappresentazione qui a Taviano, dello Stato. Del resto, oltre ai carabinieri siamo noi vigili urbani quelli che assicurano l'ordine sul territorio».

Parisi è distrutto, non per il pericolo che personalmente può aver corso, ma per ciò che poteva accadere alla propria famiglia e alle altre persone coinvolte dallo scoppio dell'ordigno. Ma non cede alla debolezza. «L'ennesimo attentato rappresenta la conferma di come i vigili agiscano con rigore sul territorio, di come si possa dare fastidio quando si controlla con fermezza un paese».

Libri

DACCI OGGI IL NOSTRO MARQUEZ QUOTIDIANO. Mentre anche la raccolta di articoli e testi brevi **Scritti costieri. 1948-1952** (sempre Mondadori) fa la sua onorevole strada ai livelli più bassi, il Mito Garcia Marquez di **Cronaca di una morte annunciata** balza al terzo posto, alle spalle della sempiterna Tamaro e dell'inquietante Cornwell. È la risposta autorevole dei Miti ai Superpocket della Invincibile Armada costituita dal gruppo Rizzoli e dalla Longanesi, che, dopo aver occupato la settimana scorsa ben due posti in pole position sono rifluiti sotto il quinto nonostante i nomi di Crichton e della Fallaci. Stephen King e Ken Follett slittano di un posto in giù, poco sopra al nuovo Pennac tascabile di Feltrinelli.

Susanna Tamaro **Anima Mundi** Baldini & Castoldi
 Patricia Cornwell **Il cimitero dei senza nome** Mondadori
 Garcia Marquez **Cronaca di una morte...** Mondadori
 Stephen King **Desperation** Sperling & Kupfer
 Ken Follett **Il terzo gemello** Mondadori

ECCELO ALLA PROVA. Se ne è parlato in occasione dell'uscita dell'antologia einaudiana dedicata ai giovani cannibali: benché esordiente assoluto, il genovese ventiseienne Matteo Gallazzi è stato citatissimo come autore come autore di uno dei migliori racconti pubblicati. Ora finalmente avremo modo di verificare se di autentico talento si trattava: la stessa Einaudi manda in libreria la sua prima raccolta, **Una particolare forma di anestesia chiamata morte** (p. 140, lire 18.000). Ovviamente, basta il titolo, siamo di fronte a un conglomerato di splatter, horror, violenza metropolitana surrealtreppoter. Non manca però il paradosso, ad alleggerire il tono del racconto.

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavagnola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

MEDITAZIONI. Salvatore Veca e la sua filosofia dell'incertezza

Tornando a Kant e ai maestri (con Feltrinelli)

Dopo sei anni di laboriosa gestazione, ha visto finalmente la luce, presentandosi con un titolo wittgensteiniano, «Dell'incertezza. Tre meditazioni filosofiche», (Feltrinelli, p. 415, lire 45.000) l'opera che costituisce per così dire la «summa» (provvisoria) del lungo

lavoro di ricerca condotto in questi anni da Salvatore Veca. Articolata in tre complesse «meditazioni», affronta, richiamandosi alla più genuina impostazione kantiana, quelle che sono da sempre - secondo diversi stili e declinazioni lessicali - le domande salienti e le questioni intrattabili in cui consiste il lavoro di Sifiso della filosofia. «Vorrei che il mio libro - dice Veca - riuscisse solo a comunicare bene tutto ciò che mira a comunicare. Perché il bene comunicare ad altri non è solo una condizione per cui altri, se la cosa funziona, possono essere indotti a guardare le cose nei modi che la meditazione filosofica favorisce. È anche il gesto con cui riconosciamo altri nel modo giusto e, con essi, ci mettiamo alla prova in un mondo di incessante deformazione, sullo sfondo della partizione instabile fra certezza e incertezza che, con i suoi capricci, modella e rimodella, sempre di nuovo, le circostanze in cui ci misuriamo con le nostre ricorrenti questioni di verità, giustizia e identità». Del suo progetto esigente di una «filosofia ospitale» abbiamo parlato con Salvatore Veca.

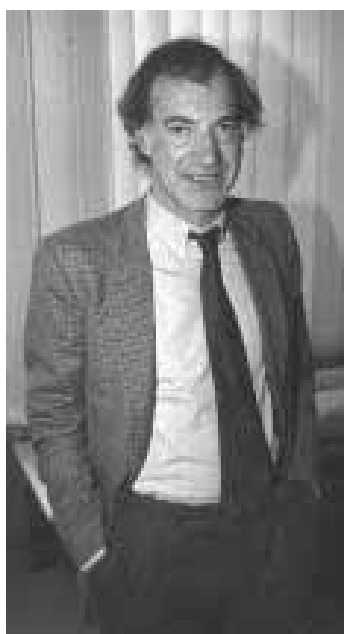
Professor Veca, lei descrive il suo esercizio filosofico come un «vagabondaggio alla Montaigne», ma l'approdo delle sue «meditazioni» si presenta come una mappa molto sistematica che fa pensare alla «Fenomenologia» hegeliana...

Non esageriamo!... (nel senso che temo di essere ancora piuttosto lontano dalla grandezza di Montaigne e di Hegel)... *Dell'incertezza* è il risultato (provvisorio) delle ricerche che mi hanno occupato in questi anni. Nella scrittura, mi sono via via impegnato in una serie di modifiche, aggiunte o deviazioni, richieste o suggerite dalla natura dell'argomento, ma anche, forse, dall'umore o dal caso... D'altra parte, se il lavoro del filosofo, come dice Wittgenstein, consiste nel mettere insieme ricordi (*Erinnerungen*) per uno scopo determinato, ho cercato di mettere in un certo ordine le mie tesi. La prima meditazione («Su ciò che vi è») tratta questioni di verità e di significato a proposito dei nostri modi di dire ciò che vi è nel mondo. La seconda meditazione («Su ciò che vale») tratta questioni di filosofia politica e saggia l'importanza di cose come la libertà, la giustizia, il liberismo, la democrazia, la tolleranza, i diritti umani. La terza meditazione («Su ciò che noi siamo») tratta questioni di identità e indaga la sfera della ragione e delle emozioni, del significato dell'esistenza per esseri che hanno vite mortali da vivere.

Le tre «meditazioni» che compongono il suo libro rendono omaggio a Descartes e a Husserl, ma si allontanano subito dai luoghi canonici di quella tradizione.

Le mie «meditazioni» sono senza dubbio anticasertiane e antihusserliane, e però esprimo la gratitudine filosofica nei confronti di quelle eroiche imprese, di Descartes e di Husserl. Husserl è stato il mio primo amore filosofico... L'esercizio della meditazione filosofica consiste, io credo, come ci hanno insegnato quei grandi pensatori, nel sottoporre un insieme di credenze, di giudizi, di modi di vedere il mondo, o di modi di dire com'è il mondo, o di modi di dire ciò che per noi vale, e così via, a una sorta di torsione. Cartesio ci ha insegnato a cancellare, a fare il vuoto; Husserl ci ha insegnato a sottoporre a «sospensione del giudizio», a «epoche», o a «riduzione fenomenologica» il vasto sfondo delle nostre credenze ordinarie con cui viviamo le nostre vite. Ecco, io credo che questo sia uno sforzo molto utile per la ricerca filosofica. La pretesa di Descartes e poi di Husserl è che, sottoponendo a torsione le nostre conoscenze - io dico sottoponendo a «simulazione di perdita», e quindi generando incertezza su ciò che per noi è a portata di mano e appare certo - noi avremmo potuto alla fine attingere un punto, una sorta di area immunizzata, sottratta all'incertezza. Ora, io credo che quell'idea inseguita dalla filosofia moderna, di catturare quella che io chiamo la «credenza non pregiudicata», cioè la credenza radicale, io credo che questo esito sia sbagliato, che sia sbagliata non la prima mossa (il dubbio), ma la seconda. Perché, in realtà, secondo me, l'effetto della meditazione è quello di aver saggato le nostre credenze e quindi di generare, di produrre modi nuovi di guardare le cose, modi alternativi a quelli precedenti. Non raggiungiamo un punto zero della credenza: le nostre credenze sono sempre connesse con altre credenze; abbiamo riordinato il nostro modo di vedere le cose. Ciò che mette in moto la nostra ricerca, nella scienza, nella filosofia, nell'arte, nella politica, nell'economia, sono le circostanze in cui l'alone dell'incertezza investe aree delle nostre credenze o conoscenze...

La questione della verità viene posta definendo la funzione strategica della cosiddetta «svolta linguistica»



Salvatore Veca. Accanto: Manhattan, New York 1958, di Inge Morath, dal volume «Americani», edito da Leonardo Arte.



Ci salva il dubbio

Tra alcune questioni fondamentali come la libertà, la giustizia, il liberalismo e la democrazia la riflessione di un filosofo che ripercorre la propria esperienza

PIERO PAGLIANO

Se accettiamo e prendiamo sul serio la svolta linguistica, allora significa che tutte le questioni filosofiche dovevano poter essere riformulate nei termini dei modi in cui noi comunichiamo ad altri qualcosa intorno a ciò che vi è nel mondo, a ciò che vale nel mondo, a chi noi siamo nel mondo. Quindi, non vi è nessun'altra via di accesso a ciò che noi abbiamo nella testa che non sia di linguaggio, dal punto di vista della svolta linguistica. E, allora, l'idea di fondo della prima meditazione è che la verità e il significato dei nostri enunciati siano come le risorse, i beni primari perché abbiano probabilità di riuscita le nostre attività di buona comunicazione. Se fallissimo nel comunicare bene ad altri, noi non condivideremo più con altri un mondo (di fatti, di valori), e saremmo condannati alla sorte della solitudine involontaria. La verità è la comunità, è la compagnia. Dopo Wittgenstein e dopo Quine, sappiamo che il linguaggio è l'arte sociale per eccellenza. Possiamo dire che noi siamo animali che mirano a ridurre l'incertezza, facendo teorie, cioè facendo offerte di condivisione ad altri, o promettendo convenienze ad altri, o facendo cattive compagnie, cioè rami e tribù contro altri... Quello che io cerco è di far sì che chi legge trovi, confermi, o sia disposto a cambiare i

propri modi abituali di guardare la realtà. Questo è anche il limite della filosofia. Il massimo risultato che l'esercizio filosofico può ottenere è quello di far sì che noi, alla luce degli argomenti e delle tesi proposte, accettiamo di assumere quel nuovo punto di vista; questo vuol dire - secondo una idea già presente in Kant - che potremmo avere ragione per agire in un certo modo, non vuol dire che necessariamente avremo ragione per agire così.

Questo punto di vista kantiano da lei condiviso respinge quello che lei chiama l'illusione filosofica «par excellence»...

Sì, l'illusione filosofica è il grande sogno platonico che, in qualche modo, l'attività filosofica consente a chi la pratica una specie di immortalità, l'arresto dell'incertezza. In un mondo in cui Socrate chiacchiera, in cui i sofisti o gli scettici avanzano la loro batteria di argomenti decostruttivi, l'idea di Platone è quella di fissare i significati, per cui chi maneggia oggetti permanenti e atemporali diventa permanente e atemporale, si immunizza rispetto all'incertezza. È una cosa geniale. È un'idea che, a suo modo, continua a coltivare oggi Emanuele Severino; ma rimane una vecchia illusione filosofica...

Uno dei fili conduttori del libro è la questione dell'identità, un tema hegeliano che viene qui rielaborato in connessione con il discorso sul mondo e sui valori, in una dimensione intersoggettiva e universale. Quella dell'identità sarebbe, in fondo, una questione politica.

Senza dubbio. L'identità, personale e collettiva, risponde alla domanda di riduzione d'incertezza. Anche sul problema del conflitto fra le civiltà, o

del meticcio fra le culture, o dei valori asiatici, quello che mi affascina, come risultato della mia ricerca, è l'idea di non continuare con il solito luogo comune che ci vuole il dialogo fra le culture, ma di metterci alla prova. In questo libro sostengo una tesi drasticamente antirelativismo culturale: io non sono affatto convinto che sia vero che noi non capiamo; io so che è molto faticoso e rischioso capirsi, ma è un possibile processo che costruisce quello che Rawls chiama il «consenso per intersezione». Nel capitolo sul riconoscimento dell'identità si trova la questione fondamentale, che viene poi applicata sul piano istituzionale nell'analisi delle tensioni della liberaldemocrazia, sul piano sociale nell'analisi del problema della tolleranza, e sul piano interpersonale e personale come problema della paura, della felicità, della sofferenza. Diciamo che noi siamo sempre lavoratori a ricostruire le trame di certezza del vivere assieme. I diritti umani, che ho cercato qui di giustificare filosoficamente, devono appartenere alla sfera del consenso per intersezione fra società differenti e per questo sono differenti le ragioni dell'adesione. Prendere sul serio se stessi vuol dire non rinunciare ai valori di una tradizione contingente, la nostra (occidentale), che ci guidano nel pensare la pace e la giustizia. E nel continuare a farlo, nell'età delle guerre, di stupro e massacro, nell'età dell'incertezza e nei tempi accelerati e contratti dei grandi mutamenti sulla scena del mondo, di fronte alla ricorrente sfida di Babele. Per dirla, ancora una volta, con la bella metafora nautica di Neurath, siamo come marinai che debbono ricostruire la loro barca in mare aperto... Possiamo usare il legname della vecchia struttura, ma non possiamo rientrare in porto, e durante il lavoro dobbiamo lottare contro violenti fortunali e onde tempestose... Questo è il nostro destino.

FORTINI INEDITO

S'invecchia... senza rumore come un ramo di cenere

Nel dicembre 1995 Einaudi pubblicava, in una edizione fuori commercio per gli amici della casa editrice, una plaquette di poesie inedite di Fortini, a un anno dalla sua scomparsa. Quell'omaggio oggi è diventato un volume della «Collezione di poesia»: «Franco Fortini. Poesie inedite» (p. 60, lire 12.000). Si tratta di una scelta ristretta operata da Pier Vincenzo Mengaldo sul ricco materiale di inediti lasciati da Fortini. Rispetto alla plaquette, questa edizione aggiunge alcune traduzioni di poeti stranieri. Per concessione della Einaudi pubblichiamo due poesie della raccolta di inediti.

NELLA MIA CASA DI FIRENZE

Nella mia casa di Firenze a quest'ora mio padre non ha ancora acceso la luce e resta dormendo nella poltrona vicino alla radio, mentre fuori la sera della domenica è di freddo trasparente, di viola dal Cececi alla Consuma.

In pomeriggio come questi a quest'ora quand'ero solo da ragazzo nella casa di Firenze, nemmeno io accendevo la luce e guardavo come veniva la sera di fine febbraio sugli orti, sui fischi dei treni esili, e lampi da vetrare.

Giravo per casa senza far rumore, dov'erano le cose lasciate dalla famiglia, i bicchieri sciacquati capovolti nella cucina, i giornali, la cenere nei portacenere.

Non so che pace sia, o che amaro sia nel sonno che viene a quest'ora della domenica quando ancora non si accende la luce e non c'è nessuno in casa.

Si ricorda allora il tempo che era per casa piccolo gatto bianco che un giorno sparì; gli album dei disegni, le bottiglie vuote, la gente morta quando si era ragazzi;

e s'invecchia di due, di cinque anni in un giro d'occhi, senza rumore come un ramo di cenere si disfa nel caminetto già brace coperta.

Vado anch'io a quest'ora per casa come mio padre che ancora non accende la luce nel dormiveglia, mio padre vecchio nella sua casa di Firenze, in una sera di domenica viola, nel mese di febbraio freddo dal Cececi alla Consuma.

PICCOLO ZOO

Rispettate l'elefante
 Che ne sopporta tante
 Con un soffio lui sbàrbica le piante
 Poi guarda intorno esitante
 Scusandosi di essere un gigante

E questo è il pipistrello
 Mezzo topo e mezzo uccello
 Vecchio stridulo chiavistello
 Non si può proprio dire che sia bello

Non svegliate le povere marmotte
 Stanche di tante lotte
 Chiuse in fondo alle grotte
 Nipoti dela notte

Dromedario meditatondo
 Tanto pigro d'essere al mondo
 Spenge tutto con occhio profondo
 Antiquario dromedario

È molto triste il destino dell'orso
 Tutti gli tirano ghiande sul dorso
 Lui morde l'aria con mezzo morso
 Quattro zampe un lungo percorso
 Quattro pensieri un lungo discorso

Guardatela la pantera
 Nera altera leggera
 In abito da sera
 Si sente molto fiera

Jena
 Di rabbia piena
 Ha sette peli rossi sulla schiena
 Ride verde fa pena

Truffa e arruffa la bertuccia
 Sbrucia scruta pela sbuccia
 Trita succia

Gatto
 Occhi di mentecatto
 Passi distratto
 Baffi di scatto
 Pelo compatto
 Orgoglio intatto
 Chi potrà dire di che cosa è fatto
 Un gatto?

IL CONGRESSO DELLA QUERCIA



Per la prima volta voto «diretto» per il segretario del Pds. Direzione con 125 membri

Trionfo al congresso

Al leader l'88 per cento dei consensi a scrutinio segreto

DALLA PRIMA PAGINA

Gli scontri veri

percezione: anzi, l'ha ribadita ed accentuata.

Fermarsi a discutere sulle tensioni tra partito e sindacato - sul tema dell'occupazione, dei rapporti di lavoro e dello stato Sociale - non deve far dimenticare gli altri grandi temi sui quali il segretario ha ulteriormente precisato le posizioni già contenute nella mozione congressuale ottenendo dai delegati una adesione convinto: l'impegno a sostenere la maggioranza di centrosinistra e il governo; la determinazione a proseguire e rafforzare l'esperienza dell'Ulivo come nucleo di qualsiasi alleanza politica futura; la volontà di procedere verso riforme costituzionali (ed elettorali) che consolidino l'organizzazione del nostro sistema politico in due grandi poli di centrodestra e di centrosinistra, in modo da attribuire agli elettori la scelta del governo.

È stata discussa - ma poi rinviata ai lavori della direzione - la scelta di «quale federalismo», tema sul quale molti delegati hanno criticato come insoddisfacenti, troppo timide, le proposte avanzate dai gruppi parlamentari nella Commissione bicamerale. È però necessario - e non solo in un commento a caldo - soffermarsi sui temi del lavoro, del sindacato e dello stato Sociale: è soprattutto per le tensioni che si sono sviluppati su questi temi che il secondo congresso del Pds sarà ricordato.

Queste tensioni, queste sofferenze, sono inevitabili in un partito socialdemocratico, in un partito profondamente legato al sindacato, che va al governo in condizioni economiche così difficili: in condizioni in cui dobbiamo portarci sulle spalle un debito pubblico che ci costa, come interessi, il 10% del reddito e in cui il governo ha scommesso - e nessuno, nel congresso, ha contestato questa scommessa - di entrare al primo turno nell'Unione monetaria europea. In queste condizioni, generare nuova occupazione attraverso politiche macroeconomiche fortemente espansive è impossibile e la già scarsa generosità del nostro stato sociale è messa a dura prova, a meno che non si voglia ulteriormente appesantire l'onere tributario che grava sull'economia. Certo, ci si può impegnare ulteriormente nella lotta contro l'evasione fiscale, ma questa è una faccenda di tempi lunghi, che esige governi stabili e una continua pressione sull'amministrazione finanziaria. Certo, si può rendere più giusto lo Stato sociale, spostando fondi dalla previdenza all'assistenza e alla sanità, e ripulendo le sacche di grandi e piccoli privilegi che ancora esistono: anche questo esige tempo e crea tensioni, perché i privilegi relativi riguardano anche ceti che il partito e il sindacato rappresentano. Si può intervenire su situazioni di particolare disagio occupazionale, come si cerca di fare con i contratti d'area, i patti territoriali e altre misure che governo e sindacati hanno convenuto di mettere in opera.

Esistono interventi anche con misure di flessibilità controllata, che facilitano l'occupazione giovanile e le necessarie ristrutturazioni aziendali.

È su questi temi che inevitabilmente si formano tensioni, aree di sofferenza, tra governo, partito e sindacato. Non era però inevitabile che queste tensioni trasparissero in modo così aperto nel congresso: Veltroni e D'Alema potevano usare parole più caute, e così poteva fare Sergio Cofferati, in tal modo lasciando il tema alla normale dialettica tra la «destra» e la «sinistra» del partito, ben rappresentate tra i delegati. È andata diversamente, le parole non sono state caute, molti delegati sono rimasti seriamente colpiti e sono tornati a casa con non poche preoccupazioni. Anche se la scarsa cautela forse non è stata del tutto intenzionale, anche se c'è stata un po' di polemica non necessaria a umanizzare - diciamo così - il dibattito, a me sembra che le cose siano andate bene così. Un congresso non è un seminario di studi o una commissione di lavoro, in cui si discute nel dettaglio e con precisione di concrete misure di flessibilità o di nuovi ammortizzatori sociali o di spostamenti di fondi da un capitolo all'altro della spesa pubblica. Un congresso deve dare impressioni forti, che si imprimano nella coscienza dei delegati: deve denunciare l'esistenza di un problema. E allora anche affermazioni generiche e trancianti - intenzionali o incaute che siano state - vanno benissimo, se il problema è importante ed emerge con forza. Vanno bene, naturalmente, se aprono una fase di discussione vera nel partito e nel sindacato, al centro e alla periferia; non vanno bene se «ricuciono» rapporti diplomatici e formali. Ma non credo che sarà così.

[Michele Salvati]

Massimo D'Alema è stato rieletto segretario nazionale del Pds. Ha ottenuto - alla fine dello scrutinio segreto - l'88,19 per cento dei consensi. Il secondo congresso della Quercia si è concluso eleggendo anche la direzione: 125 i componenti, dei quali 38 di diritto. Tra gli eletti, il 33 per cento appartiene al sesso femminile. Rappresentate le diverse sensibilità del partito. Nel breve discorso dopo la riconferma, D'Alema ha testimoniato «profonda stima» a Cofferati.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Votanti 1050, voti favorevoli 926, pari all'88,19 per cento: con questo risultato Massimo D'Alema è stato rieletto segretario nazionale del Pds. Nello scrutinio segreto i contrari sono stati 70; gli astenuti 48; le schede bianche sei. «Un consenso così ampio» richiede «un impegno molto serio», queste le prime parole pronunciate da D'Alema subito dopo la proclamazione del voto.

Il secondo congresso della Quercia ha chiuso i lavori eleggendo anche la direzione. I delegati votavano su lista bloccata. Ecco l'esito: votanti 1.055; favorevoli 785; contrari 176; astenuti 79; schede bianche 15. Eletti anche i garanti (922 favorevoli su 1052 votanti; 47 contrari; 35 astenuti; 48 schede bianche) e i revisori (865 favorevoli su 1057 votanti). I delegati aventi diritto a partecipare all'elezione degli organismi dirigenti erano 1.131.

Il breve discorso di D'Alema non è stato soltanto di formale ringraziamento per la sua elezione appena avvenuta. È stato anche un bilancio di tre giorni di dibattito «vero», non privo «di asprezze» e che, proprio in quanto tale, ha potuto provocare «motivi di sofferenza». A questo punto, il segretario del Pds si è rivolto direttamente al segretario della Cgil, Sergio Cofferati, indubbiamente uno dei protagonisti di primo piano del congresso. D'Alema gli ha testimoniato «profonda stima»: Cofferati «è nella trincea, insieme a molti altri, del difficile mestiere di sindacalista. Siamo, però, convinti che anche un'opera di rinnovamento sia necessaria. Dal nostro congresso si sono levate voci critiche e di stimolo nei confronti del sindacato. L'abbiamo fatto per la preoccupazione che il movimento sindacale e la sinistra non sappiano rappresentare al meglio il mondo dei lavoratori, anche di quelli che il lavoro non ce l'hanno». Tra gli impegni più urgenti e difficili, il segretario del Pds ha citato l'occupazione e la spesa sociale da non tagliare ulteriormente: «ciò che ci angoscia - ha concluso - è il contrasto tra i diritti scritti sulla carta e le condizioni reali».

Le parole rivolte a Cofferati, D'Alema le ha pronunciate a elezione ormai avvenuta. Una scelta - ha spiegato - per evitare che fossero interpretate come un tentativo di influenzare il voto dei delegati.

Un pensiero, oltre i ringraziamenti, anche per i giornalisti, gli operatori e i fotografi «chiusi» nella sala stampa del congresso: «Magari si è avuta qualche battuta in meno, ma alla fine è arrivata qualche idea in più». Insomma, nessun pentimento

per la decisione di precludere agli uomini e alle donne dell'informazione l'accesso al parterre dei delegati e degli ospiti. «Li abbiamo costretti - ha aggiunto - in uno spazio che hanno giudicato insufficiente. Questo è stato giudicato motivo di malessere, ma alla fine si sono anche adattati. Abbiamo avuto una presenza di giornalisti molto ampia e molto ricca è stata l'informazione che la stampa italiana ha fornito del nostro congresso». E uscendo dal PalaEUR, l'ultima battuta - con il veleno nella coda - è proprio per i cronisti: «Non dovete pensare che io ce l'abbia con voi. Almeno, non con tutti...».

Gli oltre mille delegati avevano votato a scrutinio segreto, utilizzando tre diverse schede: celeste per eleggere il segretario; gialla per la direzione; bianca per i garanti e i revisori. Era stato Roberto Guerzoni, responsabile dell'organizzazione del Pds, a spiegare ai congressisti le funzioni e i criteri di formazione degli organismi dirigenti. E le novità. La prima è l'elezione diretta del segretario del partito: «una scelta di mandato molto forte e impegnativa», temperata - ecco la seconda novità - da una direzione nazionale «contrappeso politico», sede di «dibattito e di decisione» sulla politica nazionale del Pds. I componenti la direzione sono, dunque, 125: 87 eletti e 38 di diritto. A quest'ultima categoria appartengono i presidenti dei gruppi della Camera, del Senato e del Parlamento europeo, Fabio Mussi, Cesare Salvi e Luigi Colajanni; gli ex segretari del Pds (Achille Occhetto); i segretari regionali e delle province autonome, i segretari delle città metropolitane capoluoghi di regione; il rappresentante della Sinistra giovanile.

Degli 87 eletti, 29 sono donne, pari al 33 per cento. Nella quota «di diritto», invece, soltanto una donna: segno che, complessivamente, gli organismi dirigenti sono ancora «al maschile». La terza novità è l'abolizione del Consiglio nazionale: era composto da 540 membri. C'è, ovviamente, nella composizione della direzione anche il dosaggio tra le diverse sensibilità che esistono nel Pds e che si sono fatte sentire nel dibattito congressuale. Alla componente della sinistra sono riconducibili 17 membri (quasi il 15 per cento): fra gli altri, Aldo Tortorella, Gloria Buffo, Giorgio Mele, Fulvia Bandoli, Marco Furnagalli, Vincenzo Vita); alla componente «occhettiana» 11 membri (il 10 per cento circa): fra gli altri, Claudio Petruccioli, Claudia Mancina, Enrico Morando, Carlo Roggioni, Augusto Barbera). Tutti i ministri del Pds sono in direzione.



Dall'alto: la sala del Congresso nel giorno conclusivo. A sinistra Fabio Mussi e Pietro Folena, qui sopra Massimo D'Alema e il segretario generale della Cgil Sergio Cofferati. A destra, il segretario del Pds con il vice presidente del Consiglio Walter Veltroni



La Quercia ha un nuovo statuto Elezione diretta del segretario, abolito il Cn

Il nuovo statuto (35 articoli), approvato a notte fonda dai delegati, contiene numerose novità rispetto al passato: prima tra tutte l'elezione a scrutinio segreto del segretario politico dall'assemblea congressuale. Il segretario avrà anche il potere di proporre alla direzione i nomi dei componenti del comitato politico e dell'esecutivo. Anche la direzione nazionale è eletta direttamente dal congresso. Sarà composta da otto cento persone, compreso un terzo costituito dai membri di diritto (segretari regionali, delle aree metropolitane e capigruppo parlamentari). La direzione viene convocata da un ufficio di presidenza eletto, ma può autoconvocarsi se lo chiede almeno un quinto dei componenti.

Scompare il consiglio nazionale: al suo posto viene convocata ogni anno l'assemblea dei 1131 delegati. Il congresso dovrà invece riunirsi ogni tre anni. Nel statuto si riconosce esplicitamente il diritto delle minoranze: per la precisione si parla di «componenti culturali e politiche» che potranno avere «proprie strutture organizzative» con finanziamenti dal centro. È prevista poi una ampia autonomia per le federazioni regionali, che potranno

approvare i loro statuti in modo sostanzialmente indipendente. Viene anche prevista la possibilità di dar vita a strutture dedicate a singoli temi (scuola, lavoro, giustizia, difesa...) dove potranno aderire anche i non iscritti. Altra novità è quella dell'iscrizione collettiva: associazioni, movimenti o partiti potranno decidere di aderire in blocco al Pds e tutti i loro aderenti saranno tesserati dal partito. Inoltre su argomenti e scelte di essenziale importanza si potranno indire referendum tra gli iscritti. Verrà inoltre costituita una Fondazione per attività di studio e ricerca, per la formazione e l'elaborazione programmatica. Massimo Brutti che ha coordinato i lavori della commissione ha espresso la sua soddisfazione. «Si è mantenuto l'impianto originario e anche la mediazione che è stata fatta con sinistra e ulivisti sui bilanciamenti al potere del segretario e sulle garanzie per le minoranze ha risposto a criteri giusti. È uno statuto breve, conciso, fatto di regole scritte in modo chiaro. Il modello è quello di un partito con un forte inserimento sociale, con un'ampia autonomia per le realtà locali».

Il delegato medio? 42 anni e diplomato Aumentano le donne ma sono ancora poche

È siamo ai bilanci del lavoro al PalaEUR e ad una prima (ancora incompleta) radiografia dei delegati. Nei tre giorni di dibattito congressuale (escluse dunque le conclusioni di ieri, ricche di altri contributi) sono intervenuti 33 delegati sulla relazione del vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni, introduttiva della sessione sul rapporto governo-partito, e 32 delegati su quella di Marco Minniti, coordinatore dell'esecutivo, sulla prospettive del Pds e della nuova formazione politica della sinistra. Hanno anche parlato dieci ospiti, sette esponenti delle altre forze di centrosinistra, tre esponenti esteri. Del 1.131 delegati, le donne erano 392, pari al 34%. Una percentuale che è superiore di quasi sette punti alla presenza delle donne nel partito e che si avvicina, senza tuttavia soddisfarlo pienamente, al principio antidiscriminatorio fissato dal regolamento congressuale. Tra le delegazioni regionali, in cinque hanno conseguito il livello del 40% di presenze femminili. Sono l'Emilia-Romagna, la Toscana, la Lombardia, la Basilicata e il Trentino Alto Adige.

Una prima elaborazione statistica sui delegati (condotta sulla base delle prime 778 schede consegnate) rileva che l'età media dei delegati è di 42 anni. I delegati sino a 35 anni sono il 20%, quelli tra 36 e 45 anni sono il 36%, quelli tra 46 e 55 anni il 32%. I diplomati sono circa la metà dei delegati, i laureati il 41%. Le professionalità più presenti? Insegnanti e ricercatori (15%), impiegati (15%), liberi professionisti (16%), seguite dagli operai specializzati e dagli avvocati. Il 55% dei delegati ha incarichi elettivi di vario livello. Da registrare infine l'indagine condotta dall'Abacus tra i delegati (cinquecento presi a campione, che hanno ricevuto nella cartella un dettagliato rapporto che descrive i particolari dell'iniziativa editoriale) sull'indice di gradimento della nuova formula con cui «l'Unità» andrà in edicola dal 6 marzo. La postazione Abacus - alcuni computer in funzione tutto il giorno - era nel cuore della sala stampa del congresso: inevitabile quindi che al sondaggio abbiano partecipato anche operatori dell'informazione, invitati, ospiti.

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Calchi Novati
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Marco Denacchio (Mantova)
Giornalista: Giovanni
Redattore capo centrale: Pietro Spataro

«L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A.»
Presidente: Giovanni Luterza
Consiglio d'Amministrazione:
Elisabetta Di Primo, Nereo Fredda
Giovanni Luterza, Simona Marchini
Anita Mattia, Alfredo Nelli, Germano Nola
Claudio Petruccioli, Raffaele Petroni
Ignazio Savatelli, Francesco Riccio
Giulio Geronzi
Consiglio delegato e Direttore generale:
Raffaele Petroni
Vicedirettore generale:
Dulio Azzeolino
Direttore editoriale:
Antonio Gallo

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 25/13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 678355
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555



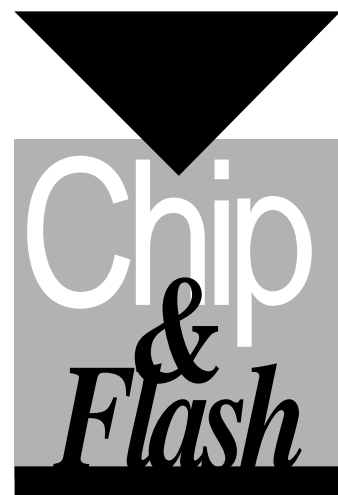
Quotidiano del Pds
02/23/97



multimedia

INDIRIZZO ELETTRONICO: multimedia@mclink.it

IMAGINA '97. Cosa ha raccontato il forum «delle immagini che vanno al di là dell'immaginazione»



COLONNE SONORE. Tutto quello che c'è da sapere sulle colonne sonore. Quelle dei film in programmazione, quelle dei film d'altri tempi. Lo si trova andando all'indirizzo:

<http://www.filmusic.com/>
Non è una pagina Web vera e propria. Nel senso che il sito «l'imita» ad archiviare tutto ciò che la rete ha prodotto sull'argomento. Da lì, per capire, è possibile arrivare ovunque attraverso qualcosa come novecento links. In più, c'è una enorme FAQ, l'area dove si risponde alle domande più frequenti fatte dagli utenti. E con un semplice click del mouse si può così venire a sapere che il tango che fa da colonna sonora a Schindler's List si chiama «Por una cabeza».

CIMITERO VIRTUALE. I monaci di un tempio buddista giapponese hanno deciso di aprire su Internet un «cimitero virtuale» per dare la possibilità ai familiari dei defunti che vivono all'estero di «visitare» i loro cari. Secondo il monaco Soujo Sozuno, quelli che contatteranno la pagina elettronica del tempio Kannoin della città di Hiroshima potranno avere una lapide virtuale con un disegno di loro gradimento. Il servizio comincerà solo a fine mese e fino a questo momento ci sono state 200 richieste di «presenza» sulla rete informatica. Alcune persone hanno chiesto ai monaci del tempio di mettere su Internet le «tombe virtuali» di artisti e cantanti famosi. Le domande sono state però respinte perché occorre l'autorizzazione della famiglia del defunto. Secondo il portavoce del tempio di Hiroshima, ci sono già diverse centinaia di persone che hanno intenzione di «prenotare» un posto.

INTERNET DEL 2000. Costerà da centinaia di milioni di dollari, impegnerà i tecnici di almeno sei agenzie americane e non sarà pronta prima del 2002. Secondo il progetto annunciato dalla Nasa, i dati presenti sulla rete delle reti potranno infatti «fluire» milioni di volte più rapidamente di quanto facciano oggi attraverso i modem e le attuali linee telefoniche. Oltre alla Nasa, al progetto collaborano già la Fondazione nazionale della Scienza (Nsf), il ministero dell'Energia, un'agenzia del Pentagono, l'Istituto nazionale di Sanità e l'Istituto nazionale di Tecnologia.

Un unico gioco grande quanto la rete

Questa edizione di Imagina, il Forum di Montecarlo dedicato alle «immagini che vanno al di là dell'immaginazione», quest'anno ha provato a riflettere su come nel mondo virtuale tenda a unificarsi ciò che è ludico e ciò che è educativo. Un esempio? Il Kidspace, che a Singapore consentirà ai bambini di partecipare ad un gioco, dove simuleranno se stessi, la propria vita, le proprie relazioni. Che cos'è il metamondo.

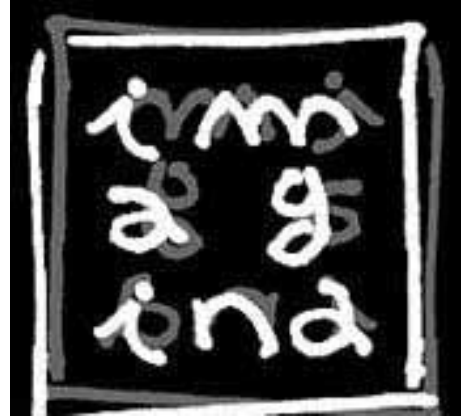
CARLO INFANTE

La rete delle reti come luogo d'incontro: come «comunità virtuale» in cui condividere atti di comunicazione. Le reti come «meta-mondi» in cui agire attraverso giochi di simulazione planetaria. È proprio su questo tema che «Imagina», il Forum delle «immagini che vanno al di là dell'immaginazione», svolto a Montecarlo, ha centrato gran parte dei suoi colloqui, punti di riferimento per gran parte del «pensiero digitale» internazionale. Epicentro del simposio monegasco è stato infatti la sessione «Comunità virtuali e videogiochi» che, nonostante la debolezza di qualche intervento, ha messo a fuoco l'obiettivo teorico che Philippe Queau (passato da quest'anno a dirigere la divisione Informazione e Informatica dell'UNESCO) da anni tende a sviluppare: considerare i mondi virtuali come nuovi ambienti ludici che educativi. «Fra 3 o 4 anni, tutto ciò che oggi è ludico diventerà politico, sociale ed economico», afferma con lucidità.

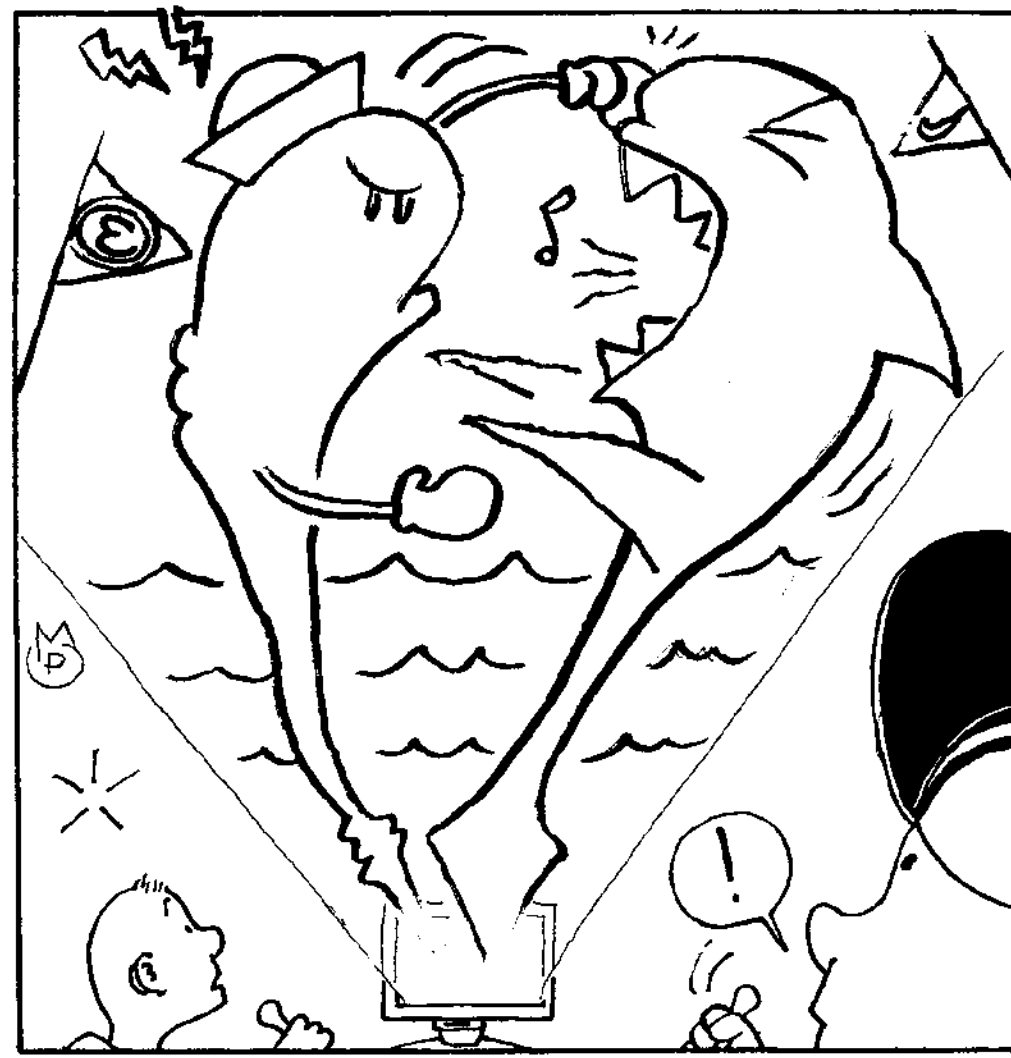
Dopo Yuzo Naritomi, presidente della SEGA, «mayor» del mercato dei videogames, intento nella maldestra presentazione di una pur interessante console, un network game, il Sega Saturn a 32 bit in cui sono implementati modem, browser e ovviamente giochi (che però non si è riusciti a vedere) si è entrati dentro il discorso teorico. Teorie non astratte ma ancorate all'esperienza di protagonisti come Bob Rockwell di Blacksun (www.blacksun.com), una società nota per aver realizzato web di successo come www.geocities.com. Il suo intervento ha analizzato l'evoluzione delle comunità online, individuando un percorso che va dall'approccio elementare del «chat» fino ad una sorta di civilizzazione fatta di una sorta di paradossale inurbamento di villaggi digitali, come quello che hanno progettato in www.HardwareHeaven.com. Fino ad arrivare a progetti come quelli che hanno realizzato per Interact'96, un expo sul multimedia interattivo creato in 3D, dando la possibilità di farlo visitare sul web dai propri «avatar».

E qui arriva il bello di tutta la questione. Se ne parla da tempo, ad Imagina sono almeno due anni che

circola questa parola d'evocazione induista. Avatar è il doppio, o anche, tanto per semplificare, una sorta di maschera: è, insomma, una speciale figurina in 3D che è possibile animare con le cliccate del proprio mouse e che può così svolgere, nel mondo virtuale della rete, il ruolo di nostro simulacro. Tutto questo può avvenire grazie al VRML, un sistema che però, data la sua pesantezza di rendering in tempo reale, s'incaglia negli innumerevoli colli di bottiglia della connettività. Ed è proprio da qui che apriamo ad un emblematico progetto presentato da Gurdimer Singh, un «sikh» (uno di quegli indiani con turbante e carisma) che dirige il dipartimento creativo dell'Istituto di Ingegneria dei sistemi all'Università di Singapore. Si tratta di «Kidspace», un progetto pilota inscritto nell'iniziativa Interactive Discovery Learning e rivolto ai bambini tra i 7 e gli 11 anni che tra qualche mese, entro maggio, potranno utilizzare una rete a banda larga diffusa in tutte le case. Con i 6 Mbit di una rete ATM e in fibra ottica che servirà tutta Singapore sarà così possibile partecipare ad un gioco ideato con la collaborazione di un pool di antropologi. Si potranno scegliere come Avatar delle figure che rappresenteranno bambini (e bambine con relativi costumi tradizionali) malesi, cinesi, indiani e inglesi: le etnie che più di cento anni fa, nel 1870, popolarono Singapore. In questa comunità virtuale, tridimensionale e interattiva, sarà così possibile «abitare» in quel crogiuolo multietnico che oggi è assai difficile percepire in questo asiatico terminale della globalizzazione. Nel «metamondo» online (che a Montecarlo, in francese, chiamano «metaverse»: oltre l'universo unico...) è possibile così cogliere una delle straordinarie potenzialità dell'edutainment applicato alle reti: la condivisione attraverso un gioco di simulazione culturale, ludico ed educativo.



Il disegno è di Marco Petrella esotto il logo di Imagina



Programmi, giochi di rete, progetti e fantasie dell'esposizione francese

Convivere con gli effetti speciali

Socializzazione e comunicazione sono diventate oggi le parole chiave che alimentano la ricerca e la sperimentazione nel mondo digitale. Finito il tempo dei pionieri e dei profeti è ora giunto il momento di creare la matrice sociale, politica, creativa e culturale di questo metaverso e di gettare le basi della cyberciviltà. Il progetto è già avviato da tempo e, un po' alla volta, sta acquistando una fisionomia sempre più precisa. Ma quali sono le caratteristiche del metaverso di oggi e di domani? Da anni Imagina, la vetrina di tutto ciò che sta nascendo nel campo dell'immagine elettronica e digitale, che riunisce tutti gli anni il gotha dell'informatica applicata a diversi campi, pone l'attenzione sull'aspetto creativo e dell'intrattenimento. E insomma attraverso il gioco e il cinema che si aprono nuove frontiere e, d'altro canto, anche i settori considerati più seri si lasciano sedurre da forme più creative e divertenti. Proprio il videogioco e il cinema sono stati i grandi protagonisti dell'ultima edizione di Imagina.

Imagina è un mondo affascinante, fatto di pixel e di effetti speciali, di proiezioni e di esposizioni di prodotti dove la competenza e le prestazioni migliorano a grandissima velocità.

Se fino a ieri, infatti, il gioco su computer era un'attività solitaria, oggi, lo abbiamo imparato dalle conferenze dei tecnici della Sega, della 3D Company, della Black Sun Interactive o, perfino, da un progetto dell'Università di Singapore, il gioco è un «social computing», un'attività divertente da praticare in tanti sulla rete. Il gioco sociale è un altro universo, con tanto di personaggi, città, sistemi di controllo, leggi economiche e politiche, dai nomi evocativi: «The second world», «Cybergate», «Meridian 59», che copia sulla rete il mondo reale. Il cybermondo del gioco è un grande universo che abbraccia, questa è la tendenza, tutte le attività di domani, dall'apprendimento alla comunicazione, dal lavoro al marketing. La Black Sun Interactive, per esempio, ha messo a punto un gioco per la rete che si chiama «A Night on the Net». Il sito è una discoteca, dove poter ballare, consumare cyberbevande e cyberparlare con altri giocatori e, come ha detto l'ideatore Robert Rockwell, funzionerà anche come spazio pubblicitario per le aziende che vogliono vendere i loro prodotti. Anche il cinema si è fatto più ludico, non solo perché impiega le arti

ISABELLA FAVA

della digitalizzazione per creare personaggi inesistenti che si muovono sugli schermi grazie ai segreti della «motion capture», ma perché sfrutta tutto il suo bagaglio di immaginazione per entrare nei parchi a tema, antenati degli arcade di inizio secolo, che non avevano altro scopo se non quello di stupire. Anche noi siamo rimasti sbalorditi quando, indossati gli occhiali polarizzati per le immagini in 3D, abbiamo assistito alla proiezione delle ultime produzioni della società francese Ex-Machina: un'immersione fra gli abissi dell'oceano, «Krakken», e la sferzata corsa su fantastiche astronavi del futuro, «Mad Racers». A fianco della produzione per i parchi a tema c'è pur sempre, però, quella per le sale ufficiali che da tempo è dominata dai soliti protagonisti, Industrial Light & Magic, Digital Domain e Dubai, che hanno presentato i «dietro le quinte» delle loro ultime realizzazioni, mostrando come si può creare un tornado («Twister»), come sono stati fatti gli effetti speciali dell'ultimo video di Michael Jackson o del film «Morduro». Ma non sempre gli effetti speciali devono essere necessariamente appariscenti. La parte più importante

del mercato del cinema si dedica oggi infatti alla produzione di quegli effetti invisibili che consentono di ridurre i costi e i tempi di lavorazione. Un settore di attività in cui l'Italia sta creando un piccolo spazio, non sfigurando a fianco delle grosse produzioni americane e francesi. La Digitalia, una piccola società per il computer graphic, presentata qui a Montecarlo dalla Camera di Commercio, ha portato i risultati del suo lavoro sul set di «Nirvana» dove gli effetti speciali sono stati fondamentali per creare l'atmosfera futuristica e tecnologica del film di Salvatores, dimostrando come anche gli altri paesi europei, e non solo la Francia, possono oggi competere nella produzione digitale mettendo al servizio delle grandi compagnie la loro competenza artistica e artigianale. Per quanto riguarda invece i supporti tecnologici, software e hardware, sono ancora le grandi compagnie americane a dettare legge con prodotti sempre più potenti e flessibili: Wavefront, Softimage, Avid, la Philips col DVD. Il mondo del virtuale, insomma, come hanno dimostrato gli studiosi del settore, riveste una parte sempre più importante nella nostra vita fisica. Un mondo immateriale dove regna la fantasia.



Navigare sulle sponde sul Nilo

Trenta secoli di storia sono difficili da raccontare, anche se si ha a disposizione un mezzo come un Cd-Rom, dove si possono stipare bytes by bytes. Tanto più difficile poi se si vuole raccontare la storia dell'Egitto, sul quale esiste una bibliografia sterminata e interi musei. La storia fatta allora da *Viaggio in Egitto* (l'Unità Multimedia, per Mac e Pc, 30 mila lire) non ha allora la pretesa di comprendere tutto. Non è, né vuole essere un compendio. È soprattutto un viaggio. Dove certo si parla anche della cornice storica (ben fatta, divisa in 20 paragrafi di facile visualizzazione) ma soprattutto si insiste sugli aspetti meno trattati: le arti, i mestieri, la vita quotidiana, la scienza, la tecnica. Addirittura la moda all'epoca dei Faraoni. E poi ci sono le immagini ed i filmati. Che bisogna andarsi a cercare, scorrendo col mouse a ritroso il Nilo, fino ad arrivare all'antica Edfu e a Luxor. Tutto molto

semplice ed interessante. Dall'archeologia alla storia dell'arte. Per la collana Percorsi, è uscito un nuovo volume della New Media Mondadori: *Dall'impressionismo al simbolismo* (Mac e Pc, 99.000). Quasi un secolo di storia raccontato attraverso le biografie degli artisti, attraverso una lettura critica delle loro maggiori opere (critica decisamente ben fatta perché la voce fuori campo fornisce molti particolari) ma soprattutto attraverso un ampio «inquadramento» storico delle manifestazioni artistiche. La cosa migliore del Cd-rom, insomma, sono le tabelle, dove sono sintetizzate le date che hanno cambiato i modi d'espressione, accompagnati dai «fatti» che hanno cambiato il costume e la politica. Il cd-rom consente anche di costruirsi proprie cartelline, fatte a misura per i propri bisogni di studio. Ancora sull'arte. Un nuovo Cd-

rom sul Louvre. Non è il primo e, sicuramente, non sarà l'ultimo sull'argomento. Ma, come ormai la maggior parte dei programmi interattivi dedicati all'arte, è di vera bellezza. Questo *Louvre, la collezione francese* (Pc e Mac, distribuzione Emporio Multimediale, 109.000) dà la possibilità di aggirarsi per le sale del museo e di ammirare ben 300 opere (con ottima definizione di immagine). Il programma è costruito in modo da poter compiere una normale visita alle sale della pittura francese, poi, se un'opera attira l'attenzione del visitatore, con un semplice clic la si può aprire a pieno schermo ed una voce guida alla scoperta del quadro che può anche essere animato nei suoi particolari. In più il Cd è fornito di un apparato di informazioni per opere ed autori organizzate come una vera e propria enciclopedia, esportabile e stampabile. [Roberto Giovannini]

Congresso Pds Come scaricare gli atti sul pc

Chi relegandolo nella rubrica «Curiosità del congresso», chi dedicandogli molto spazio, comunque, un po' tutti i giornali ne hanno scritto. Si sta parlando del sito Web allestito dal Pds in occasione della sua seconda assise all'Eur. Il sito (<http://www.pds.it>) è stato «visitato» da migliaia di naviganti. Centinaia anche i messaggi e-mail inviati ai dirigenti della Quercia. Ora che il congresso s'è chiuso, la pagina resterà attiva ancora per un po'. Sempre a quell'indirizzo, infatti, è possibile scaricare sul proprio pc l'intero pacchetto dei documenti congressuali. Si sta parlando di un file dell'ordine di circa 2 megabyte. Con un normale modem ci si impiega un quarto d'ora.

Arte elettronica Un seminario tutto telematico

Organizzato dalla rivista di cinema online, «Internet Party», s'è svolto, nei giorni scorsi, un seminario (svoltosi tutto in rete) sulle nuove frontiere delle arti elettroniche interattive. Ci sono state comunicazioni ed interventi di professori, studiosi, di artisti che lavorano nel settore, ma soprattutto ci sono stati interventi dei «naviganti». Il convegno ha tentato anche una sorta di performance in rete: occorre prelevare (con un download) un'opera, rielaborarla e inviarla di nuovo in rete. Ora tutto questo è visitabile all'indirizzo: <http://www.imprese.com/cinema> Da qui basterà cliccare sul logo Netstorming e accedere a tutto il materiale del seminario telematico.

Informazioni e dibattiti nel web Olivetti

L'Olivetti ha un nuovo sito Web. All'indirizzo www.olivetti.it il gruppo di Ivrea ospiterà tutte le informazioni economiche, finanziarie, commerciali, culturali riguardanti il gruppo e le società che ad esso fanno capo. Tra le novità: ci sarà una specie di edicola che ospita i comunicati stampa, gli interventi pubblici del management e le pubblicazioni aziendali, tutti facilmente accessibili attraverso chiavi di ricerca. Altra iniziativa è la rubrica «In the Spotlight» che ospiterà periodicamente interventi di opinion leader su temi relativi a telecomunicazioni e informatica, con possibilità per i visitatori di esprimere commenti e pareri.



COME SI CHIAMA? ...LUCILLA CANGREJO RUIZ...
 ...BUENO! DI COSA SOFFRIVA?
 ...OH! FRATELLINO! SOFFRIVO DI UN MAL DI TESTA TER RIBIVE CHE MI DAVA SUI NERVI E NON MI LASCIAVA LAVORARE...
 ...E TUTTO IL GIORNO LITIGAVO CON MIO MARITO E ANCHE CON I MIEI FIGLI E NES SUND CHE SA PESSI VIRM COSA AVEVO...
 ...E SONO STATA DA TANTISSIMI MAGHI E STREGONI CHE MI HANNO PORTATO VIA UN SACCO DI SOLDI SENZA FARMI NULLA E ANCHE TANTI MEDICI...
 ...CHE PRENDEVANO SOLDI E SOLDI, TANTI SOLDI E TUTTAVIA NON CAPIVANO COSA AVEVO... FINCHÉ...
 ...FINCHÉ SONO ARRIVATA ALLA CHIESA "DIOS ES AMOR" DEL PASTOR ANTONIO RIBERO: CHE FELICITA' FRATELLO MIO! GIÀ! ALLI ENTRARE NEUA SUA CHIESA MI È PASSATO IL MAL DI TESTA...



NON MI DICA!! INCREDIBILE!! GIÀ! ALL' ENTRARE NEUA CHIESA LE ERA PASSATO IL MAL DI TESTA!!
 ...E LA VERITA', FRATELLO, E MI HANNO DETTO CHE AVEVO UN TUMORE AL CERVELLO PERO CON SETTE OPERAZIONI SPIRITUALI ME L'HANNO TOLTO...
 ...NON SOLO, MA ANCHE MIO MARITO CHE ERA ALCOLIZZATO E POVERINO DICEVA SEMPRE: "LUCILLA, ADESSO SMETTO, VEDRAI... QUESTO È L'ULTIMO!"
 ...E INVECE NON SMETTEVA, NON POTEVA SMETTERE, PERCHÉ, COME MI HANNO DETTO ALLA CHIESA "DIOS ES AMOR" AVEVA UN TUMORE NEL PETTO CHE LO PORTAVA A BERE COSÌ E AD ESSERE VIO LENTO E A PIACHIARE ME E I FIGLI...
 ...PER FORTUNA, ALLA CHIESA "DIOS ES AMOR" GLI FECERO DUE OPERAZIONI SPIRITUALI PER TOGLIERGLI IL TUMORE ED ORA È UN UOMO TRANQUILLO...
 ...INCREDIBILE!!! GLI HANNO TOLTO IL TUMORE E ADESSO NON BEVE PIÙ E NON È PIÙ VIOLENTO!
 ...E PROPRIO COSÌ, FRATELLINO...



...COME HA DETTO CHE SI CHIAMA?
 ...LUCILLA CANGREJO RUIZ...
 ...E DOVE VIVE?
 ...ZONA NORD DEL "CERCADO" DI LIMA...
 ...GRAZIE, LUCILLA, PER LA TUA MERAVIGLIOSA TESTIMONIANZA!!
 ...AQUI: RADIO UNION! LA MAS POTENTE DEL PERÙ!!
 ...QUAL'È IL SUO NOME?
 ...ANITA QUISPE DE HUAMANI...
 ...E DOVE VIVE?
 ...ADESSO VIVO IN RIMAC, MA VENGO DAL SUD DI AJA CUCHO...
 ...E DI COSA SOFFRIVA, ANITA?
 ...OH, FRATELLO! SOFFRIVO DI TANTIS SIME COSE: UN DOLORE AI GINOCCHI CHE NON RIUSCIVO AD ALZARMI DAL LETTO...



...E UN DOLORE ALLE BRACCIA CHE NON POTEVO NEAN CHE PRENDERE IN COLLO IL MIO BAMBINO...
 ...ALL'OSPEDALE MI DICEVANO CHE AVEVO UN TUMORE MA NON RIUSCIVANO A CAPIRE DOVE...
 ...MI DAVANO TANTE MEDICINE CHE MI AVELENAVANO E NON MI GUARIVANO...
 ...QUI, ALLA CHIESA DEL PASTORE ANTONIO RIBERO, SUBITO SI SONO ACCORTI CHE IL TUMORE NON ERA UNO MA ERANO SETTE...
 ...INCREDIBILE! SETTE TUMORI!!
 ...COSÌ ERA, FRATELLO... E ME LI HANNO TOLTI TUTTI!
 ...TA GLIAN DO?
 ...NOOO, FRATELLINO, SOLO CON OPERAZIONI SPIRITUALI!!... ME LI HANNO TOLTI TUTTI: UNO DALLA TESTA...



...DUE DAI GINOCCHI, DUE DALLE BRACCIA, UNO DAL PETTO ED UNO DALLA PANCIA...
 ...ED, ORA È FELICE?
 ...MOLTO FELICE, FRATELLINO, ANCHE PERCHÉ SEMPRE PREGAVO LO SPIRITO SANTO CHE, UNA VOLTA GUARITA...
 ...NON MI FACESSE TORNARE AL PAESE. TI PREGO, MIO DIO, DICEVO, NON FARMI TORNARE AL PAESE! E PIANGEVO. PREGAVO E PIANGEVO...
 ...E, ALLA FINE, ATTRAVERSO LA CHIESA "DIOS ES AMOR" LO SPIRITO SANTO MI HA FATTO TROVARE UNA CASA IN RIMAC... E SENZA PAGARE AFFITTO!!
 ...INCREDIBILE! INCREDIBILE! INCREDIBILE!!
 ...LO SPIRITO SANTO TI HA FATTO ANCHE TROVARE CASA??
 ...SÌ, SÌ... È COSÌ, FRATELLO... E COSÌ!
 ...QUAL'È IL TUO NOME?
 ...ANITA QUISPE DE HUAMANI...



...E DOVE VIVE?
 ...IN RIMAC...
 ...GRAZIE, ANITA, PER LA TUA MERAVIGLIOSA TESTIMONIANZA!!
 ...PA-DAPA-TA!!
 ...AQUI RADIO UNION! LA MAS POTENTE DEL PERÙ!!
 ...COME SI CHIAMA?
 ...STELLA CHAVEZ DE RAMOS...
 ...E DOVE VIVE?
 ...VIVO IN SAN AUGUSTIN...
 ...CI DICA: DI COSA SOFFRIVA?
 ...OH, FRATELLO! SOFFRIVO DI TANTE COSE...
 ...TRASCRIZIONE E TRADUZIONE DI UNA TRASMISSIONE DI "RADIO UNION", A CURA DELLA CHIESA PENTECOSTALE DEL PASTORE ANTONIO RIBERO DI LIMA, PERÙ.
 ...MARIO STAMPA FEB. 1997



Pavarotti «Anch'io avrei votato i Jalisse»

«Anch'io avrei votato i Jalisse»: Luciano Pavarotti, che a Sanremo ha presieduto la giuria «di qualità», condivide il verdetto finale espresso dalla giuria popolare. «Il nostro compito era di premiare le singole qualità, ma tenendo conto di tutto, è giusto che abbiano vinto i Jalisse. Anche il secondo e terzo posto di Anna Oxa e Syria penso che vadano bene». Da Bologna, dove all'indomani della grande kermesse sanremese è intervenuto alla giornata finale della Volvo Cup di equitazione, Pavarotti premia anche «la grande terna» che quest'anno ha presentato il festival: «Mike Bongiorno in testa - spiega - Ma ho apprezzato molto anche Chiambretti che ha fatto una cosa carina, più garbata rispetto al solito, e Valeria Marini, una bella donna che ha svolto bene il suo compito. Non si è limitata soltanto a leggere qualche annuncio: insomma, una valletta davvero di lusso».

L'incredulità dei due vincitori, fino a ieri sconosciuti. E qualcuno parla di favoritismi



Venier furibonda Castagna fuori da Domenica in

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARIA NOVELLA OPPO

■ SANREMO. La finale del festival ha riunito la patria tutta, Padania compresa. Sappiamo per certo che 15.562.000 spettatori hanno visto e sentito quel che si svolgeva sul palcoscenico del teatro Ariston. Il che significa il 68,29% di share e cioè praticamente tutti. Perché bisogna pensare che queste cifre sono solo delle medie e quindi comportano momenti di ascolto molto più totalitari.

La Rai tutta, poi, nella serata di sabato, ha convogliato sulle sue onde complessivamente 18.998.000 persone curiose e assetate di musica. A Mediaset non sono rimasti che 6.011.000 italiani e cioè il 22,59%. Inutile dire, ma ve lo diciamo lo stesso perché in questo campo tutto è inutile, che gli ascolti di questo anno bongiornesco e chiambrettiano, nonché mariano, sono stati superiori a quelli dell'ultimo festival pippesto. Nella serata finale si è trattato addirittura di 1.700.000 spettatori in più.

Queste cifre, che sono un bollettino di vittoria netta e chiara (stavamo per dire Paola e Chiara) sono state fornite dai massimi dirigenti di Raiuno (il direttore Giovanni Tanti) e il capostruttura Mario Maffucci) nella conferenza stampa di ieri mattina. Un incontro con i giornalisti che avrebbe potuto essere più tranquillo se non fosse stato turbato dalla ennesima bega, stavolta tutta interna non solo all'azienda, ma alla rete.

Così Mara allude al complotto

Mara Venier si è mortalmente offesa perché durante l'ultima gran soirée, tutto il gruppetto di *Domenica in* non è stato citato tra gli ospiti in sala, nonostante la carrellata sui personaggi in prima fila. La conduttrice ha perciò abbandonato il teatro, che poi avrebbe riempito di pubblico e ospiti per tutto il pomeriggio della domenica.

Mara si è lamentata in diretta del trattamento poco gentile, e, anche se lo ha fatto con una certa signorile allegria, ha ancora una volta infranto la regola che imporrebbe di non usare il video per questioni private, peggio, per liti interne. Mara racconta che al centro della prima fila in teatro dovevano stare le autorità. «In realtà - aggiunge - non c'erano solo rappresentanti delle istituzioni, ma c'era Miss Italia, il ministro Biondi, la moglie di Maffucci...Ma pazienza, a me andava bene anche stare di lato, in una posizione che Mike non poteva vedere. Ma ho trovato molto scorretto che nessuno abbia detto a Bongiorno che in teatro c'era anche il gruppo di *Domenica in* tutto intero. Se non altro per lanciare la puntata che avremmo fatto in diretta da Sanremo».

Insomma Mara sospetta il complotto. Qualcuno forse ha voluto punirla per l'annunciato abbandono della Rai, che a questo punto potrebbe subire un'accelerata. Lei risponde secca: «Questo episodio, che io considero di grande maleducazione, non accelera niente. Finisco a maggio con *Domenica in* e il mio contratto scade a giugno. Poi mi prenderò una pausa di riflessione». Prima di firmare per Mediaset? «Non firmo nulla. Voglio essere libera».

Teo Teocoli pronto a dare forfait?

Altri problemi per il direttore Tantillo (che si è scusato con la Venier) sono venuti dal fronte Teo Teocoli. Il bravissimo comico, che doveva condurre ad aprile il varietà del sabato sera *Fantastica italiana* starebbe per dare forfait, costringendo Raiuno a cercare soluzioni alternative. E l'alternativa (ahimè) potrebbe essere Magalli. Proprio lui che si è appena esibito in attacchi al festival (e alla rete) nostalgici dell'era Baudo. Tantillo perdona, no. Però ci consola il fatto che il direttore abbia smentito seccamente almeno la voce che vorrebbe Alberto Castagna a *Domenica in* al posto della Venier. «Castagna non ci interessa» ha detto. E basta.

Jalisse, dal nulla alle stelle

■ SANREMO. Fino a poco tempo fa lui serviva al bancone nel bar di suo padre, mentre lei tentava la fortuna come corista in programmi tv, dal *Gran Premio* di Pippo Baudo a *Luna di miele*, e intanto coltivava il sogno di fare la poliziotta (!). Eccoli qui adesso, catapultati da un quasi anonimo ad una clamorosa vittoria al Festival di Sanremo.

Loro sono Alessandra Drusian, una bella ragazza altissima e con lunghi capelli scuri nata in provincia di Treviso, e Fabio Ricci, ovvero i due Jalisse, ancora un po' in cre duli e frastornati dal loro trionfo annunciato - da martedì erano in testa a tutti i pronostici e le classifiche telematiche - che a notte fonda, nel tradizionale incontro dei vincitori con la stampa, quasi si ritrovano a dover difendere il loro risultato. Perché loro saranno sì degli *outsider* rispetto ai campioni che erano in gara, ma la loro canzone, *Fiumi di parole*, non segna alcuna svolta o novità nella tradizione della canzone sanremese. «Noi ci siamo limitati a presentare un brano - risponde Ricci - come un biglietto da visita, e il pubblico evidentemente l'ha preso in considerazione. Andremo avanti facendo le nostre cose, che vengono dal cuore, con molti sacrifici e molta umiltà. Io e Alessandra ci siamo conosciuti nel '91. Sono rimasto

Eccoli i vincitori. I Jalisse, già ribattezzati gli Eurythmics dei poveri e (sostengono alcuni) favoriti dal fatto che la loro produttrice, Carmen Di Domenico, è anche la moglie di Bardotti, uno degli autori televisivi del festival. E poi Anna Oxa, rilassata e bellissima. E Syria, che scatta Polaroid a tutto spiano e poi fugge nella notte abbracciata al figlio di Rocky Roberts. Un pensiero al suo ex compagno: «Sarà dura per lui vedermi di continuo in tv».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBA SOLARO

subito fulminato dalla sua voce e dalla sua grinta, ma in quel momento il mercato discografico sembrava puntare solo su interpreti maschi. Abbiamo trovato la nostra strada insieme a Carmen Di Domenico, che conosco da dieci anni e che è diventata la nostra produttrice».

Carmen Di Domenico era lì con loro, a celebrare la vittoria. Ma quando ha preso la parola nella sala stampa è calato un velo di visibile imbarazzo. La produttrice è anche la compagna di Sergio Bardotti, che è uno degli autori televisivi del Festival di quest'anno, e il loro legame ha innescato polemiche ed accuse di favoritismi nei confronti dei Jalisse. «Sono io l'inquisita dei giorni scorsi», ha esordito la Di Domenico, prima di lanciarsi in una specie di seduta di

autoanalisi che ha tirato in ballo il rapporto con suo padre, Lello Di Domenico, un celebre tenore oggi in pensione, e col fratello, «anche lui un grande concertista classico che ha girato tutto il mondo, è stato in tournée anche con gli Ili Lilliani. Io li adoro entrambi, ma sono sempre vissuta nella loro ombra». Solo adesso, dice la Di Domenico, comincia a sentirsi libera, anche da questo «grossissimo complesso di Edipo» che l'avrebbe segnata: «Sì, sono la compagna di Bardotti - ha aggiunto - abbiamo una bambina stupenda, ma da qui a dire che il successo dei Jalisse è stato pilotato...». È proprio questo il punto. I Jalisse hanno condotto onestamente la loro gara, ed hanno vinto. Ma c'è chi fa notare che non li avrebbero mai dovuti accettare tra i cantanti in gara, per un fatto puramente etico, deontologi-

co; perché non è giusto che venga presentato alle selezioni un artista prodotto da qualcuno che a sua volta è legato a persone coinvolte nell'organizzazione del festival. Quindi forse una piccola revisione del regolamento sarebbe opportuna. Detto, ciò auguriamo ai Jalisse, gli «Eurythmics dei poveri» - definizione che loro hanno accolto quasi con gioia perché adorano gli Eurythmics, come pure Enya o Pat Metheny -, di fare tranquillamente carriera con la loro new age all'italiana, e l'album *Il cerchio magico del mondo*.

Anna Oxa, arrivata seconda, era tutto il contrario dei Jalisse; nulla da dimostrare, grande serenità, è persino più bella che da giovane, ha ragione Mike quando dice che la maternità le ha fatto bene. «A Sanremo sono venuta la prima volta nel '78, facevo la punkettona, e ho vinto tra i giovani. Ci sono tornata ancora, e ogni volta è stato diverso, perché mi è sempre piaciuto essere camaleontica. Sono cresciuta attraverso il mio lavoro e adesso il mio scopo è solo quello di divertirmi con la musica. Per me fare Sanremo è stato né più né meno che come fare un concerto».

E per Syria, la terza vincitrice? «Io le emozioni le nascondo bene quando sono in pubblico, ma poi mi sfogo nella mia camera», spiega, mentre continua a scattare foto

polaroid a destra e sinistra «per immortalare il momento». La giovane figlia di un discografico romano, prodotta da Claudio Matrone, ha pronto un album (*L'angelo*) che dovrebbe spianarle definitivamente la strada. Rivolge appena un pensiero al suo ex fidanzato, cui è dedicata la sua canzone sanremese, *Sei tu*: «È già dura per lui dimenticarmi - racconta Syria - in più mi vedrà di continuo alla tv... mi dispiace per lui». E per consolarsi, fugge nella notte abbracciata al riccioluto figlio di Rocky Roberts, Randy, una delle tante Nuove Proposte di questo Sanremo da archiviare.

Alessandra Drusian e Fabio Ricci, i «Jalisse» vincitori della rassegna canora

Bruno / Ap

DALLA PRIMA PAGINA

L'Internazionale?

perché se in certi momenti il festival sembrava lì lì per decollare sollevandosi oltre la banalità, lo si è dovuto proprio a lui. Sappiamo pure che alla fine l'atteso decollo non c'è stato, magari proprio perché, al di là della musica mortale, molte altre forze oscure hanno zavorrato lo spettacolo che Chiambretti, soltanto lui, poteva darci. La colpa deve essere tutta dei mandanti del festival che pensano che Sanremo è innanzitutto e soprattutto un omaggio gratuito destinato al cittadino medio, hanno preteso la museruola per l'invitato. Se le cose stanno così, non resta che fare ritorno a ciò che dell'uomo medio diceva Pasolini: tutto il male possibile.

[Fulvio Abbate]

GLI ESCLUSI. La cantante sdrammatizza; delusi Cutugno, Tosca e Al Bano

Patty: «Ho già vinto abbastanza»

■ SANREMO. Mentre tutti hanno la faccia stravolta dall'emozione o dalla stanchezza, Nicoletta Strambelli ostenta la disinvoltura di chi passa per caso, osserva, scuote la testa. Si permette anche una battuta criptica: «Ma guarda, la Strambelli è uguale alla Pravo». È lei la perdente del festival? Difficile dirlo, ma siccome era presentata come la vincitrice annunciata difficile anche evitare di pensarla. «Sono venuta per vendere i dischi - dice che più serafica non potrebbe - e ho vinto persino due premi, quindi direi che è andata bene». Il premio della critica, in effetti, era atteso ed è puntualmente arrivato.

Quello della «giuria di qualità» per la miglior musica del festival (la canzone di Patty) è firmata Vasco Rossi e Roberto Ferri) era forse inatteso, ma certamente gradito. Sugli scudi salgono due giovani e la rediviva Oxa, comunque, e a Patty resta una passerella di prestigio, ma comunque secondaria. E ora? Le chiedono. E lei, implacabile, semi-annoiata: «E adesso vado a mangiare». Ma no, ma no,

ROBERTO GIALLO

si vuol sapere altro. Che farà Nicoletta? «Solo tre giorni di calma a Roma, tranquilla, poi subito al lavoro per il nuovo disco». Iperattività, insomma, visto che Patty ha già un album fresco fresco nei negozi (*Bye bye Patty*, un greatest hits coi i fiocchi distribuito a tempo record anche con *E dimmi che non vuoi morire*, il pezzo del festival). Dunque ha voglia di lavorare? Finalmente uno scatto: «Ma secondo te, scusa, io vengo a Sanremo a farmi un sedere così e non ho voglia di lavorare?». Impeccabile. Più difficile sapere se si è anche divertita. Dice Patty con la solita voce tranquilla: «non troppo, ma non mi sono nemmeno sdraiata a riposare». Ultima domanda prima che vada a riposarsi: Vasco lo hai sentito? «Ma certo - dice Patty - mi chiama tutti i giorni dalle isole dove sta, mi ha fatto sentire per telefono

lo sciacquettio delle onde». Cos'è Patty, lo hai fatto diventare romantico? Lei fa due occhioni così e ride tra sé: «Mah, può essere che la Strambelli ha colpito ancora». E se ne va lasciandosi dietro un'aria da diva vera che non è facile coniugare con l'immagine della perdente. Grande Patty: se è delusa dissimula bene, ma la sensazione è che veramente la cosa non la tocchi più di tanto e che il suo distacco sia quasi naturale. Probabile che, nel vortice di una nuova primavera che l'ha rilanciata alla grande preferisca davvero avere i riconoscimenti della critica all'ovazione delle giurie. Cosa che oltretutto, per tradizione, dovrebbe aiutare a vendere dischi.

Degli altri sconfitti non c'è traccia. A Tosca non è servita la bolla pubblicitaria del testo d'autore, come dire che il grosso pubblico preferisce Susanna Tamaro scritta piuttosto che cantata. Toto Cutu-

gno, che forse un poco ci aveva creduto, aveva già provveduto durante il festival a mettere le mani avanti: «Giurie troppo giovani, peccato, potevo avere qualche chance». Sconfitti insieme a lui, altri «grandi vecchi» del festival: Al Bano e Ranieri. Per loro nemmeno un riconoscimento dalla giuria dei saggi, ed è questa forse la sconfitta più pesante per chi al festival è di casa.

Altre sconfitte sono forse meno evidenti, ma più pesanti. Mediaset, come ogni anno, ha subito una settimana di penione Rai recuperando appena un po' con i soliti cannibalismi televisivi. Ancora aperto, invece, il dibattito su Valeria Marini. Sicuramente non ha vinto il suo sarto, visto che sugli abiti (di Ferré) di Valeriona si sono sprecate facezie e battute. Quanto a lei, il nodo fondamentale (ci è o ci fa?) rimane intricato e forse non si scioglierà mai. E anche per vivere in quest'incertezza ci vuole una certa abilità.

RADIO ITALIA
SOLO MUSICA ITALIANA

presenta

BIAGIO ANTONACCI
in concerto

5 Marzo ore 21.00
FORUM di Assago

I biglietti sono in prevendita

Paridei produzioni
Radio Italia solo musica italiana
Ascoltaci in tutta Europa. Hotbit





Sport

INCIDENTI. Colpito Peruzzi. «Non faremo ricorso»

Sassaiola contro il pullman Juve

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MATTEO TONELLI

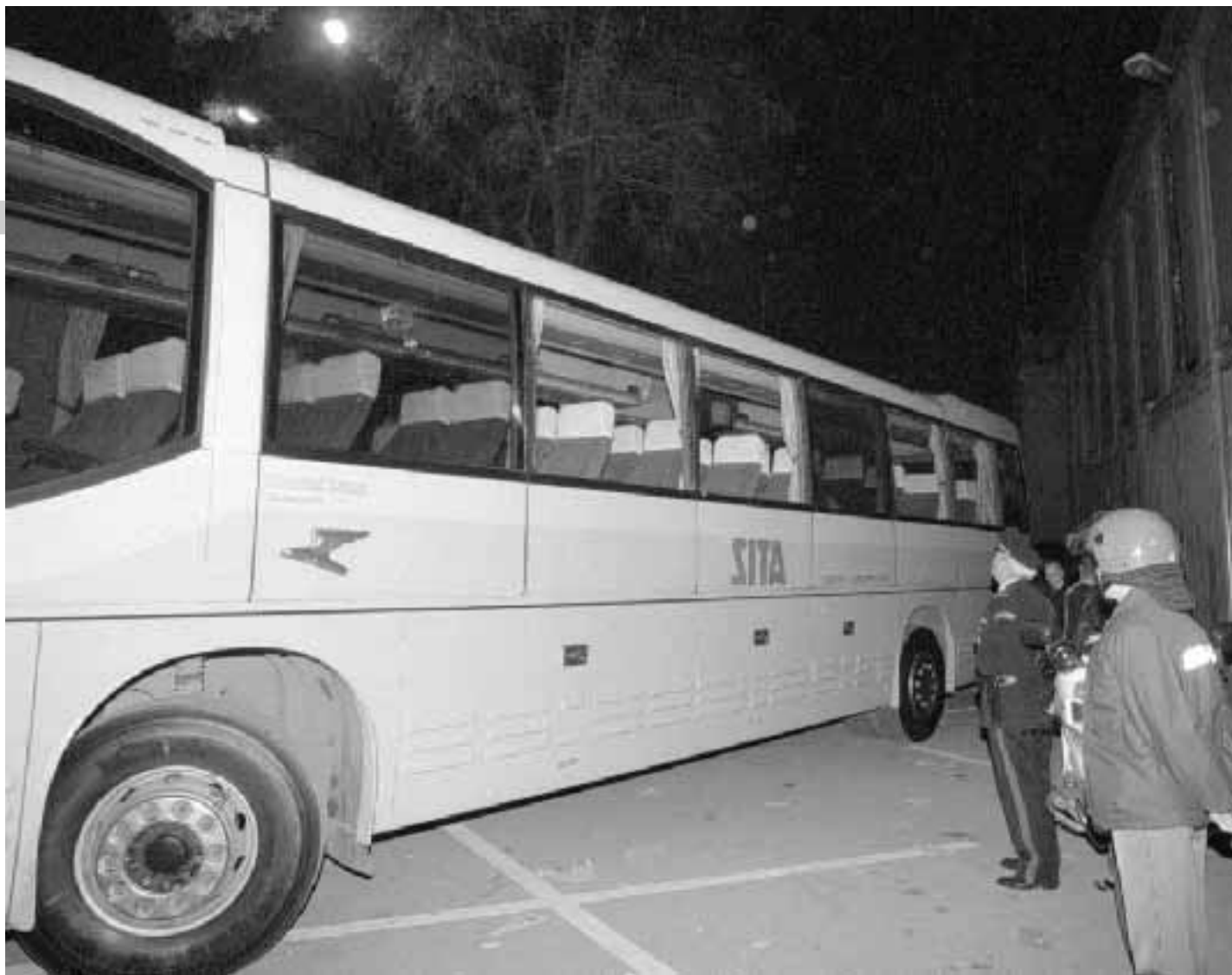
■ FIRENZE. Incidenti dovevano essere e incidenti sono stati. Prima, dopo e durante la partita. Nonostante i mille agenti messi in campo. Nonostante le precauzioni e gli appelli contro la violenza. Ne hanno fatto le spese il portiere della Juve Angelo Peruzzi, un gruppo di agenti, colpiti a sassate e una ventina di tifosi. Un episodio, quello di Peruzzi, che pesa come una spada sul futuro della Fiorentina. Il Franchi infatti è diffidato e, dopo i sassi di ieri, la minaccia di una squalifica per la partita casalinga con il Bologna, non è poi tanto remota. Tutto è successo prima dell'inizio della partita, con l'arrivo del pullman che portava allo stadio i giocatori bianconeri. L'agguato è avvenuto poco prima della 14, nel tragitto tra viale Europa e il Franchi. Nonostante la scorta, un gruppo di tifosi viola appostato dietro alcuni pullman parcheggiati, ha lanciato sassi e bottiglie contro il mezzo. Una sassaiola durata pochi secondi, che ha

mandato in frantumi i vetri del pullman. Per i giocatori bianconeri sono stati momenti di paura, mentre quattro vetri, colpiti dai sassi, andavano in frantumi. Colpito da alcune schegge e da un sasso Angelo Peruzzi.

Quando il portiere si è accomodato in panchina, in molti hanno pensato che questa scelta fosse diretta conseguenza delle sassate. Nel dopopartita invece, era lo stesso Peruzzi che si prendeva l'incarico di smentire: «Stavo male da venerdì, per questo non ho giocato. Un sasso mi ha colpito alla spalla, ma i problemi maggiori sono per l'autista che si ritrova con un pullman danneggiato». Analoga la linea dell'allenatore della Juve Marcello Lippi, che sottolinea la grande serietà dei giocatori in campo e annuncia che la Juve non farà ricorso. Più drastico il bianconero Padovano: «Queste cose le ho viste succedere solo quando giocavo nei campacci». Prego? «Ma sì, Bene-

vento, Nocera...». Vulcanico come al solito il presidente viola Vittorio Cecchi Gori: «Paragono questi lanciatori a quelli che tirano i sassi dai cavalcavia - attacca - La prossima volta mi faccio legare al pullman della Juve così staranno buoni». Si ferma, ci pensa e aggiunge: «Anzi forse non serve, perché questi non sono tifosi della Fiorentina». In attesa di conoscere i responsabili, sono da registrare le dichiarazioni dell'amministratore delegato viola Luciano Luna: «Sono fatti che fanno male al calcio e che vanno stigmatizzati», dice. Tutto vero, anche se, oltre alle parole, le società potrebbero mostrare più coraggio e prendere provvedimenti seri. A meno che non si pensi di risolvere tutto blindando le città. E ieri Firenze era davvero blindata: ma non è bastato.

All'arrivo degli ultras bianconeri invece tutto era filato tranquillo. I soliti insulti, qualche monetina, minacce verbali e il solito corollario di tensione. Le forze dell'ordine erano in guardia fin dalla mattina, sia la sta-



Due finestrini centrali del pullman juventino andati in frantumi dopo la sassaiola degli ultras viola. In basso l'esultanza di Robbiati dopo il pareggio

zione di Campo di Marte che quella di Santa Maria Novella erano presidiate. C'era il timore che qualche gruppo di ultras bianconeri potessero arrivare a Firenze senza avvertire, diventando così schegge incontrollabili. Per fortuna non è successo.

I lacrimogeni e i manganelli invece sono serviti a un quarto d'ora dall'inizio davanti alla curva Fiesole. All'improvviso, dicono le forze dell'ordine, un gruppo di tifosi viola ha cercato di entrare senza biglietto. È stato un faccia a faccia tra agenti e ragazzi con la sciarpa viola. Improvviso e a tratti cruento. Si sono visti agenti inseguire e manganellare alcuni portoghesi. Sono volate sassate. Dieci minuti di tensione, con l'aria resa irrespirabile dal fumo dei lac-

rimogeni. Ne hanno fatto le spese quattro poliziotti e sei carabinieri, che sono stati medicati in ospedale. L'ultimo atto a fine partita. Mentre gli spettatori stavano lasciando lo stadio, polizia e carabinieri hanno compiuto alcune cariche contro gruppi di tifosi viola che cercavano di aggredire gli juventini. A farne le spese soprattutto i gruppi di tifosi is-

lati che cercavano di allontanarsi dallo stadio. Quelli che non facendo parte di gruppi organizzati sfuggono alla protezione delle forze di polizia. Il grosso degli ultras bianconeri invece era scortato, ed ha lasciato la città con i due treni speciali partiti dalla stazione di Campo di Marte. Anche quest'anno Fiorentina-Juventus è passata.

Juventus in vantaggio con un tocco di Del Piero, poi «spadino» Robbiati salva ancora una volta la Fiorentina

Il pareggio dopo la tempesta

■ FIRENZE. Chissà cosa si saranno detti in quella specie di conciliabolo poco prima dell'inizio del secondo tempo i giocatori della Fiorentina. Tutti abbracciati come in un girotondo con capitano Batistuta che ha lanciato l'ultimo incoraggiamento. Sta di fatto che dopo appena tre minuti Robbiati ha battuto Rampulla e ha riportato in parità un match che, vista la Juve (ma soprattutto la Fiorentina) del primo tempo sembrava piegare decisamente verso la sponda bianconera. E chissà poi cosa sarà successo durante l'intervallo quando Vittorio Cecchi Gori è andato a far «visita» alla squadra, abbandonando la sua poltrona in tribuna d'onore prima della fine del tempo. Possiamo solo dire che dal sottopassaggio non sono risaliti né Piacentini né Bigica, ma Cois e Robbiati. E che Ranieri ha salvato la sua panchina.

Ma per un po' si era temuto il peggio. Dopo che un solerte addetto della società ha comunicato il perdurare del silenzio stampa dei viola, era comunque atteso Ranieri. «Sono chiusi dentro lo spogliatoio col presidente», rivela lo stesso solerte addetto. Poi, finalmente, dopo un'ora e 45 minuti dal fischio di chiusura, eccoli assieme Vittorio Cecchi Gori e Claudio Ranieri, eleganti e sorridenti. «Io non sono mai a Firenze - esordisce il presidente - e allora mi sono voluto trattenerne coi miei collaboratori per fare il punto della situazione in vista di un ciclo difficile e della trasferta a Lisbona. La fiducia nel tecnico rimane immutata, non può mica andar lui a far gol».

Sospiro di sollievo per Ranieri che però dopo il primo tempo se l'era vista veramente brutta. In campo si era vista una sola squadra, ma non la sua. La Fiorentina invece, dopo l'abbrivio iniziale, si è via via spenta ed è stata costantemente in balia di una Juventus che ha fatto capire che una squadra di calcio o undici uomini non è la stessa cosa. Deschamps, Jugovic e Zidane hanno dettato legge tenendo costantemente in mano il «pallino» del gioco con manovre ordinate e precise, che ondeggiavano da un settore all'altro del campo (si sono contati anche quindici passaggi consecutivi). E proprio da una di queste è nato il gol del vantaggio bianconero con Jugovic che riceve palla sulla sinistra, mette al centro dove Del Piero di testa anticipa un non impeccabile Falcone e batte Toldo.

L'avvio era stato tutto di marca viola, fore galvanizzati dalla splendida coreografia della curva Fiesole con una miriade di palloncini viola e al centro un cuore rosso, decisamente più appropriata alla cir-

Fiorentina
Toldo, Carnasciali, Padalino, Falcone, Serena, Piacentini (1' st Cois), Bigica (1' st Robbiati), Rui Costa, Schwarz, Batistuta, Kanchelskis
(15' st Amoruso)
(12 Zandonà, 17 Pusceddu, 11 Oliveira, 8 Baiano)
ALLENATORE: Ranieri

Juventus
Rampulla, Pessotto (32' st Vieri), Ferrara, Montero, Iuliano, Di Livio (15' st Lombardo), Zidane, Deschamps, Jugovic, Del Piero, Padovano
viano (1 Peruzzi, 3 Torricelli, 6 Dimas, 16 Amoruso, 20 Tacchinardi)
ALLENATORE: Lippi
ARBITRO: Bazzoli di Merano.
RETI: nel pt 15' Del Piero; nel st 4' Robbiati. Angoli: 4-1 per la Juventus
NOTE: Recupero: 1' e 3', terreno in buone condizioni. Spettatori: 40 mila. Espulso all'11' del st Carnasciali per doppia ammonizione. Ammoniti Amoruso, Serena, Zidane, Padovano e Deschamps per gioco falloso.

Ranieri salva la panchina, la Fiorentina il morale dopo il pareggio di ieri contro una più attrezzata Juventus. I bianconeri non sono riusciti a chiudere la gara dopo il gol di Del Piero. Poi ci ha pensato Robbiati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
FRANCO DARDANELLI

stanza che non la bandiera con la croce celtica esposta per tutto il primo tempo (meno male che poi qualcuno l'ha fatta togliere) nel settore dei tifosi bianconeri. Prima Batistuta e poi Kanchelskis hanno avuto due buone opportunità. Poi il gol del vantaggio bianconero che ha afflosciato la Fiorentina come un palloncino bucoato. Lì, forse la Juve ha avuto la colpa di essere riuscita a chiudere l'incontro con Batistuta e soci senza cervello né gambe. Lippi aveva predisposto tutto alla perfezione lasciando in panchina Torricelli ed inserendo Iuliano sulle orme di Kanchelskis, Montero e Ferrara a chiudere nella morsa Batistuta e col tandem Pessotto-Di Livio sulla corsia di destra. In porta Rampulla, al posto dell'infortunato Peruzzi. E davanti Padovano e Del Piero. Ranieri invece ha sciolto i dubbi della vigilia confermando Carnasciali a destra e Falcone centrale e preferendo Piacentini (ma solo per un tempo) a Cois. Batistuta unica punta, col supporto russo-portoghese sulle fasce. Un nau-

fragio o quasi.
Ripresa con i viola col nuovo look. E i risultati si sono visti subito. Rui Costa fugge sulla sinistra e mette al centro un pallone, Batistuta commette un mezzo fallo su Montero, arriva Robbiati che controlla e fa secco Rampulla. C'è da giocare ancora un tempo e la Fiorentina comincia a crederci, anche perché, gli amanti delle statistiche ricordano sempre un 23 febbraio (ma del 1964) in cui i viola si imposero sui bianconeri 2-1. Un sogno dal quale tutti si sono risvegliati presto. Quando Bazzoli ha estratto per la seconda volta il cartellino giallo all'indirizzo di Carnasciali che ha anticipato la doccia. Lippi manda dentro Lombardo e Vieri (per Di Livio e Pessotto), Ranieri replica con Amoruso per Kanchelskis. La Juve però non è più quella del primo tempo. Nonostante la superiorità numerica la Juve non è più quella del primo tempo, fallisce tre occasioni (due volte Padovano e Jugovic). E alla fine il pareggio non dispiace a nessuno.



Totogol: oltre due miliardi agli otto

Rivincita a suon di miliardi delle schedine sulle Lotterie: il Totogol ha infatti creato tre nuovi miliardi. I tre "otto" del concorso numero ventisette del Totogol vincono infatti quasi duemiladuecento milioni di lire a testa. Il solo Totogol ha distribuito con l'otto più di quanto è stato pagato sabato notte. La quota raggiunta ieri è, nella graduatoria generale, la tredicesima più alta nella storia del Totogol. Il record, che porta la data del dieci dicembre 1995, è di 7.686.712.495 lire.
Le tre schedine vincenti sono state giocate a Vittoria (Ragusa), San Benedetto del Tronto (Asoli Piceno) e Mantova. Ecco le quote: ai 3 "otto": 2.191.087.000 lire ai 723 "sette": 6.818.000 lire ai 31.990 "sei": 153.000 lire.

PAGELLE

FIorentina

Toldo 6: incolpevole sul gol di Del Piero, si fa apprezzare nel secondo tempo per alcuni interventi che denotano sicurezza.
Carnasciali 4,5: a posteriori sarebbe stato meglio che Ranieri avesse deciso diversamente. In ballottaggio con Amoruso per la maglia da titolare si è visto solo in due occasioni. Quando si è beccato i due cartellini gialli.
Padalino 6: non è stato il difensore elegante e pratico che a Firenze conosciamo, ma alla fine non ha demeritato.
Falcone 6: meno male che le partite con la Juventus sono finite. All'andata segnò Padavano, ieri Del Piero. Due attaccanti che doveva controllare lui. Poi però si è ripreso disputando una partita onorevole.
Serena 6: i compagni ancora non si sono accorti che lui è rientrato, tanto poco lo servono sulla fascia sinistra.
Piacentini 5: in netta difficoltà contro un prorompente Jugovic, non ne azzecca praticamente una. Dal 46' **Cois 6:** si da un gran daffare in mezzo al campo. Non è impeccabile, ma si sente.
Bigica 6: gioca un tempo e fa vedere anche qualcosa di buono, ma contro Deschamps è vita dura. Dal 46' **Robbiati 7:** entra e segna. Ma non solo: a dispetto del fisico lo trovi ovunque.
Schwarz 6: la solita prestazione fatta di tanta sostanza e buona volontà.
Kanchelskis 6: ancora una valutazione d'incoraggiamento per il russo che anche ieri non ha fatto vedere grandi cose. Impegno, volontà, ma niente più. Dal 60' **Amoruso 6:** in dieci serviva un giocatore delle sue caratteristiche.
Rui Costa 6: nel primo tempo si è visto poco, poi è cresciuto e ha confezionato l'assist per il gol di Robbiati.
Batistuta 6,5: non ha segnato e ha tirato anche poco in porta, ma è stato costamente la spina nel fianco per la retroguardia bianconera. Ha ingaggiato un duello più che leale con Ferrara.

JUVENTUS

Rampulla 6: Lippi lo manda in campo al posto dell'infortunato Peruzzi e lui non fa rimpiangere il portiere azzurro, anche perché, gol a parte, la Fiorentina non lo impegna mai.
Pessotto 6: gioca sulla destra limitandosi a presidiare la sua zona. Dal 77' **Vieri sv.**
Ferrara 6,5: capitano e gentiluomo. Ingaggia con Batistuta un duello duro e spigliato, ma con grande fair-play.
Montero 6,5: dalle sue parti non si passa. Assieme a Ferrara forma una morsa imperforabile dove Batistuta batte costantemente la testa.
Iuliano 6,5: Lippi lo schiera a sorpresa, preferendolo a Torricelli, e affidandogli la guardia di Kanchelskis. Missione compiuta, perché riesce sempre a fare il suo dovere.
Di Livio 6: il «soldatino» fa sempre ciò che Lippi gli chiede. Dal 60' **Lombardo sv:** mezz'ora per combinare poco o niente.
Deschamps 7: è francese, ma in campo sembra un lord inglese per eleganza, intelligenza e senso tattico. Per tutto il primo tempo dai suoi piedi partono suggerimenti preziosi e riesce a dettare sempre i tempi della manovra della sua squadra.
Jugovic 7: suo il cross per Del Piero del momentaneo vantaggio bianconero. Per tutto il primo tempo si fa sempre trovare al posto giusto nel momento giusto e fa vedere i suoi verdi a uno spaesato Piacentini.
Zidane 6: si fa apprezzare per tutto il primo tempo, scambiandosi alla perfezione sulla sinistra con Jugovic. Nella ripresa poi si è via via spento.
Padovano 6: grande movimento, ma scarsa incisività. Ci prova da lontano con un tiro senza pretese, poi è bravo Toldo su una sua conclusione.
Del Piero 6,5: evidentemente contro Toldo si trova a proprio agio. Stavolta non è mai riuscito ad impadronirsi coi piedi e allora ha pensato bene di castigarlo (cosa inusuale per lui) di testa. Per il «Pinturicchio» il gol numero 50 in carriera.





L'Unità



ANNO 47. N. 8 SPED. IN ABB. POST. COMMA 26 ART. 2 LEGGE 549/95 ROMA

Giornale fondato da Antonio Gramsci

LUNEDÌ 24 FEBBRAIO 1997 - L. 1.500 ARR. L. 3.000

Eletto segretario con l'88% dei voti. «Abbiamo fatto una discussione vera»

L'en plein di D'Alema

«Niente scomuniche, il sindacato deve cambiare»
Cofferati: «Non è rottura ma sarà battaglia»

Gli scontri veri ci serviranno

MICHELE SALVATI

I DELEGATI CHE, ieri pomeriggio, concluse le votazioni, sciamavano verso la metropolitana, conserveranno a lungo nella memoria l'impressione di aver partecipato ad un evento importante, non rituale. C'è stato rito, naturalmente: i congressi servono anche (forse soprattutto) a rafforzare l'identificazione dei partecipanti nel partito a cui appartengono. Ma un rito non prevedibile non è solo rito; e le tensioni che hanno attraversato il congresso sono state fonte di interrogativi e di dubbi, non di supina conferma delle proprie certezze. Insomma, i mille e più delegati che ieri pomeriggio tornavano nelle loro sedi erano certamente orgogliosi di appartenere ad un partito che - per la prima volta nella sua storia dopo l'immediato dopoguerra - è stato chiamato a responsabilità di governo; erano certamente fieri di aver confermato alla direzione un segretario di grandi capacità. Ma molti di loro erano anche scossi dalle tensioni tra partito e sindacato che nel congresso si erano manifestate; più in generale, dalla percezione sempre più chiara, mentre il congresso andava svolgendosi, che essere forza di governo significa abbandonare modi di pensare e pratiche politiche, forse anche alleanze sociali, che in passato non erano mai state messe in dubbio con questa nettezza. E D'Alema non ha fatto nulla per smussare questa

SEGUE A PAGINA 2

VITTORIO RAGONE

ROMA. Massimo D'Alema è stato eletto dal congresso: 926 sono per lui, 70 sono contro, 48 si astengono e sei infilano nelle urne del PalaEUR la scheda bianca. Tradotto in percentuale, fa l'88,9% dei voti, alias l'81,9% dei delegati piadessini. Il famigerato «98% bulgaro» della mozione perde un pezzetto, il che è segno di una distanza fra la sinistra interna (media di costituirsi in componente) e l'asse Veltroni-D'Alema. Oggetto del dissenso, com'è noto, sono la riforma del Welfare e

le politiche del lavoro. Lo scontro è stato aspro nell'ultimo giorno di congresso: un fuoco di fila di interventi critici al momento di votare l'ordine del giorno che raccoglieva le tesi dei due leader maggiori. In più, e più aspro di tutti, Pietro Marcenaro, il segretario della Cgil piemontese, amico di Vittorio Foa, non iscriveva nei ranghi della sinistra piadessina. Ha attaccato D'Alema così: «Sarebbe stato meglio se certi problemi fossero stati sollevati nella relazione introduttiva, piuttosto che in un in-

VITTORIO RAGONE SEGUE A PAGINA 3
I SERVIZI ALLE PAGINE 2 3 4 5 e 6

L'INTERVISTA

Il leader Cgil «Noi conservatori? È ingiusto»

«Nessuna rottura tra la Cgil e il Pds. Ma la dialettica sullo stato sociale resta». Dopo lo scontro al congresso Sergio Cofferati parla a L'Unità. La strategia contro il lavoro nero, dice, è quella condotta con i «contratti d'emersione». «Io su posizioni radicali? Mi pare di essere quello di sempre, riformista moderato». Poi una battuta: «Non si libereranno di me facilmente...»

BRUNO UGOLINI
A PAGINA 5

ALL'INTERNO

Foa
Difende la Cgil ma superi i ritardi

VARANO
A PAGINA 4

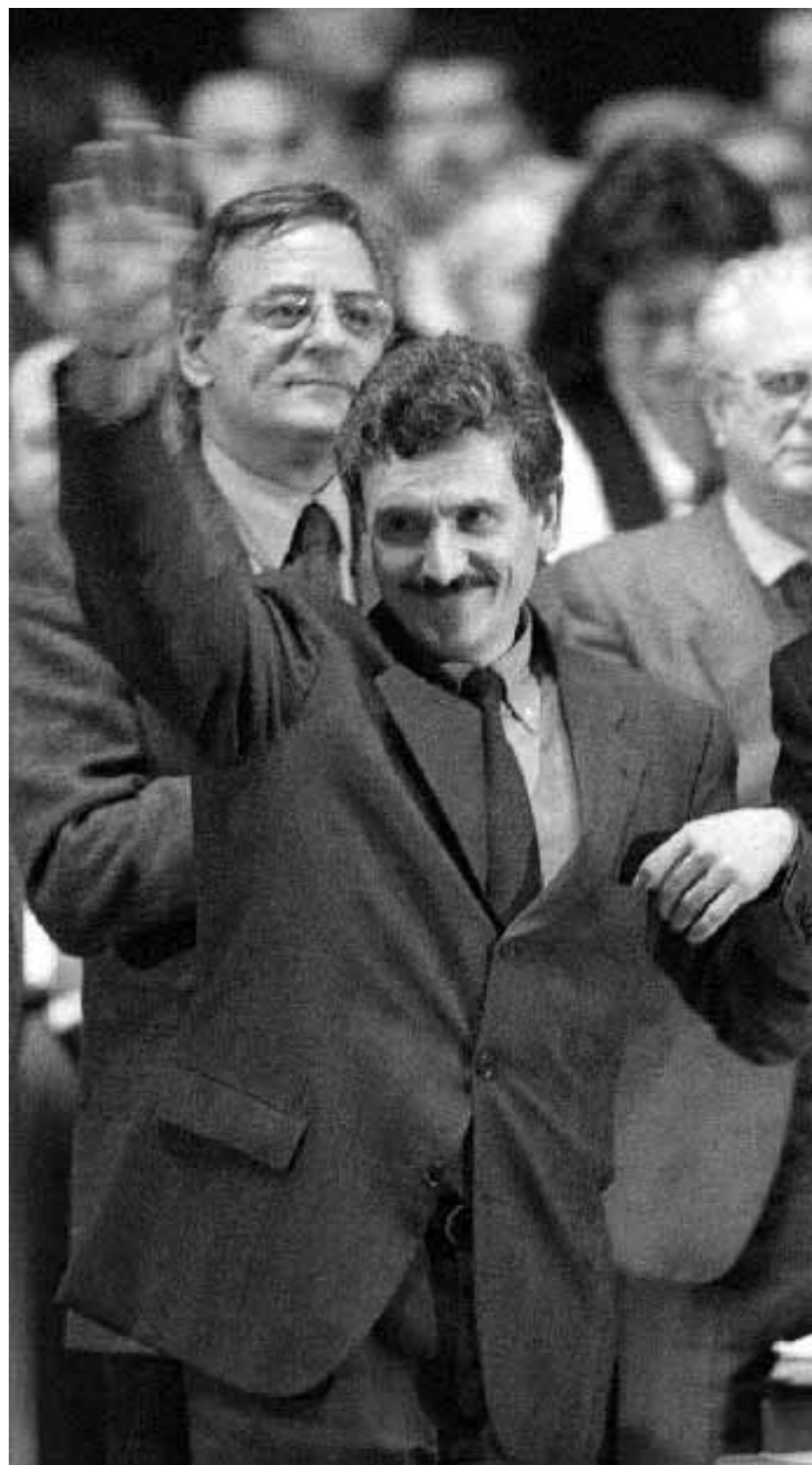
Marcegaglia
Flessibilità e promettiamo più lavoro

CAPITANI
A PAGINA 5

Dibattito
Sul Welfare al PalaEUR ultimo scontro

FRASCA POLARA
A PAGINA 4

Direzione
125 componenti
38 di diritto
il 33% le donne

MENNELLA
A PAGINA 2

Giulio Broglio/Agf

Incendio in India: 120 morti

NEW DELHI. Erano accampati in almeno 5 mila in una radura nel distretto di Baripada, a 350 km dalla capitale dello stato di Orissa, Bhubaneswar, nell'India orientale, per una cerimonia religiosa hindu e per ascoltare il guru Swami Nigamananda. Le fiamme sono divampate improvvisamente durante l'ora della siesta. I fedeli si sono ammassati alle poche uscite del campo schiacciandosi. Qualcuno è morto così, altri nel rogo. In tutto, sarebbero almeno 120 i morti e molti i feriti gravemente ustionati: l'incendio di Orissa è uno dei più mortali degli ultimi vent'anni.

A PAGINA 12

Wojtyla riapre la discussione. Il sottosegretario Rocchi: niente fretta

Scuola, il Papa vuole la parità

Appello al governo: «È ora di decidere»

Il Klimt rubato

Polemica sull'allarme alla Galleria di Piacenza

GUSTAVO ROCCELLA
A PAGINA 7

ROMA. Parlando a studenti e insegnanti dell'Istituto cattolico Villa Flaminia nei pressi della quale ha poi celebrato la messa domenicale, papa Wojtyla ha lanciato un appello al Governo italiano ricordando che «le scuole cattoliche propongono ai ragazzi un'istruzione qualificata e arricchita dai valori cristiani» e raccomandando «che si dia finalmente attuazione concreta alla parità per le scuole non statali». L'invito di Giovanni Paolo II è rivolto alla riforma annunciata e allo studio del ministro dell'Istruzione, Luigi Berlinguer, il cui sottosegretario, Carla Rocchi, ha risposto così alla sollecitazione pontificia: «La questione della parità tra scuole private e statali va affrontata nel quadro del nuovo sistema dell'istruzione, non prima».

LUCIANA DI MAURO
A PAGINA 8

Tom Jones

Sabato 1 marzo film + libro (in regalo)

Giornalista tv accusa i fan di Bossi «Mi hanno picchiata»

BERGAMO. Prima insultata e minacciata, infine seguita malmenata e derubata della registrazione fatta nella palestra dove era in corso una riunione di boxe organizzata dal Comitato pro Padania della Lega Nord. Sabrina Galbusera, 26 anni, giornalista della tv privata Unica Lombardia, ha denunciato l'aggressione subito dopo avere lasciato Mariano al Brembo, frazione di Dalmine, riferendo che la tensione era iniziata quando aveva ripreso l'esecuzione degli «inni nazionali» della Padania e della Provenza, l'altra «nazione» della sfida pugilistica e dopo aver registrato alcune dichiarazioni di Bossi.

A PAGINA 10

Le modifiche di Visco

Le novità del nuovo «740» di giugno

RAUL WITTENBERG
A PAGINA 15

SE È CONCLUSO ieri al PalaEUR di Roma il secondo congresso nazionale del Pds. Ecco come si sono svolti i lavori nella giornata conclusiva.

Ore 9: Intervento di Achille Occhetto.

Ore 11: Apertura dei cancelli, i congressisti fanno il loro ingresso al PalaEUR.

Ore 11,15: Pastry puff & coffee with milk break (pausa bombolone e cappuccino).

Ore 11,30: Piero Fassino legge i messaggi di saluto giunti da tutto il mondo. Particolarmente significativo il messaggio di Helmut Kohl a Massimo D'Alema e quello di Walter Veltroni a Bill Clinton.

Ore 11,35: Arriva un fax del presidente cinese Jiang Zemin. Afferma che loro adesso hanno 6 giorni di tutto nazionale per una questione interna, ma subito dopo faranno 6 giorni di baldoria nazionale per l'elezione di Massimo D'Alema a segretario del Pds.

Ore 12,00: Fried food break (pausa gnocco fritto). Ai giornalisti segregati nell'apposita gabbia, in segno di distensione, vengono lanciati dei Baci Perugina appositamente

ZONA UEFA

E arrivò un fax di Jiang Zemin



GINO & MICHELE

prodotti per l'occasione, con dentro dei pensierini di D'Alema, tipo: «Il giornalista è un apostrofo rosa tra due dolci parole: fan'culo». Ore 12,30: Inizio dibattito.

Ore 12,35: Fine dibattito.

Ore 12,36: Sospensione dei lavori per consentire ai delegati di riordinare le tesi emerse dal dibattito.

Ore 13,00: Sympathy time con estrazione lotteria. A nome del partito Giovanna Melandri, sdraiata sul cofano, consegnerà la Skoda al vincitore.

Ore 13,30: Intervento del ministro dell'In-

dustria Bersani sul tema: «L'Ulivo spezzerà l'odiosa discriminante anticomunista concedendo il contributo governativo di due milioni anche per la rottamazione dei vecchi dirigenti del Pci».

Ore 13,31: Mozione d'ordine di Massimo D'Alema dal titolo: «Altri due milioni li metto io di tasca mia, per un totale di 4.380.000!».

Ore 14,00: Fried scraps & sparkling wine break (pausa ciccioli e lambrusco).

Ore 15,00: Si insedia la commissione: «I partiti dei lavoratori è anche il partito dei fotografi?».

Ore 17,00: Messaggio di ringraziamento di D'Alema per l'elezione a segretario.

Ore 17,15: Elezione del segretario.

Ore 18,00: Vengono resi noti i risultati delle elezioni: la stragrande maggioranza del Pds vota D'Alema, solo una piccolissima minoranza (circa il 2%) è contro.

Ore 18,30: Primo commento di D'Alema: «Sono contento che non si sia raggiunta l'unanimità: per costruire un Pds forte bisogna essere uniti, ma non unanimi. E comunque è fisiologico che in ogni partito vi sia una piccolissima minoranza (circa il 2%) che, al momento di votare, si confonde».

Ore 19,00: Intervento di monsignor Sodano. A nome della Santa Sede ralfredda i numerosi testimoni che asseriscono di aver visto D'Alema lacrimare durante l'abbraccio con Occhetto. Come è noto la Chiesa è molto cauta su questi fenomeni, molto spesso frutto della suggestione dei fedeli. Comunque, se i fatti verranno comprovati, è certo che il Santo Padre non si opporrà all'istruzione della pratica per la beatificazione.



Fulvio Abbate La peste bis

«Abbate è uno dei più grandi scrittori eroici, se non il solo»

Massimo Onofri
Diavola della settimana

RCS

BOMPIANI

Hebrongate, il premier israeliano nomina avvocato

Ore drammatiche per Netanyahu

Rischia tre anni di reclusione

Ad un passo dall'incriminazione, Benjamin Netanyahu decide di affidare il suo destino politico, e la sua libertà personale, nelle mani di Yaakov Weinrot, uno dei più noti legali israeliani. «Ho consigliato il mio assistito di dire tutto ciò che sa», dice l'avvocato Weinrot. Intanto nel governo c'è chi ammette che un eventuale rinvio a giudizio del premier comporterà inevitabilmente elezioni anticipate. Il silenzio di «Bibi», ieri in Giordania per un vertice con re Hussein.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Il suo destino politico è ormai nelle mani di uno dei più noti penalisti israeliani. L'«Hebrongate» rischia di travolgere Benjamin Netanyahu e riaprirà i giochi politici in Israele appena nove mesi dopo le elezioni che portarono al potere «Bibi» e le destre. Le rivelazioni si rincorrono in una plumbea Gerusalemme e tutte segnalano la stessa cosa: Netanyahu è alle corde, tanto che gli stessi alleati di governo cominciano a prendere le distanze dall'inguaiato primo ministro: uno per tutti, il ministro della polizia Avigdor Kahalani, che dai microfoni della radio militare ammette che si, lo scandalo può far cadere il governo. I guai giudiziari di «Bibi» hanno compiuto il «miracolo» politico di rivitalizzare perfino i laburisti, impegnati fino a ieri nella resa dei conti interna per la successione di Shimon Peres: sono stati tirati fuori dal cassetto i piani pronti in caso di elezioni anticipate. È molto probabile, inoltre, che le elezioni interne per la nomina del nuovo leader del partito, previste a giugno, siano anticipate. A Tel Aviv, nella sede centrale del Labour, ieri le luci sono rimaste accese sino a tarda notte. Nissim Zvili, il segretario organizzativo del partito, ha convocato i vertici laburisti per cominciare a pianificare la strategia in vista di una «sempre più probabile caduta del governo». Fa opera di moderazione Shimon Peres: intervistato dalla radio militare, l'ex primo ministro laburista afferma che «al momento» l'ipotesi di elezioni anticipate è prematura: «Il partito laburista - dice - deve dare prova di compostezza e di pazienza, fino alla conclusione del procedimento giudiziario di questo caso che è uno dei più gravi nella nostra storia. Il Paese è ferito e io non gioco per questo». Ma i suoi più stretti collaboratori si sbilanciano di più e rivelano che «Shimon comincia a credere nella possibilità di prendersi una rivincita tra breve». Il diretto interessato rifiuta però di preannunciare se - nel caso di un nuovo scrutinio politico - tomerebbe a candidarsi alla carica di premier.

È scuro in volto Netanyahu quando sale sull'aereo che ieri lo ha portato ad Amman per un incontro ufficiale con re Hussein di Giordania. Scuro e preoccupato,

molto preoccupato: poco prima della sua partenza, un funzionario di polizia lo ha avvertito che rischia l'incriminazione penale. E sulla scena fa il suo ingresso Yaakov Weinrot, uno dei più noti legali israeliani. Da abile penalista qual è, Weinrot non sottovaluta la portata



Storia di ricatti per salvare un inquisito «eccellente»

L'«Hebrongate» nasce dalle rivelazioni della Tv di Stato israeliana, secondo le quali la nomina di Roni Bar-On, avvenuta lo scorso gennaio, alla carica di Consigliere legale del governo era stata imposta a Netanyahu dal potente leader del partito confessionale sefardita «Shas», Arye Deri. Secondo l'emittente, Deri avrebbe subordinato l'appoggio dello «Shas» all'accordo israelo-palestinese su Hebron alla nomina di Bar-On. Il quale, a sua volta, avrebbe dovuto ritirare capi di imputazione infamanti nel processo in cui Deri è imputato per corruzione. Subissato di critiche per la sua inconsistenza professionale, Bar-On si dimise 36 ore dopo la sua nomina. La polizia sta ora cercando di appurare se le rivelazioni di una misteriosa «gola profonda» ha fatto alla televisione sono fondate e se Netanyahu fosse al corrente dell'intesa concertata tra Deri e i più stretti collaboratori del premier e avesse dato il suo assenso. In questo caso, secondo esperti legali, Netanyahu potrebbe essere accusato di aver violato la fiducia del pubblico, un reato per il quale sono previsti fino a tre anni di reclusione. [U.D.G.]

dello scandalo politico-giudiziario che ha investito alcune personalità di governo ed ora lo stesso premier. «Scopo della mia nomina - precisa - è combattere le tendenziose fughe di notizie da parte della polizia e della magistratura». Impresa improba, la sua, perché l'inchiesta degli inquirenti è accompagnata ogni giorno sulla stampa da una ricca serie di «piccanti» indiscrezioni, in aperta violazione del segreto istruttorio, tanto da indurre l'avvocato Weinrot a parlare di una «campagna sistematica di disinformazione». Malgrado i fulmini del legale, le indiscrezioni non si sono fermate. Secondo la radio di Stato, che ha citato fonti della polizia, gli inquirenti avrebbero giudicato le risposte di Netanyahu, nel lungo interrogatorio, «insufficienti e parziali» e hanno detto che potrebbe essere di nuovo interrogato. Ipotesi che negli ambienti politici di Gerusalemme è data per certa. «Se ciò dovesse accadere - annuncia l'avvocato Weinrot - ho consigliato il mio cliente di dire tutto ciò che sa e di non utilizzare il suo diritto al silenzio». Dire tutto, dunque, anche se questo può ingaiare alcuni degli uomini più vicini a «Bibi», come il direttore generale della presidenza del Consiglio, Avigdor Lieberman, il ministro della Giustizia Tzahi Hanegbi e il segretario del Gabinetto, Danny Naveh. Secondo la previsione degli esperti, gli interrogatori e l'analisi del materiale raccolto dalla polizia nel corso dell'inchiesta dovrebbero prolungarsi per due o tre settimane. In questo arco di tempo, il primo ministro dovrà evitare di incontrare «faccia-a-faccia» i suoi più stretti collaboratori, in particolare su questioni legate all'«Hebrongate», per non generare il sospetto di inquinare le prove e di coordinare le testimonianze al fine di scagionarlo. Ad infastidire Netanyahu più che la pioggia battente che si è abbattuta su Israele - causando la morte per annegamento di 11 lavoratori palestinesi in Cisgiordania - è la «bufera» di critiche che gli è piovuta addosso dall'interno stesso del suo governo. «Lo scandalo - nota il professor Shlomo Avineri, autorevole politologo israeliano - ha accentuato l'isolamento politico del premier che, già contestato per alcuni aspetti della sua politica di apertura ai palestinesi in seno al governo, vede molti ministri cominciare a prendere le distanze da lui». Una fronda che dal governo si estende sempre più al partito. In seno al Likud crescono le voci, che per ora si celano dietro l'anonimato, secondo cui il partito «si dovrà sbarazzare» di Netanyahu, se l'inchiesta in corso dovesse concludersi in modo per lui sfavorevole. Ciò per evitare che a pagare il prezzo politico dello scandalo sia tutto il Likud.



A Mosca si rivede in pubblico Eltsin: «Sto bene»

Apertura sulla Nato e minacce alla Duma

«Sono un combattente, resto un combattente e un lottatore»: un Boris Eltsin dimagrito, un po' rigido, ma lucido e vivace è tornato ieri tra la folla dopo quasi due mesi di isolamento per mettere in guardia chi lo voleva ormai fuori gioco e dimostrare di essere ancora al timone della Russia, affrontando spigliatamente con i giornalisti temi di attualità come l'allargamento della Nato a Est. L'occasione è stata offerta dalla festa dei soldati, il 23 febbraio che nel 1918 segnò la nascita dell'Armata rossa e che da allora è per i russi non solo la giornata dei militari, ma degli uomini in generale, speculari all'8 marzo

delle donne. Proprio come «mugik», uomo forte, Eltsin ha voluto ripresentarsi alla gente dopo il nuovo ritiro causato dalla polmonite che lo ha colpito in gennaio, a due mesi dalla difficile operazione di by-pass multiplo subita in novembre. Ha assistito impettito a una parata militare e ha poi deposto una corona di fiori sulla tomba del milite ingoto, appena fuori dalle mura del Cremlino. Eltsin si è intrattenuto per almeno una ventina di minuti con i giornalisti, tuonando contro quei deputati della Duma che avevano chiesto le sue dimissioni per motivi di salute e intervenendo sui principali temi politici.

Tangenti in musica per Phil Collins e i Rolling Stones

Denucia del Sunday Mirror londinese: scavando nelle carte dell'ispettore del fisco Michael Alcock condannato a 5 anni per corruzione, si sarebbe scoperto che i Rolling Stones, Phil Collins, Bob Geldof e altri grandi nomi del rock inglese avrebbero pagate mazzette allo stesso Alcock per evitare che questi spulciasse nelle loro dichiarazioni di imposta. Sempre secondo il Sunday Mick Jagger, leader degli Stones avrebbe pagato 850 milioni di lire, il chitarrista Keith Richards e l'ex bassista Bil Wyman tra i 2,5 e i 3 miliardi.

Sgombrata la chiesa occupata a Parigi

Con un'irruzione prima dell'alba, la polizia nazionale è penetrata nella chiesa della periferia parigina occupata ieri da circa 200 immigrati clandestini, per sgomberarla. Gli immigrati, prevalentemente donne cinesi con bambini in tenera età, erano penetrati nella chiesa di San Giovanni Battista nel sobborgo Belleville, durante la grande manifestazione organizzata dall'opposizione di sinistra contro il disegno di legge governativo inteso ad imporre limiti e controlli all'immigrazione dai paesi del terzo mondo.

Carl Bildt in ospedale a Stoccolma

L'alto rappresentante civile e mediatore di pace in Bosnia, lo svedese Carl Bildt, è ricoverato a Stoccolma per «una semplice infezione». La portavoce ha precisato che Bildt, 47 anni, è in condizioni definite stabili, ma non è chiara l'origine del malanno né quanto resterà ricoverato.

Folle sparatore sull'Empire State uccide e si suicida

Otto persone sono state colpite da fucilate sulla terrazza panoramica dell'86° piano dell'Empire State Building, nella 5a strada a New York. Un uomo è rimasto ucciso e un bambino è ferito grave. Tra i feriti alcuni turisti mentre l'autore della sparatoria ha poi rivolto l'arma contro se stesso uccidendosi.

Scandalo politica-droga in Messico

I governatori degli stati messicani di Sonora, al confine con l'Arizona, e di Morelos sono legati a filo doppio con i trafficanti di droga: lo afferma il «New York Times» citando fonti del governo secondo le quali i due sono particolarmente immuniti politica. Particolarmente compromesso, secondo il «Times», è Manlio Fabio Beltrones Rivera, il governatore di Sonora, che avrebbe partecipato ad incontri in cui i baroni della droga hanno pagato maxi-tangenti a politici messicani. L'alleanza con Beltrones Rivera ha permesso di esportare negli Usa grandi quantità di stupefacenti.

Nel rapporto del procuratore Starr si esclude che l'amico di Clinton sia stato ucciso

Tramonta il caso Foster

ANNA DI LELLIO

NEW YORK. È sicuro che Bill Clinton non è un assassino, almeno nel caso della morte del suo amico e collaboratore Vincent Foster. Così conclude un rapporto di 100 pagine firmato da Kenneth Starr, l'investigatore di Whitewater, secondo le indiscrezioni arrivate al Los Angeles Times. È un serio colpo non tanto per i lunatici convinti della responsabilità di Clinton in tutto ciò che è sbagliato in America - e che continueranno a credere al complotto della Casa Bianca contro il povero Foster - ma per chi sperava che finalmente venisse fuori qualcosa di marcio dalla superinchiesta di Starr.

Vincent Foster era un avvocato brillante, un amico di infanzia di Bill Clinton e un collega di Hillary nel più prestigioso studio legale di Little Rock. La sera del 20 luglio 1993, sei mesi dopo essere stato nominato legale della Casa Bianca dal nuovo presidente Bill Clinton, Foster fu trovato morto nel parco di Fort Macy,

poco lontano da Washington. Nel pugno aveva stretta una Colt calibro 38. In testa, una pallottola. In quanto legale dei Clinton, Foster aveva preparato la loro dichiarazione delle tasse, inclusa la voce relativa all'investimento faticoso di Whitewater. Da qualche mese, era entrato in una fase di depressione acuta, preoccupando non solo i suoi familiari ma anche il presidente stesso. Lo stress dell'ascesa alla politica nazionale, e le controversie sviluppatasi attorno alla Casa Bianca di Clinton fin dall'inizio, lo avevano tormentato. Circulavano sempre più insistenti anche le voci di una sua liaison amorosa con Hillary.

Suicidio, concluse la Fbi. Suicidio, concluse un anno dopo l'investigatore indipendente Robert Fiske. Ma la destra aveva continuato a insistere che le circostanze della morte di Foster erano misteriose e puntavano il dito accusatore contro i Clinton. Perciò si è resa necessaria una terza in-



chiesta, ma anche questa sembra parli solo di suicidio. Per Starr il momento è delicato. La sua credibilità è molto in ribasso, dopo l'annuncio delle dimissioni prima, e la pronta ritrattazione tre giorni dopo. Appare sempre più chiaro che i suoi legami con la destra repubblicana non garantiscono pienamente la sua imparzialità.

Il più potente dei propagatori di teorie del complotto sulla morte di

Foster è l'editore ultraconservatore Richard Mellon Scaife, che tra parentesi è anche uno dei membri della direzione della Pepperdine University, a Malibu. Scaife ha donato più di un miliardo e mezzo di lire alla scuola di Public Policy della stessa università che Starr avrebbe dovuto dirigere a partire dal 1° agosto di quest'anno. Scaife non deve essere molto soddisfatto dei risultati della inchiesta di Starr sulla morte di Foster. Soprattutto dopo la cifra che ha pagato per creare la scuola avendo un ufficio con patio sull'oceano attendeva l'arrivo dell'investigatore «indipendente» nei prossimi mesi. Adesso Scaife dovrà accontentarsi del «rapporto Sprunt», disponibile in internet, secondo il quale Foster fu ucciso perché «sapeva troppo» e il suo corpo fu trasportato nel parco, probabilmente su ordine di Clinton. Improbabile? Non per tutti. Anche Clint Eastwood, nel suo ultimo film Absolute Power, fa di tutto per convincere che un presidente come Clinton è capace di questo e altro.

Inchiesta sul tennista in Germania per evasione fiscale

Becker sott'accusa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Dopo Steffi Graf anche Boris Becker? Secondo un servizio dello «Spiegel» che sarà in edicola oggi, il celebre tennista tedesco, tre volte vincitore di Wimbledon, è accusato dalle autorità fiscali di Monaco di Baviera di aver evaso le tasse per milioni di marchi tra il 1985 e il 1993. Insieme con lui sarebbe sotto inchiesta il suo ex manager Ion Tiriac, che lo avrebbe aiutato a frodare il fisco preparando una serie di falsi contratti.

Secondo quanto scrive il settimanale di Amburgo, il procedimento contro Becker e Tiriac sarebbe ancora «in uno stadio che rende prematura ogni previsione» sul suo esito, ma non è affatto da escludere che si arrivi a una imputazione formale. In questo caso, il tennista e il suo ex manager rischierebbero una condanna a multe di «vari milioni di marchi» (cioè vari miliardi di lire) e forse anche di più. Per una vicenda sostanzialmente simile,

come si ricorderà, il padre della Graf ha dovuto scontare parecchi mesi di carcere e poche settimane fa è stato condannato a una pena detentiva.

Di una possibile imputazione di Becker si era parlato già poco prima di Natale, quando gli specialisti della Finanza tedesca avevano perquisito la sua casa di Monaco e quella dei genitori a Leimen. In un appunto stilato allora dagli inquirenti si leggerebbe, sempre a stare allo «Spiegel», che Becker, indicato con le iniziali BB «è in sospetto di non aver dichiarato guadagni in misura ancora da accertare dal 1985 al 1993». Tiriac lo avrebbe «incitato» e lo avrebbe anche aiutato a trovare il modo di far sparire il denaro attraverso falsi contratti realizzati in Olanda. Come a suo tempo Steffi Graf e suo padre, infatti, Becker, consigliato da Tiriac, avrebbe venduto i diritti pubblicitari a una ditta olandese, la quale avrebbe

provveduto a far arrivare i guadagni, naturalmente esentasse, nel paradiso fiscale di Monte Carlo, dove il tennista, proprio in polemica con il fisco tedesco, si era stabilito.

Il sistema inventato da Tiriac avrebbe funzionato bene fino a che, nell'ottobre del '95, durante un normale colloquio del commercialista di Becker Friedrich-Karl Rein con gli ispettori fiscali di Monaco non venne fuori un contratto secondo il quale il tennista tra l'84 e l'86 avrebbe pagato al manager che lo aveva scoperto e allenato provvigioni prima del 20 e poi del 30% di tutti i suoi guadagni. Gli inquirenti ritengono che i contratti in cui BB e Tiriac sapevano fissato provvigioni tanto alte siano, in realtà, contratti di comodo, inventati solo per far trovare a milioni di marchi la via dell'Olanda senza passare per gli uffici del fisco tedesco. È su questa base che sarebbero partite le indagini, le quali potrebbero concludersi con qualche sensazionale provvedimento.



Giovanni Paolo II con una bambina durante la visita alla scuola Villa Flaminia di Roma

Plinio Lepri/Ag

«Parità alle scuole cattoliche»

Appello del Papa al ministro Berlinguer

Catania, è morto il bambino rifiutato da 4 ospedali

Il piccolo Matteo Pulvirenti non ce l'ha fatta: i medici dell'ospedale «Garibaldi» di Catania, ne hanno accertato ieri la morte cerebrale. E i genitori hanno donato i suoi organi. Matteo, 8 anni, lunedì scorso era stato investito da un'automobile davanti a scuola. Dopo l'incidente per il bambino non era stato trovato posto in altri quattro ospedali Catanesi. La notte scorsa le condizioni di Matteo si erano ulteriormente aggravate e il piccolo era entrato in coma di 6° grado. Dopo l'autorizzazione del magistrato titolare dell'inchiesta sul mancato ricovero, i genitori hanno voluto donare gli organi del figlio. Il cuore di Matteo Pulvirenti sarà con molta probabilità trapiantato in Inghilterra; le cornee verranno espiantate dall'equipe del professore Alfredo Reibaldi e verranno trapiantate a Catania. Anche i reni, che saranno espiantati dall'equipe del professore Francesco Leone, andranno ad un paziente siciliano. Il fegato, invece, è destinato ad un malato romano.

Facendo riferimento, per la prima volta in modo diretto, alla «riforma globale della scuola» del ministro Berlinguer, il Papa si è augurato che «finalmente si dia attuazione concreta alla parità per le scuole non statali». Ha, poi, sottolineato la «proposta di valori cristiani» delle scuole cattoliche, rilevando che l'esperienza dimostra risultati positivi sul piano «personale e professionale». La «necessaria cooperazione tra famiglia, parrocchia e scuola».

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. In più occasioni il Papa aveva sollevato la questione della scuola cattolica, ma, ieri, è tornato sul problema riferendosi, per la prima volta in modo diretto, alla riforma della scuola che il ministro Luigi Berlinguer ha proposto, augurandosi che essa, nello sforzo di ridisegnare l'intero sistema educativo, «preveda una effettiva parità per le scuole cattoliche». Un riferimento, quindi, molto concreto, che è stato interpretato come un apprezzamento per l'impegno che il ministro ed il governo si sono assunti per riordinare e rilanciare un settore così importante come la scuola e, al tempo stesso, come un invito ad un dialogo costruttivo per realizzare, questa volta, nel miglior modo una riforma molto attesa da tempo.

Giovanni Paolo II ha parlato di

La questione scolastica

«In Italia - ha detto - sta per essere varata una riforma globale della scuola». Ebbene, ha aggiunto: «Auspicio di cuore che si dia, finalmente, attuazione concreta alla parità per le scuole non statali, che offrono un servizio di pubblico interesse, apprezzato e ricercato dalle famiglie». Ha voluto, così, presentare una realtà che è inserita nella storia del nostro Paese e come tale va valutata, pur con le sue luci e con le sue ombre.

E per sottolineare l'importanza pedagogica e sociale di una collaborazione tra laici e cattolici, tra istituzioni statali e cattoliche per edificare una nuova società nel segno dei valori della solidarietà e della promozione della persona umana, Papa Wojtyła ha affermato che «oggi più che mai risulta necessaria la cooperazione tra famiglia, parrocchia e scuola, non per vincolare la libertà degli adolescenti, ma per armarla, abilitandola a competere scelte responsabili e attivate». In sostanza, i cardinali per sostenere qualsiasi trasformazione sociale e politica rimangono, per il magistero della Chiesa, la famiglia quale cellula fondamentale per la formazione dei figli, la parrocchia come luogo di incontro e di proposte, la scuola per fornire ai giovani gli strumenti della cultura ed i valori fondanti di un rinnovato modo di essere.

Il messaggio

Entrando, poi, nel merito della questione scolastica che più gli preme, il Papa ha sottolineato che «le scuole cattoliche, mentre forniscono un'istruzione qualificata, propongono ai ragazzi valori cristiani invitandoli a costruire su di essi la loro vita». Si tratta - ha aggiunto come per scombare il campo da ogni visione integralista e porre l'accento sul dialogo com-

pletivo - di «una proposta» fra le altre. Ma - ha precisato - che «in chi sa accoglierla ed attuarla con coerenza, essa produce risultati altamente positivi e l'esperienza lo conferma, sia sul piano personale che su quello familiare e professionale». Ha voluto evidenziare che, per la loro capacità di adeguarsi ai tempi, le scuole cattoliche sono da valutare per i risultati sul piano pedagogico e culturale. E, nel quadro di questo discorso, il Papa si è compiaciuto per il fatto che sia la parrocchia sia l'istituto «Villa Flaminia», che operano in un quartiere a larga maggioranza medio-alta, abbiano «prontamente accolto gli immigrati filippini e peruviani», sottolineando che molti di questi «spesso vivono come parrocchiani senza casa in parrocchia».

È con questa esperienza - ha rilevato il Papa come per mandare un messaggio al ministro Berlinguer - che le scuole cattoliche si candidano per ottenere quella «parità» che meglio può consentire loro di partecipare ad una «costruttiva competizione» con quelle statali. Insomma, l'epoca degli steccati tra laici e cattolici è davvero finita.

All'Angelus, il Papa aveva invitato, nella quaresima, a «riscoprire il silenzio pacificante e rigenerante della meditazione».

Il documento del governo sulla parità

Lavori in corso su diritti e doveri

■ ROMA. Lavori in corso sulla parità fra scuole pubbliche e private, sulla base di un «documento riservato» di cui il governo inizialmente smentiva l'esistenza. Nel documento si afferma di voler attuare il comma 4 dell'articolo 33 della Costituzione, laddove si afferma: «La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuola statale».

Un sistema integrato

Il sistema formativo integrato, fra scuole pubbliche e private, dovrà nascere dalla programmazione sul territorio, valorizzando le singole unità scolastiche - siano esse pubbliche o private - che meglio perseguono gli obiettivi fissati per l'istruzione. Sono incluse nel progetto di parità tutte le scuole dello Stato, delle Regioni, degli Enti locali e gestite da istituzioni private «che abbiano personalità giuridica e che accettino liberamente le norme generali stabilite dallo Stato». Sono escluse dal progetto le scuole private che si pongono fini di lucro.

Pari per convenzione

Lo strumento per entrare nel sistema integrato di educazione è la convenzione, predisposta dal ministero della Pubblica Istruzione. Una carta dei diritti e dei doveri stabilirà: standard minimi cui ogni scuola dovrà far riferimento, possibilità di accesso, criteri nell'assunzione degli insegnanti, struttura degli organi collegiali, garanzie della libertà d'insegnamento e identità pedagogica di ciascuna scuola. Vi sono infine tre proposte alternative per il reclutamento degli insegnanti. Concorsi a cattedre per singole scuole, come quelli in vigore nelle università. Chiamata nominativa degli insegnanti da parte dei gestori delle scuole private. Oppure doppie graduatorie provinciali: una per

insegnanti disponibili solo per prestazioni nelle scuole statali; una seconda per quelli disponibili anche per le scuole non statali.

Lo Stato regolatore

Si legge nella premessa del documento riservato: «Nell'ultimo scorcio del XX secolo si sono verificati profondi cambiamenti che hanno modificato radicalmente i tradizionali punti di riferimento. Ovunque il ruolo dello Stato-gestore si è trasformato nel ruolo di Stato-regolatore». E anche: «È crollato il monolitismo statalista che ha visto sorgere sulle sue rovine il mito dello «Stato leggero», in alcuni casi estremizzato come «Stato minimo». (...) A sua volta il concetto di «pubblico», in passato sinonimo di «statale» è stato inteso in un senso sempre più allargato di esercizio di funzioni rispetto a finalità comuni, sollecitando in ogni campo il pluralismo dei servizi ed il decentramento dei poteri».

Fattori di crescita dell'istruzione - afferma il documento - non sono più oggi quelli del passato, che avevano dinamizzato le innovazioni dei sistemi formativi (modernizzazione dei livelli di istruzione e democratizzazione degli accessi); ma «un'altra coppia di forze, la formazione professionale diffusa e l'autonomia delle istituzioni». Ed è «soprattutto l'autonomia nelle sue forme più radicali, ma anche nella versione più moderata, che apre gli spazi ad un ribaltamento delle logiche del sistema». In tutti i paesi europei, da tempo, il problema della parità tra scuole pubbliche e private è stato da tempo affrontato e risolto, offrendo alle private sovvenzioni e riconoscimenti - in cambio della assunzione di obblighi e responsabilità. La Francia ha usato lo strumento delle convenzioni, permettendo alle scuole private di scegliere tra due forme: la «semplice» prevede solo il finanziamento degli stipendi degli insegnanti. In Svezia è stato invece introdotto il *bonus* come forma di finanziamento.

L'INTERVISTA Il sottosegretario all'istruzione: «Il governo si è impegnato, non cambieremo idea»

Carla Rocchi: «Sì, ma senza fretta»

«Il governo non eluderà la questione paritaria», assicura il sottosegretario all'istruzione, la senatrice Carla Rocchi. Ma al mondo cattolico chiede di pazientare ancora po': «Non si può introdurre la parità nel vecchio sistema». «La scuola, non per colpa nostra, è ferma da tempo. Bene ha fatto il ministro Berlinguer ad affrontare prima i veri nodi della scuola statale». Ma ammette che ci sono resistenze all'interno della maggioranza che sostiene il governo.

LUCIANA DI MAURO

■ ROMA. Il pressing del mondo cattolico affinché venga data effettiva attuazione alla parità per le scuole cattoliche si fa sempre serrato. Nell'ultima settimana l'hanno chiesta gli insegnanti cattolici dell'Uciim a congresso, la Consulta sulla scuola della Cei e, ieri, il Papa ha riproposto l'argomento, indirizzando il suo auspicio direttamente al ministro Berlinguer. Ne parliamo con il sottosegretario all'istruzione, la senatrice Carla Rocchi.

Signora Rocchi, la parità era iscrit-

ta nel programma elettorale dell'Ulivo. Onorerete l'impegno?

Il ministro sta seguendo con assoluta fedeltà il programma elettorale in tutte le iniziative che ha intrapreso. Non è sua intenzione eludere la questione paritaria.

Ma ci sono dei problemi all'interno della maggioranza?

Effettivamente ci sono. Ma evidentemente quello sulla parità non potrà essere un provvedimento fotocopia. Non è nostra intenzione fotografare l'esistente e dare a tutti il patentino di

pubblico. Non sfugge a nessuno che si tratta di un universo variegato: accanto a situazioni di grande dignità esistono i diplomifici.

Nel panorama privato, la cattolica si ritiene una scuola di qualità.

Questo è fuori di discussione. Anzi, assistiamo a strane contraddizioni. Una parte delle forze che sostengono la scuola pubblica, io politicamente e personalmente sono tra queste, mostrano incongruenze sotto il profilo della scelta privata: strenui difensori della scuola pubblica mandano i figli alle scuole private.

Si riferisce a qualcuno in particolare?

Non comment. In realtà Berlinguer ha fatto molto bene a prendere di petto prima i veri nodi della scuola pubblica. Impossibile disegnare la parità dentro il vecchio sistema.

Quindi la risposta al Vaticano è «sì», l'affronteremo ma con calma?

La scuola, non per colpa nostra, è ferma da tanto tempo. Dire che bisogna mettere mano alla riforma della

scuola statale, non è un'escamotage per prendere tempo.

Il discorso è comunque impostato: uno Stato più regolatore, quindi autonomia, obiettivi uguali per tutti, sistema nazionale di valutazione. E quindi la parità?

Esattamente, si tratta di definire le regole e di capire come viene messo in piedi un sistema di valutazione oggettivo, serio e soprattutto esterno.

C'è poi il nodo degli insegnanti?

È un bel nodo in effetti. Perché noi abbiamo di fronte due realtà: entrambe con necessità d'intervento. La realtà dell'insegnante statale che chiede un'attenzione maggiore per poter applicare la riforma e quella degli insegnanti non statali che questa esigenza la sentono al quadrato, e lamentano di non essere del tutto in circuiti di garanzia. Insomma la materia è stata gestita negli anni con dei rimedi contingenti. La grande ambizione è di mettere mano a una riforma radicale che investa la scuola statale e poi si apra ad altri soggetti che possano concorrere a realizzare

gli stessi obiettivi. Ma ci sono problemi politici. Il governo è sostenuto da forze che, pur avendo conoscenza che questo impegno era nel programma elettorale, oppongono una certa resistenza.

Oltre a Rifondazione si riferisce ai Verdi?

I Verdi hanno preso una posizione per la scuola statale assolutamente pubblica. Tuttavia, quando si è dentro una maggioranza di governo non è più questione di dire dei sì o dei no, si tratta di capire in che maniera si tiene fede al proprio punto politico, senza tradire l'impegno governativo. Una bella sfida anche per noi.

Una valutazione sui tempi la può dare?

Il ministro sa meglio di tutti che tipo di scansione dare. Tuttavia non si è scelta la strada di concludere una cosa, prima di iniziare un'altra. Di pane al forno ne è stato messo tanto: l'autonomia, la riforma della maturità, il riordino dei cicli, la storia del 900. Il ministro si muoverà anche sulla parità.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
IME (Numero Verde) 167-341143

in edicola
CENERENTOLA
GIOCA E IMPARA
L'ABC, I NUMERI
E I COLORI
LIBRO FIABA +
VIDEOCASSETTA
DELLA FIABA
l'Unità • DAMI EDITORE
Junior

Le donne del jazz
The lady is a tramp
Billie Holiday,
Ella Fitzgerald,
Mina Simone,
Sarah Vaughan:
le migliori voci
al femminile
cantano il jazz.
CD + fascicolo
in edicola a sole
15.000 lire
l'Unità JAZZ

LE MEMORIE DEL CUBANO «BENIGNO»

Il guerrigliero pentito

Il colonnello cubano Dariel Alarcón Ramirez, di 57 anni, noto come «Benigno», ha un lungo curriculum di guerrigliero. Contadino analfabeta entrato nell'esercito ribelle di Castro e Guevara a diciassette anni, non per motivi ideologici, ma perché i soldati di

Batista gli avevano ucciso la giovanissima compagna, è stato in seguito in Congo, Bolivia e Angola. Lo si vede ritratto con Salvador Allende a pagina 184 del diario di un altro dei tre superstiti della spedizione in cui morì il Che, Harry Villegas, «Pombo. Un uomo della

guerriglia del Che» (Erre emme 1996, p. 326, lire 26.000) e compare nella recente edizione illustrata del «Diario di Bolivia del Che» (Erre emme 1996, p. 285, lire 60.000), a pagina 197, mentre pulisce il fucile e a pagina 238 su un manifesto-taglia. È stato istruttore dei campi d'addestramento per la guerriglia terzomondista e ha diretto le carceri cubane e il battaglione di sicurezza dei capi. L'anno scorso si è rifugiato in Francia con la

famiglia, deciso a rompere con Castro e vuotare il sacco in un volume dettato con sobria schiettezza non priva di reticenze. Benigno torna su alcuni episodi storici confermando le più terribili ipotesi: Camilo Cienfuegos sparì perché faceva ombra ai Castro, il Che fu abbandonato su pressioni dei sovietici, i guerriglieri preparati per esportare nei loro paesi la rivoluzione venivano illusi e poi traditi (eclatante il caso del dominicano Francisco Camaño), i

generali Ochoa e de la Guardia furono fucilati come corrotti per non compromettere il prestigio di Fidel, che era al corrente dei loro traffici di diamanti e droghe. Benigno deplora la strumentalizzazione del mito guevariano affinché «la gente prenda esempio dal suo sacrificio e lavori, senza chiedere in cambio alcuna libertà» (p. 116) e denuncia il regime disumano delle prigioni cubane, dove «viene praticato ogni sorta di abuso» e i cadaveri

detenuti «sono picchiati, coperti d'insulti, si arriva persino a negargli i medicinali» (p. 198). Dipinge un quadro attuale spaventoso: un'isola ridotta allo stremo, sorvegliata e imbavagliata, in un clima di paura e immobilismo; un popolo ostaggio dell'ambizione smodata e dell'irresponsabilità politica del suo comandante tenuto al potere dall'embargo statunitense, mentre la classe dirigente investe all'estero e vive comoda. Alla fine, Benigno

ammette i propri errori e ripudia la guerra, invitando alle vie della comprensione. La sua è una testimonianza di enorme peso e amarissima.

□ Danilo Manera

**BENIGNO
LA RIVOLUZIONE
INTERROTTA**

**EDITORI RIUNITI
P. 245, LIRE 18.000**

Intervista al congolese Henri Lopes

Molti artisti per realizzarsi hanno dovuto emigrare, diventando africani all'estero. Il tema forte dell'identità

Henri Lopes, il tema dell'identità è spesso al centro dei suoi romanzi. Come mai?

Sono meticcio, sono un individuo nato da un incrocio, il tema dell'identità quindi è sempre stato presente nella mia vita. E di conseguenza nei miei romanzi. In quest'ultimo, *Sull'altra riva*, la protagonista è una pittrice che, cercando di mettere a fuoco la sua identità creatrice e la sua identità femminile, fa un viaggio nel passato che la riporta nel suo paese d'origine, da cui se n'era andata molti anni prima. Questa per altro è una situazione tipica di molti artisti africani - e anche di molti sportivi - i quali per realizzarsi hanno dovuto abbandonare la loro terra. Sono molti i casi di artisti nati in Africa la cui notorietà internazionale si è costruita in Europa o in America. Per alcuni di loro si può perfino dire che sono divenuti «africani» all'estero. Oggi ad esempio la più grande capitale della cultura africana è Parigi. Qui i nostri artisti hanno maggiori possibilità di esprimersi che a Lagos, Dakar o Abidjan. D'altra parte, per realizzarsi l'artista ha bisogno di determinate condizioni materiali, di un contesto economico, sociale e istituzionale che purtroppo nei paesi africani non esiste ancora. In Africa abbiamo grandi talenti, ma mancano i mezzi o le strutture per valorizzarli. La promozione dell'arte africana si fa altrove, non in Africa.

Così gli artisti sono costretti ad emigrare all'estero...

Purtroppo sì. Naturalmente ve ne sono alcuni che riescono a vivere in Africa, e addirittura alcuni di essi non riuscirebbero più a creare se abbandonassero il loro paese. Ma le loro opere restano sconosciute all'estero, di conseguenza è come se questi autori non esistessero. Molti artisti quindi partono, ma talvolta questa situazione ha conseguenze drammatiche, specie sul piano psicologico personale, visto che non ci si separa mai senza sofferenza dal proprio paese. È anche per questo che il tema dell'identità e delle radici è tanto presente nel lavoro di molti autori africani. Quando si è lontani si pensa più spesso alla propria dimora. Ma non è solo un problema di nostalgia, è soprattutto un problema d'identità perché ci si trova in un mondo diverso da quello da cui si viene. Da

Una pittrice, un incontro e i conti con il passato

Considerato uno dei migliori scrittori africani di lingua francese, il congolese Henri Lopes (che ha 60 anni e vive a Parigi) è autore di diversi romanzi, due dei quali sono stati tradotti in italiano da Jaca Book: «Cercatore d'Africa» e «Sull'altra riva». Quest'ultimo (p. 245, lire 32.000), affrontando il tema dell'identità, consente all'autore di raccontare i contorni dell'attuale società africana in bilico tra tradizione e modernità, e alle prese con contraddizioni sociali, economiche e culturali. Protagonista del romanzo è una pittrice congolese che da molti anni ha abbandonato il suo paese per vivere ai Caraibi, dove però un incontro fortuito la costringe un giorno a fare i conti con il passato, con il ricordo del suo paese, con la sua storia sentimentale ed artistica.



Goma, Zaire, 1994

David Turnley (da «Fotografie in tempo di guerra e di pace», Electa)

L'Africa nel cassetto

FABIO GAMBARO

un certo punto di vista, si ha bisogno di legittimarsi ancora di più.

L'artista africano in Europa entra in contatto con un altro mondo culturale, con altri linguaggi e codici. È l'occasione di un arricchimento o è un rischio?

Naturalmente l'esilio non è mai senza pericoli. Un africano in Europa o in America può perdere la propria identità o non trovare più la materia che gli è necessaria a creare. Può anche cedere ai gusti del pubblico europeo. A fronte di questi rischi, vi sono però diversi vantaggi. Ad esempio, in Europa l'artista trova un vero pubblico con cui confrontarsi. Infatti uno dei grandi problemi dei nostri artisti e scrittori è che in Africa manca un pubblico per le loro opere. Il pubblico africano non è ancora abituato a dare all'arte il suo giusto valore, lo fa solo una ristretta élite. Sono pochissimi,

ad esempio, gli africani che tengono nelle loro case opere d'arte africana.

Anche le condizioni politiche non sono sempre favorevoli alla libera espressione degli artisti...

È vero, negli ultimi anni ci sono stati diversi episodi assolutamente condannabili. Ma globalmente mi sembra che anche l'Africa stia andando verso una condizione di più grande libertà d'espressione. È però un cammino molto lento. Ma va detto che finora l'assenza di libertà d'espressione non ha impedito la creazione artistica, anzi per certi versi l'ha persino stimolata. Infatti, quando la sua esperienza è vincolata e ostacolata, l'uomo cerca di gridare ancor più la sua rivolta, e lo fa scrivendo, cantando e dipingendo.

Per farsi conoscere gli scrittori africani devono utilizzare le lingue

europee. Non è una costrizione?

Oggi vivo in Francia, ma anche se fossi restato in Congo scriverei comunque in francese, perché non sono stato alfabetizzato in lingala. E lo stesso vale per la maggior parte degli scrittori africani che scrivono in francese, in inglese o portoghese. Queste ormai possono essere considerate come delle lingue africane. Sono lingue che noi parliamo con un accento e un timbro particolare, che è bene riuscire a conservare nei nostri libri. Mi sembra più difficile una letteratura nelle lingue africane, non ho nulla contro questa idea ma per il momento i risultati non sono molto probanti. Purtroppo per aver un pubblico occorre adottare le lingue europee. Diverso è il discorso per i nostri musicisti, i quali sono diventati celebri in tutto il mondo pur continuando a cantare nelle lingue africane. Ma in ambito musicale il ritmo delle lin-

L'esilio non è mai senza pericoli ma l'artista può trovare in Europa quel pubblico con cui confrontarsi che in Africa manca quasi del tutto. La conquista dell'autocritica

gue africane non è facilmente sostituibile con le lingue europee. In ogni caso, l'incontro degli scrittori africani con le lingue e le culture letterarie europee è un incontro stimolante ricco di prospettive, anche se non è sempre facile far coesistere la tradizione orale con le strutture del romanzo. Ma la creazione artistica è sempre difficile. Come ho detto, io sono un prodotto del meticcio, lo incarno personalmente. Quindi sono per l'incontro della cultura africana e di quella europea. Non credo che una cultura ripiegata su se stessa possa essere fe-

conda, la cultura ha sempre bisogno dello scambio e del dialogo. Ciò naturalmente non significa rinunciare al valore delle culture locali e tradizionali.

Quali sono oggi le tendenze più importanti nella cultura africana?

Oggi fare un bilancio globale è molto più difficile che vent'anni fa, perché la produzione artistica è molto più ricca e importante. Negli anni sessanta e settanta potevo leggere tutte le opere dei romanzieri africani, oggi sono diventate troppe. Dietro ai grandi come Senghor, Achebe, Soyinka che ormai sono noti in

tutto il mondo, si è imposta una nuova schiera di scrittori molto interessanti, come ad esempio Ben Okri, le cui opere però non sono ancora molto conosciute in Europa. In generale, mi sembra che i nostri scrittori oggi siano soprattutto interessati alla realtà dei paesi africani, alle condizioni di vita e alle difficoltà che stiamo attraversando nel presente.

Infatti la loro visione della realtà africana è spesso molto critica...

Oggi gli africani riescono a guardare in faccia i loro problemi, a differenziare di quanto è avvenuto in passato. Subito dopo le indipendenze, infatti, esitavamo a parlare delle nostre difficoltà interne per paura di offrire argomenti agli avversari e a coloro che si erano sempre opposti alla nostra indipendenza. Si cercava di dare un'immagine idilliaca delle nostre giovani nazioni, così su molti problemi si è praticata una sorta di autocensura. Oggi le cose sono cambiate. Abbiamo imparato a criticarci, sappiamo che la cultura e la civiltà nascono dall'autocritica. L'autocritica è una prova di democrazia e di maturità. Tutto ciò è salutare e darà buoni risultati.

Quali saranno gli sviluppi futuri?

È difficile fare previsioni, ma credo che gli artisti africani continueranno a progredire e a imporsi a livello internazionale. Ad esempio nelle arti plastiche ci sono ormai diversi artisti di buon livello - soprattutto in Senegal, Nigeria e Zimbabwe - che danno vita ad un'arte africana contemporanea, che non è più solamente arte primitiva e popolare, come spesso si crede. Alcuni di loro cominciano ad essere conosciuti negli ambienti artistici internazionali. Personalmente però penso che sarà l'ambito del cinema a riservare le migliori sorprese. Nei prossimi anni potrebbe avere lo stesso sviluppo che ha avuto la musica africana nell'ultimo decennio. In Africa ormai ci sono le capacità e la ricchezza culturale per far decollare definitivamente il nostro cinema, ci sono produttori, registi e attori perfettamente capaci di creare secondo gli standard qualitativi europei.

Lei lavora all'Unesco come condirettore generale per l'Africa e quindi conosce molto bene la condizione degli artisti del suo continente. L'Unesco cerca di sostenerli?

Sì, quando ne ha la possibilità. Ma, di fronte alle nostre diverse missioni, manchiamo dei fondi necessari per poter promuovere l'arte africana su grande scala. La nostra priorità oggi è lo sviluppo di una cultura della pace, che poi è la missione originaria dell'Unesco. In Africa inoltre c'è il grande problema dell'educazione di base e dell'educazione secondaria, su cui c'è ancora molto da fare. Il che evidentemente assorbe molte delle nostre risorse.

MEMORIE

Il diario (1934-1964) del diplomatico e politico inglese Harold Nicolson

Vita da gentleman accanto alla storia

VALENTINA FORTICHIARI

terraneo gorgoglio»; T.S. Eliot è «giallo e lugubre, ha l'aspetto di un avvocato ecclesiastico - dispettoso, ascetico, eclettico»; D.H. Lawrence ha «un nasetto impertinente»; Karen Blixen è «una damigella sulla cinquantina emaciata e con gli occhi sbarrati»; Simenon è un uomo nervoso ed eccitabile, «passa la sera e la notte in stanza tirando boccate di fumo dalla pipa».

Questo eccellente ritrattista è appunto Harold Nicolson (1886-1968), uomo politico inglese, più noto forse come marito di Vita Sackville-West, innamorato della «straordinaria doppia personalità della moglie», e libero quanto lei di vivere fino in fondo esaltanti amori omosessuali (Vita ebbe, come è noto, una relazione con Virginia Woolf, che le dedicò il romanzo *Orlando*).

Aristocratico, «edoardiano uscito dal quadro vittoriano, convinto che esistesse un fossato "incolma-

bile" tra chi era "educato" e chi non lo era» (Maurizio Serra, introduzione), elitario ed elitista (esigeva un certo livello di cultura, buon gusto, intelligenza), nutrito di buone maniere, buoni libri, buone conversazioni, non era né voleva essere un intellettuale puro, ma un uomo attivamente impegnato. Eccellente oratore, dotato di una memoria pronta, di fantasia, attento osservatore, non divenne mai un uomo di potere. Gli mancava il carattere, la grinta; gli faceva difetto una certa tempera politica. Diplomatico ideale, capo dell'ambasciata britannica di Berlino nel '28, sottosegretario al Gabinetto di guerra di Churchill, fra il '30 e il '40 era il più grande esperto di politica estera, ma ignorava del tutto i fattori economici ed era vittima di pesanti pregiudizi etnico-razziali. Nel '50 il vano tentativo di rientrare in Parlamento nelle file laburiste condannò definitivamente

Nicolson al fallimento politico. Si ritirò in veste di giornalista (negli anni '30 era stato critico del «Daily Express», aveva condotto conversazioni radiofoniche, era stato commentatore «a margine» dello «Spectator», ma detestava i «futili giochetti della stampa») e soprattutto di scrittore (tra i suoi libri migliori una *Storia della diplomazia*, le biografie di suo padre e di Giorgio IV). Seppe uscire di scena con discrezione, con eleganza tipicamente britannica.

L'unico libro che non si accorse di scrivere fu proprio il diario. Scriveva ogni giorno a macchina, senza correggere né rileggere, senza compiacimenti autocelebrativi, «una pura e semplice registrazione di attività», «un'espressione di pensieri e sentimenti profondi e segreti, non di pettegolezzi». Nulla a che vedere con i diari dell'irregolare e ficcinoso Samuel Pepys, «un ometto meschino», o con quelli di Virginia Woolf, nei quali la scrittrice sembra dare di sé l'aspetto di

una «nevrotica, vanesia e invidiosa», per quanto affascinante. Eppure Nicolson si dava continui richiami morali, imperativi alla sincerità e alla semplicità, quasi temesse di non riuscire a essere sufficientemente intimo e personale in quella «scaratta della storiografia» nella quale tendeva a scomparire: «Sono un po' preoccupato per questo diario... Non posso registrare le cose veramente importanti che so. E così esso risultasse l'immagine di qualcuno al margine delle cose che è così certo di sapere quello che sta realmente accadendo da non osare dirlo. Le impressioni quotidiane di un veridico di Streatham sarebbero davvero più interessanti. D'ora in avanti devo cercare di dargli un carattere più intimo e più illuminante» (26 febbraio 1941). A margine delle cose, «Marginal Comment» (così si intitolava la rubrica di Nicolson sullo «Spectator»), al margine degli eventi: non a caso il titolo di questa raccolta vuole sottolineare una

sorta di controcanto dietro le quinte della storia, di commento discreto.

Quest'uomo convinto di essere omosessuale per eccesso di calcio (sic!), che detestava Mussolini e l'Italia fascista, la guerra, i night club, la pubblicità, la propria incapacità di concisione, la propria ineleganza (aveva il terrore di ingrassare, perdere denti e capelli), la vecchiaia; che adorava sua moglie, Proust, il giardinaggio, rimase sconcerato quando il figlio Nigel fu implicato nella pubblicazione di *Lolita* di Nabokov (1958), «quanto di più lascivo e di più calcolato per corrompere». Non era avvezzo al clamore degli scandali, alle novità; temeva l'oscenità, l'esibizione, la falsità dei tempi moderni; tutto sembrava affrettare la caduta dei valori antichi.

Quest'uomo, che teneva in casa una porzione di veleno in caso di sbarco tedesco sul suolo inglese, quando Vita gli annunciò, sconvolta, il suicidio della Woolf («Ho ap-

pena avuto un colpo tremendo... Leonard ha rinvenuto il suo bastone che galleggiava sul fiume... Perché, perché l'ha lasciata sola? Non hanno ancora ritrovato il corpo... Non riesco ad accettarlo...», 31 marzo 1941), rispose due giorni dopo con la calma controllata e flemmatica, ma vagamente allusiva, di un perfetto gentleman: «È stato un sollievo vederli assorbire così bene lo shock. Spero che riuscirai a scacciare dalla mente l'aspetto fisico e a concentrarti solo sulla grande gioia che ti ha dato quell'amicizia. Tesoro, so che Virginia ha significato per te quello che nessun altro potrà mai significare e che ti sentirai privata come di un rifugio tutto particolare, che ti dava forza e un conforto di sottofondo. Mi sono sentito triste in ogni ora del giorno» (*Vita e Harold, Lettere 1910-1962*, a cura di Nigel Nicolson, Rosellina Archinto 1994).

**HAROLD NICOLSON
A MARGINE**

**IL MULINO
P. 596, LIRE 60.000**



L'accettazione «senza riserve» dell'ordine del giorno conclusivo, dichiarata al microfono da Claudio Petruccioli non è piaciuta per niente ad Achille Occhetto. L'ex segretario del Pds ha subito fatto sapere in sala stampa che la dichiarazione di voto fatta da Petruccioli era «troppo appiattita su questa maggioranza che ha ignorato le posizioni della componente ulivista». Di parere diverso invece un altro ulivista, Augusto Barbera: «Una vittoria nostra

Occhetto critica il sì «ulivista»

certamente c'è stata, visto che le nostre due proposte, sull'Ulivo e sulla riforma elettorale sono state accolte in pieno. Da parte nostra c'è grande soddisfazione anche per le conclusioni di D'Alema che ha fatto fare un salto di qualità al Pds e alla sinistra. Nel momento in cui si avvia il processo di riforma economica e sociale sia il Pds che il sindacato ne escono rafforzati, perché il primo può fare la sua politica e il secondo può rivendicare la sua autonomia».



IL CONGRESSO DELLA QUERCIA

D'Alema: «Stimo Cofferati ma dobbiamo rinnovarci tutti»

SEGUE DALLA PRIMA
tervento conclusivo svolto in forma di comizio. Sarebbe perciò «ipocrita» votare a favore. E ancora: «È singolare», ha accusato Marcenaro, che il leader del Pds critichi duramente il segretario della Cgil senza tener conto che contemporaneamente i vertici di Confindustria sparano contro di lui, ad alzo zero, tesi analoghe. È stato quindi - e soprattutto - il giorno della freddezza tra gli uomini del sindacato e il leader della Quercia. Ieri mattina, dopo aver letto i titoli dei giornali, un D'Alema preoccupato telefonava a Cofferati. Osserva che le cronache non rendono giustizia al senso delle sue parole. Il problema dell'innovazione e del rischio di un conservatorismo sindacale, per il leader pidessino, esiste, di farsi frenare nemmeno se ne parla. Ma la dialettica «normale» ed «europea» che va cercando non può nutrirsi di sensazionalismo in salsa italiana.

Cofferati e D'Alema si sono salutati in accordo. Più tardi però,

quando nell'ovale del Palaeur il segretario ha ascoltato il concentratissimo «j'accuse» di Marcenaro, ha fatto un salto sulla sedia e ha chiesto la parola per la replica. Senza mezze misure: «Io non ho fatto comizi. Cofferati è venuto a dirci che siamo falsi innovatori e creiamo conflitti fra le generazioni, ma noi non gli abbiamo detto che ha tenuto un comizio». «Una sinistra che "scarta" sul tema dell'uguaglianza e della tutela dei deboli è una sinistra contro la quale continuerò a battemi». Infine: «Le linee politiche si affermano discutendo, combattendo ma nel rispetto. La polemica non si fa con le menzogne, vecchissimo metodo della sinistra internazionale». Non mi si può insomma - ha protestato D'Alema - chiamare «traditore» se parlo di «innovare».

Uno scambio di uppercut vero e proprio sul ring verbale delle assise pidessine, un segno del nervosismo nei rapporti fra il Pds e la Cgil su temi cruciali nell'azione di go-

verno. Ma se qualche ansia c'era, in D'Alema, che un conflitto acceso coagulasse altre forme di scontento sotto la Quercia, hanno provveduto a spazzarla via i risultati ottenuti dall'ordine del giorno che raccoglie l'impostazione sua e di Veltroni: una ottantina tra contrari e astenuti. Forse anche per questo, quando più tardi ha fatto un giro fra i delegati, il leader del Pds ha salito i gradini fino agli spalti dove Cofferati sedeva, distante e pensieroso, in mezzo agli uomini della Cgil.

C'era pure Marcenaro, e con lui il segretario della Quercia ha parlato un quarto d'ora. Anche qui, i titoli dei giornali: «D'Alema attacca Cofferati e Bertinotti». D'Alema sfida il sindacato. E anche qui, da parte del segretario, l'invito a capire che non gli appartiene una lettura di quel genere, anche se la questione è aperta e non serve diplomaziarla. Il chiarimento, a quanto pare, c'è stato. O almeno, i due si sono trovati d'accordo su una esortazione di D'Alema: «Abbiamo una seria

discussione da fare. Stiamo attenti a non farla diventare un confronto chiuso, fra apparati».

Per la sua parte, quando è risalito sul palco dopo l'elezione al vertice del partito, il segretario della Quercia ha mantenuto l'impegno: «Voglio dire una cosa ora, a battaglia conclusa, perché così è nella mia indole: noi stimiamo profondamente Cofferati e i compagni che stanno in trincea nel difficilissimo mestiere di sindacalista».

«L'avevo detto ieri sera - ha ricordato D'Alema - anche se nei resoconti si tende a privilegiare le cose cattive: noi dobbiamo molto al sindacato italiano. Siamo però convinti che l'opera di rinnovamento sia necessaria. Stimoli e critiche nascono dalla preoccupazione che il sindacato e la sinistra non sappiano al meglio rappresentare il mondo dei lavoratori, e anche di quelli che un lavoro non ce l'hanno». In tema di Welfare, poi, «quello che ci angoscia è il contrasto fra i diritti scritti sulla carta e le condizioni rea-

li».

Finito il congresso D'Alema - erano le diciassette e nel catino del Palaeur già smontavano la scenografia - ha staccato la spina. È tornato alla casa vicino Trastevere, dopo un giretto con la moglie Linda e i due bambini. Ha trovato ad aspettarlo un paio di cronisti e ha sorriso con un pizzico di rassegnazione: «Dovreste aver voglia di andarsene a spasso, invece che starvene qua».

È stato vano il tentativo di strappargli un qualche commento politico. Cortesemente ha chiacchierato, ma della domenica sportiva: «La Roma ha pareggiato, si è fatta raggiungere al novantesimo. Dalla Reggia-va. Anche il Napoli ha pareggiato, all'ottantunesimo». A vuoto pure l'ultimo assalto: complimenti, segretario, percentuale alta. Alta come se la aspettava? «Non ho fatto previsioni. Ma andate a scrivere. Io sono davvero stanco: metteteci le vostre idee, saranno certamente più brillanti delle mie...».

[Vittorio Ragone]

IL CASO Dialogo sul «Muro rosso»

E infine Pansa strinse la mano al «brusccone»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Lui, al momento senza binocolo, lo scruta dalla sua postazione. L'altro lui, qualche scalone sotto e una barriera rossa in mezzo, scruta a sua volta. Lì vicino, Iginio Ariemma lancia l'allarme: «D'Alema guarda questa parte, forse sta cercando te...». C'è anche Pietro Marcenaro, segretario della Cgil piemontese, che ha appena avuto un duro scontro proprio con il capo pidessino. Giochi di sguardi - e che si fa? Direbbe Totò: «Io tocco, ma lei perché mi fa il ritocco?». Così, alla fine, Giampaolo Pansa si alza, «mamma mi insegnate come si sta al mondo», e si cala fin sul bordo del Muro Rosso che separa il Serraglio dei giornalisti dalla platea congressuale. «Vedi l'effetto delle tue decisioni? Devo scendere dall'alto...», brontola il condirettore dell'Espresso. D'Alema se la

(sor)ride dietro il baffetto. «Ieri hai fatto un discorso coraggioso. Me lo ha detto anche Claudio Rinaldi, stamattina alle sette». E il segretario della Quercia? Figurarsi, non si fa scappare la battuta: «Vedo che stai consolando Marcenaro...».

Dalemoni, giacobini e altro...

Alla buon'ora, il Grande Antipatico (ma mica tanto, alla fine) e il Grande Antipatizzante (pure qui, mica tanto) ce l'hanno fatta a tornare e a stringersi la mano. Dopo i Dalemoni e i «giornalisti col binocolo», dopo l'invito («Qua la mano, vecchio bruscone») di Pansa su un «Bestiario» dell'inizio dell'anno e un'antica scomunica di D'Alema alla «sinistra giacobina», dopo, appunto, cento tocchi e ritocchi, all'ora di pranzo il rito si compie. Per avvicinarsi al



Serraglio giornalistico, il leader pidessino ha scelto il momento in cui c'era una specie di «tana libera tutti»: tre colleghi al massimo, gli altri in libera uscita. E alzando gli occhi sopra il Muro Rosso, che il primo giorno di congresso aveva sollevato proteste e sollecitato petizioni, chiede: «Dite la verità, avete lavorato meglio, no?». Mica attende la risposta. «Lo so, non lo ammetterete mai, ma è così...». Sull'argomento, si sa, D'Alema un po' se la canta e se la suona - e i cronisti, tutto sommato, ci stanno.

«Ho visto sui giornali articoli più ragionati, meno battutine, più faticati. Ragazzi, la vita è faticata...».

Per usare una parola grossa, metafora del rapporto tra il big di Botteghe Oscure e i giornalisti. Infatti, sull'argomento D'Alema è tornato anche nel breve discorso dopo la sua rielezione. E ha lodato la bontà del recinto-Serraglio, che ha graniticamente resistito per ben quattro giorni: «Magari si è avuta qualche battuta in meno, ma si è vista sui giornali qualche idea in più». Disagi? Sì, od-

dio, qualcuno, «ma alla fine si sono adattati». Quindi, quando ci sarà il terzo congresso, recito (magari più comodo, ma senza esagerare: Hemingway scriveva in piedi, e se la notizia arriva alle orecchie di D'Alema...) senza misericordia. Ha pure ringraziato i fotografi, figurarsi, che avevano piantato una rogna per le luci che facevano schifo e il collega Koch ammesso dove loro non erano ammessi. Così, al ringraziamento quelli hanno risposto con un «ehhhhh...» corale e quello non si è

scomposto: «Io vi ringrazio, non è detto che voi dobbiate ringraziare me...». E quando i giornalisti gli hanno chiesto, sempre allungando il capino sopra il Muro Rosso, di venire in sala stampa, D'Alema ha fatto presente che ci ha «provato, ma appena girato in corridoio mi sono trovato in faccia una telecamera. Io posso pure venire, ma è meglio che prima mi facciate entrare. Poi...». A un certo punto - leggenda metropolitana, probabilmente - si diffonde la voce che forse, se la cosa è organizzata decentemente, si farà vedere. E così, diligentemente, ci si mette all'opera per l'occasione: tavolino con i microfoni piazzati in fila, telecamere lontane che non rischiano di sfasciare teste, tavoli allineati come a scuola, professionalità su tutti i fronti. Ma niente da fare, lavoro inutile, D'Alema non si vede. Peccato, stavolta avrebbe avuto una bella sorpresa...

Magari, dietro giuramento, faceva pure togliere il recinto.

«D'Alema? Un dolce che...»

Dice Pansa: «D'Alema è come un dolce che non esiste, metà buono e metà cattivo. Anche se al congresso ha fatto un discorso schietto, chiaro, coraggioso, che dà una sterzata al modo di ragionare del partito. Il suo è quello di Prodi sono stati i migliori, hanno dato il senso della serietà della situazione in cui si trova il paese...». Però, tu hai inventato Dalemoni... «L'ho visto una sera da Costanzo, e parlava come Berlusconi. Non ci ho dormito per una notte. Poi certo, io so distinguere tra i due, vedo la differenza. Anche perché ho votato Pds, mica Forza Italia. Come si dice dalle mie parti, non confondo la birra col petrolio...». E allora? «Ho scritto dei libri sulla basezza del nostro mestiere, figurarsi se non so le stupidaggini che siamo capaci di fare. Però...». Però? «Però D'Alema, insieme al Papa, è il personaggio più potente d'Italia. E quando se la prende con i giornalisti in questo modo aggressivo, irridente, sistematico, io mi arrabbio...». E poi c'è un mio atteggiamento generale rispetto al nostro mestiere, che magari sono il primo a non applicare: i giornalisti devono sentirsi dall'altra parte rispetto ai potenti, devono essere contro...».

Conclusione? «Adesso D'Alema mi piace, ieri non mi piaceva, forse domani non mi piacerà e lo scriverò...». Se D'Alema ha esagerato, non hai esagerato pure tu? «Sì, anch'io. Sai, nella polemica si esagera sempre. Credo di avergli dato anche del paranoico... Ma le mie esagerazioni sono molto meno pericolose. I giornali hanno diritto di esagerare, i politici meno. Un'esagerazione nostra vale dieci, una di D'Alema mille...». E dunque? «Siamo sul sereno-variabile...». Ma forse, almeno stavolta, al Bottegone leggeranno l'Espresso ed eviteranno un'incazzatura...



L'abbraccio tra D'Alema e Occhetto. Sopra la stretta di mano a Giampaolo Pansa e in alto, dopo la sua rielezione a segretario del Pds alla conclusione del Congresso Roberto Koch e Giulio Broglio/Ag

IN PRIMO PIANO Quattro giorni di dibattito segnati non solo dalla razionalità, ma anche dal cuore

La «fredda» politica riscopre i sentimenti

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Il momento della ragione. Ma anche dei sentimenti. Quelli di sempre che si rinnovano nel confronto. Affetto, amicizia, rabbia, amore. La nostalgia e la speranza. Sotto la cupola nerviana del Palaeur i pidessini, vertice e base, si sono ritrovati a discutere, si di politica, ma con il cuore che batteva forte per antichi sentimenti, per le aspettative di un futuro da far vivere insieme. Se la politica è scienza (non sempre esatta), è anche vero che non può fare a meno del cuore. «Eravamo quattro amici al bar, che volevano cambiare il mondo...», canta Gino Paoli in una sua canzone. Gli amici, nell'agorà alla periferia di Roma, erano molti di più. Però il mondo anche loro cercano di cambiarlo. Insieme.

sare che «anche se ad alcuni sembra strano, noi due siamo proprio amici», e poi ha dato la parola a Walter Veltroni per la relazione introduttiva. Dal partito Pds al Pds di governo. E, poco prima, c'era stato l'abbraccio affettuoso e impreveduto con chi questo partito che si accingeva a vivere il suo secondo congresso lo aveva voluto, quell'Achille Occhetto la cui presenza alle assise della Quercia qualcuno aveva voluto mettere in dubbio e che invece, al riconoscimento tributogli dal segretario («Non saremmo qui se Achille Occhetto non avesse infuso nuova linfa in un ceppo che rischiava di rinsecchire...»), aveva reagito d'istinto. Com'è nel suo stile. Lasciando il suo posto per raggiungere il suo successore. Applausi, e commozione generale. D'altra parte lo stesso Occhetto ha scelto di parlare non solo ai cervelli ma anche ai cuori dei presenti. «Ho sentito il bisogno di parlarvi perché vi voglio

ancora bene. Il giorno in cui non sentirò più questo bisogno vorrà dire che non ve ne voglio più. Ma speriamo che quel giorno non venga mai».

Battono i cuori di chi ha mente fredda di politico. E così Veltroni ricorda il «coraggio che il sindacato italiano ha dimostrato di avere. Penso al coraggio di Luciano Lama vent'anni fa. Penso al coraggio degli attuali leader sindacali di firmare l'accordo sul costo del lavoro di quattro anni fa. Non batte però allo stesso modo il cuore di chi milita nel sindacato e sotto la Quercia. Sergio Cofferati va giù duro contro il Veltroni di governo. E strappa l'applauso a questa platea che, sulla carta, è tutta amica del segretario. Accade, così, alla fine che Massimo D'Alema rifiuti le scomuniche del sindacato e non accetti di essere tacciato di tradimento per la strada innovativa intrapresa. I toni sono forti. Accessi. I sentimenti conoscono poco l'arte della mediazione.

Vivono anche di un'elabora-

zione dei ricordi cui ha invitato Giorgio Napolitano quanto ha parlato della costruzione di «un partito il più possibile rappresentativo e unitario della sinistra: non ripiegato sul passato ma neppure immemore di un percorso storico, su cui un discorso di verità è importante anche per i giovani». Eccoli i giovani. Iruenti e incapaci di mediazioni, portatori di passioni che non sopportano argini. Hanno la faccia giovane e decisa di Francesca Borri, fanciulla di sedici anni che ha fatto sentire la voce di delegata non solo di Bari ma di quelli della sua generazione. Chiede di poter sognare, di poter sperare. Lo fa mettendo insieme i miti che sono suoi e pure delle generazioni che l'hanno preceduta. De Gregori e De André, ma anche Berlinguer i cui occhi con dentro «il rigore e la passione» ricorda lei che nel giorno della morte del segretario del Pci aveva solo tre anni. Eccoli i giovani, quelli di cui con affetto e preoccupazione ha parlato Luciano Violante che ancora una

volta respinge l'idea alimentata dai «mezzi d'informazione di una generazione-mostro partendo dal crimine commesso a Tortona, mentre nella stessa città, a pochi chilometri da quel calvacchia, ottanta giovani si sono avvicendati, per mesi, giorno e notte al capezzale di un ragazzo cerebroleso per cercare di rianimarlo». Dalla solidarietà alla rabbia. Quella determinata delle donne cui il ruolo di Arianna continua a stare stretto, che si sentono ancora poco rappresentate ma non riescono ad abbattere i muri.

Un partito con sentimento, dunque, questo Pds che ha chiuso il suo congresso e ora si accinge a continuare il lavoro cominciato. Ma che c'è di male in una politica che mescola i propri rigorosi ragionamenti con l'amicizia e con l'amore, con la nostalgia e con lo scontro, con la rabbia e con l'affetto? Niente. Anzi ben venga l'immagine di Claudio Burlando, ministro dei Trasporti, che alle note dell'Internazionale non riesce a trattenere i lucciconi.

MARCO SOTGIU
LA CODA DEL DRAGO
VITA DI DENG XIAOPING

Pagine 128, Lire 18.000

Baldini&Castoldi

Lunedì 24 febbraio 1997

il Fatto

l'Unità2 pagina 3

Bardotti: «Le canzoni di quest'anno sono canzoncine che piaceranno, come il vino»

Chiambretti giura «Sanremo, che sia la prima e l'ultima»

Chiambretti «vola via» da Sanremo tracciando un bilancio positivo ed elogiando la sorpresa Bongiorno. Risposte pacate alle numerose accuse e polemiche. «Non si può piacere a tutti. Questo sarà il mio unico festival e per il futuro starò lontano anche dalle telepromozioni». Prossimo impegno nella tarda serata di Raidue. Soddisfatto anche Sergio Bardotti, autore della kermesse con Piero e Carla Vistarini. Tantillo: «Comincia subito a pensare un nuovo festival».

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MARIA NOVELLA OPPO

■ SANREMO. Chiambretti in fuga da Sanremo, in volo non angelico verso gli Usa, dove studierà un programma di seconda-terza serata per Raidue. Dunque non era solo una battuta la sua promessa di espatro, ripresa polemicamente dal direttore del Tg3 Lucia Annunziata. «Invidiosa», potrebbe definirlo Piero a cose fatte e a vittoria clamorosamente ottenuta. Invece si limita a dichiarare: «Non posso piacere a tutti». E anche al «nemico» di Striscia, Antonio Ricci, alla fine replica in maniera sfumata, quasi dalla sua «era dell'angelo». «Se Antonio Ricci ha problemi nei miei confronti, sono problemi suoi. Lui è in fabbrica ogni giorno a fare tv. Io appaio ogni tanto».

E mentre speriamo che la sfida tra questi due bravi autori televisivi si chiuda qui, osserviamo che la settimana di passione sanremese di conduttori, cantanti e centinaia di giornalisti è certamente servita, oltreché a fare il pieno di pubblico, anche a

sfatare alcuni radicati pregiudizi. Quello, per esempio, che Mike Bongiorno sia un nobile rudere della tv. Chiambretti, partecipando a *Domenica* in sulle ginocchie di Mara Venier, lo ha definito «gentiluomo del Novecento», mentre ha riservato a Valeria Marini la meno gratificante qualifica di «bambolona». Ancora su Mike, Piero dice di «aver riportato alla luce un personaggio televisivo che meritava una rivisitazione». Anche se, come noto, Mike ha la religione dello sponsor, mentre Chiambretti, a festival concluso, sembra quasi scusarsi di aver fatto la telepromozione. «Mi sono impegnato nell'ideare e realizzare quella della Ford ha spiegato» - unicamente perché al Festival servivano i 5 miliardi che quell'industria ha garantito. Per il futuro starò lontano dalla telepromozioni. Inoltre non andrò mai a lavorare per una rete che mi prometta soldi per le telepromozioni».

In questo modo Piero ha anche svelato uno dei segreti meglio custoditi della manifestazione canora, che, secondo le dichiarazioni del capostruttura Maffucci, è costata un miliardo a serata televisiva. Cosicché, anche se non c'è da prendere per oro colato le cifre che vengono fornite ufficialmente, ci piacerebbe pensare che il festivalone sia stato realizzato tutto a spese della Ford e non delle nostre tasche di contribuenti. Piero comunque ha anche promesso che il 47° appena finito sarà il suo primo e unico festival. Quello che gli ha consentito di affrontare la prova del pubblico più grande, di lasciare cioè la «periferia televisiva» senza le feroci provocazioni previste, ma anche senza tradire il suo stile.

Antonio Ricci aveva annunciato che Chiambretti avrebbe facilmente abusato del vecchio Mike, mentre, ci tiene a dire oggi Piero, «non ho canzonato Mike per la sua età e non ho irriso al festival. Ho semplicemente creato momenti di spettacolo che aiuteranno a ricordare questa edizione». Ovvero, secondo il canovaccio: «L'angelo che vola sul palco, il matrimonio tra me e Valeria, con Mike nel ruolo di officiante». Un ruolo svolto con particolare garbo e spiccolato senso dello spettacolo. «Mamma mia, che cosa dirà la censura?» si è domandato Bongiorno, che non ha esitato a ballare sul palcoscenico dell'Ariston con Aldo Izzo,



Piero Chiambretti
Il comico
risponde
alle numerose
accuse
«Questo sarà
il mio unico
festival».

to delle serate». E, tra le canzoni, Piero ha dichiarato di preferire quella cantata da Patty Pravo, la più amata anche dai giornalisti e dalla giuria di esperti capeggiata da Pavarotti.

L'altro autore (insieme a Carla Vistarini) del Festival e cioè Sergio Bardotti, che ha scritto in passato tante belle canzoni e oggi anche il nuovo inno pidlessino, entra più nel merito della gara musicale. «Io ho funzionato da ponte tra la manifestazione diretta da Baudo e questa edizione. Posso dire che al big Sanremo non serve, ma per i giovani è una palestra ideale. Artisti anche di etichette piccolissime sono stati portati all'attenzione del pubblico più grande. In tre anni abbiamo visto emergere Giorgia, Irene Grandi, Bocelli, i Neri per caso, Grignani, Mssimo Di Cataldo e Marina Rei. Però coi giovani soltanto non tiri la baracca. Anche perché i media usano questa kermesse enorme per occupare spazio e ci costruiscono attorno le loro iniziative».

Bardotti ci racconta anche le fasi della costruzione del Festival. «All'inizio mi avevano proposto di far parte della commissione artistica, ma mi sono rifiutato perché aspettavo che arrivasse Pippo. Non mi sentivo di sostituirlo proprio io che ero stato il suo assistente. Quest'anno Sanremo è partito con tre piedi sinistri. A giugno era stato bombardato dalla magistratura e da altri eventi. Abbiamo cominciato in ritardo. Ora abbiamo sentito e visto tutto e possiamo dire che le canzoni sono canzoncine che piaceranno». Insomma scarse? «Diciamo, come dice Baudo, che le canzoni sono come il vino e il vino non tutti gli anni viene buono.



Quelle di quest'anno possiamo dire che fotografano le tendenze di sempre». Del resto Bardotti ricorda che tra tante sue canzoni presentate al festival in passato, quella in cui credeva di più (*Le opere di Bartolomeo*, cantata dai Rocks), arrivò ultima. L'autore definisce Chiambretti (e chissà se Piero ne sarà contento) «un altro Baudo» per la capacità di lavoro e di organizzazione. «Bisogna pensare che i discografici non lo volevano perché temevano che mettesse in ridicolo cantanti e canzoni. Invece abbiamo assistito alla trasformazione del disaccareto in officiante. Ha elaborato delle idee, è un artista estremamente delicato e coscientoso».

Sull'inno del Pds Bardotti infine vuole precisare: «Non è un inno, ma la testimonianza di uno che ha sempre simpatizzato. Non è facile scrivere versi per Ennio Morricone. Lui mi ha chiamato perché abbiamo una vecchia consuetudine e, quando ho sentito la sua musica, mi è sembrata così lirica e intimità che ho pensato di farne una canzone d'amore».

Da *Bandiera rossa*, per tornare a Sanremo, il passo è lungo. Ma il festival della canzone è finito in gloria e finalmente anche gli organizzatori possono cominciare a pensarne uno diverso. «Già da lunedì dovremo sederci attorno a un tavolo per discutere del futuro della manifestazione insieme al Comune, ai sindacati dello spettacolo e all'industria discografica» ha detto Tantillo. Mentre a noi francamente non basterà un anno per smaltire l'abbuffata canora, la frequentazione quotidiana degli amministratori sanremesi e l'ingorgo urlante davanti all'Ariston.

IL BILANCIO. Testi troppo mistici, poco spazio al «nuovo»

Per favore, tornate allegri

ROBERTO GIALLO

■ SANREMO. L'archiviazione di un festival di Sanremo (mandiamo agli annali l'edizione numero 47) è l'operazione più facile del mondo. Basterebbe puntare una sveglia e ricontrollare nella propria memoria quel che ne resta a due-tre mesi di distanza. Pensateci all'inizio dell'estate e il festival non solo vi sembrerà una cosa vecchia di qualche decennio, ma le canzoni che riuscirete a ricordare saranno due o tre. La gara vera, insomma, comincia adesso, e si sviluppa in tre fasi.

La prima fase è una campagna di apparizioni televisive. Tenere caldo l'evento, far sentire la canzone, battere le onde radio, rimangono comunque i metodi migliori per vendere un disco. La seconda fase è la buona distribuzione dei dischi. La fine di febbraio è una specie di incubo per i discografici che tentano di far arrivare in tempo reale i dischi nei negozi: complicate architetture di distribuzione che spesso possono anche pagare. Terza fase, promozione e concerti. Risultato: all'inizio dell'estate guarderemo le classifiche di vendita e vedremo se questo festival

è stato discograficamente un mezzo disastro come quello dell'anno scorso o se avrà mosso il comatoso mercato discografico italiano.

Resta spazio per considerazioni marginali e tendenze in espansione. La prima e più evidente: un ritorno quasi mistico all'interiorità e alla spiritualità. Nulla di troppo serio o impegnativo, ma tra le ispirazioni dichiarate dei Jalisse, il Padre Nostro degli O.R.O. e i deliri storico-mistici dei Doc Rock che vorrebbero nientemeno che «processare il Novecento», parrebbe proprio un delirio di onnipotenza. La critica arguisce un po' la marea montante del misticismo: il premio a una canzoncina pop piccola piccola ma divertente come quella di Niccolò Fabi dimostra che si consiglia vivamente la spensieratezza al posto di certe pesantezze di fine millennio. Con Patty si premia la primadonna vampeggiante e dark, mentre giustamente la Oxa si riprende la corona di vocalist elegante. Restano i giovani, a far gridare che il festival non è più cosa per vecchi leoni immalinconiti (Cutugno) o ancora rabbiosi (Al Bano). Il primo posto

dei Jalisse e la riconferma di Syria confermano: largo alle giovani leve. Ma giovani protagonisti non vuol dire, assolutamente, nuova musica. Gli autori che oggi trionfano con interpreti esordienti o quasi, sono più o meno gli stessi di sempre. I suoni, omologati dagli arrangiamenti e dalle partiture per orchestra, restano quelli di sempre anche loro.

È stupefacente come il festival sembri muoversi alla moviola rispetto alle modificazioni veloci dei gusti del pubblico, soprattutto del pubblico giovane, che secondo le statistiche è quello che contribuisce in modo maggioritario al misero fatturato della musica incisa che si vende in Italia. Sul palco dell'Ariston persino scherzetti del marketing pop come le Spice Girl o l'ex Take That Mark Owen sembravano un'altra cosa, e infatti, se si va a controllare, sono loro in testa alle classifiche. Bizzarro: proprio mentre il pop mondiale si muove sempre più velocemente verso il concetto di «suono», qui ancora si celebra la «canzone» e, dovendo piegarsi alle tradizioni e alle convenzioni, si suona sempre la stessa, con gli stessi canoni e, alla fine, gli stessi vecchi argomenti.

PAROLACCE

Pesce - Pavarotti ama davvero Sanremo? Preparerà un Pavarotti & Sanremo e Friends? Risponde il tenore: «No, no, qui mi sentirei un pesce fuor d'acqua». Pesciolino?

Modestia - Paola e Chiara, le ragazzine-cyborg del festival: il nostro obiettivo è produrre giovani talenti. Dal produttore al consumatore. E incassare, no?

Derubato - Alex Baroni, il giovane che poteva vincere al posto di Paola e Chiara e che invece ha perso: «Non mi sento derubato». Scippato?

Retate - Teodoro «er pecora» Buontempo va a vedere il festival alla sezione di An di Colle Oppio: «Così avvicino alla politica la gente comune». Con un rastrellamento?

Nottetempo - Alessandra Drusian dei Jalisse: «Facciamo tutto da soli, anche i vestiti me li sono fatti io tagliando e cucendo nella notte». Al buio? Come Penelope?

Aspicio - Grandi complimenti a Syria. Il più gradito, quelli di Fabrizio De André e di Loredana Berté: «Le loro parole le tengo care come un disco d'oro». Come i bot?

Catturato - Pavarotti in conferenza stampa: «Lucio Dalla mi ha detto che ha scritto *Caruso* pensando a me. Da allora sono stato catturato dal

pop». Qualcuno pagherebbe il riscatto?

Greco - Ancora Paola e Chiara. Come affronteranno la crisi del dopo Sanremo? E loro: «In greco crisi significa cambiamento». In italiano significa crisi.

Tuttocompreso - Ineffabile Mike Bongiorno: «Caro Maffucci, di chi è la colpa se quando si fa pubblicità in Rai è tutto compreso nello stipendio?». E i benefits? E gli straordinari?

Valori - Ancora Mike: «Io penso che dopo anni di disordine, di ribellione, di voglia di smontare tutto, la gente abbia bisogno di valori antichi». I benefits? Gli straordinari?

Comunque - La frase tormentone la inventa Chiambretti e ci azzecca: «Comunque vada sarà un successo». Di pubblico.

Elenco - Bill Conti, grande arrangiatore: «Un buon cantante può cantare anche un elenco del telefono». Tutto quanto?

Bau Bau Micio Micio - *Striscialanostiza* sostiene di aver indicato in anticipo il vincitore del festival mandando in onda per vari giorni una frase dei Jalisse. Alla domanda: «Che cosa significa il nome del gruppo?», avrebbero risposto: «È un suono, come "Bau Bau Micio Micio". Un po' labile come prova, no? □ R. G.

TOTOCALCIO

BOLOGNA-UDINESE	X
CAGLIARI-VERONA	1
FIorentina-JUVENTUS	X
INTER-ATALANTA	1
NAPOLI-SAMPDORIA	X
PARMA-LAZIO	1
PERUGIA-MILAN	1
ROMA-REGGIANA	X
VICENZA-PIACENZA	X
PADOVA-FOGGIA	X
REGGIANA-BARI	X
CARRARESE-CARPI	2
MATERA-CATANIA	1

MONTEPREMI: L. 21.864.113.432

QUOTE:
 Ai «13» L. 1.214.672.000
 Ai «12» L. 16.292.000

TOTOGOL

COMBINAZIONE
 6 9 15 16 18 24 25 26

(6) Cagliari-Verona H. 3-2 (5)
 (9) Chievo V.-Cosenza 3-2 (5)
 (15) Lecce-Venezia 2-2 (4)
 (16) Lefte-Voghera 2-2 (4)
 (18) Matera-Catania 5-1 (6)
 (24) Ravenna-Cremonese 4-0 (4)
 (25) Reggina-Bari 2-2 (4)
 (26) Roma-Reggiana 2-2 (4)

MONTEPREMI: L. 16.433.156.159

Agli «8»: L. 2.191.087.000
 Ai «7»: L. 6.818.000
 Ai «6»: L. 153.000

Nel posticipo serale il Parma agguanta il terzo posto

Stanic e Chiesa strapazzano una spenta Lazio

NOSTRO SERVIZIO

PARMA. Lazio alla ricerca di risultato in casa di una Parma, anch'esso in deficit di punti. Zoff, mancante Casiraghi, per il quale il Tottenham ha offerto la bella cifra di venti miliardi, schiera dal primo minuto Igor Protti, mentre sceglie Marcolli e Baronio centrali, con Fuser e Nedved sulle fasce. Squadra consueta per Ancelotti, con Stanic a registrare il settore avanzato. Tra le curiosità, arbitro (Collina) in completa casacca nera, come mancava da tempo dai campi da gioco.

Un Parma decisamente arretrante in avvio di partita, tant'è che dopo appena due minuti trova la rete del vantaggio grazie ad uno splendido colpo di testa del croato, complice una difesa biancazzurra ancora fredda e poco attenta. Per Signori e compagni un brutto avvio, soprattutto per l'attaccante laziale che si trova solo a minacciare la difesa avversaria, visto che il Parma non molla la presa e cerca da subito il gol del ko. Ci prova al decimo Chiesa direttamente su calcio di punizione che Marchegiani respinge a pugni chiusi. È il 12' quando la squadra di Zoff fa capolino dalle parti di Buffon, con un colpo di testa centrale di Nedved su suggerimento di Protti. Zoff ha dovuto ovviamente cambiare l'assetto tattico in corsa. Entrata in campo la Lazio per giocare in contropiede, ora deve invece attaccare esponendosi alle incursioni del Parma. Auto-

Parma
 2
 Nista, 27 Morello, 19 Melli.
 ALLENATORE: Ancelotti

Lazio
 0
 di, 26 Di Lello, 7 Rambaudi, 27 Paniccia, 21 Piovanelli).
 ALLENATORE: Zoff
 ARBITRO: Collina di Viareggio.
 RETI: nel pt 3' Stanic, 26' Chiesa.
 NOTE: angoli: 2-2; recupero: 2'; 2'. Serata primaverile, terreno in mediocri condizioni, spettatori 20.690 per un incasso di 812 milioni di lire. Ammoniti: Baronio, Favalli, Grandoni e Brolin per gioco fallosso, Crippa per comportamento non regolamentare.

Buffon, Ze' Maria, Cannavaro, Thuram, Benarrivo, Stanic, Sensi, Baggio, Strada (39' st Crippa), Chiesa, Crespo (24' st Brolin). (23

Marchegiani, Negro, Grandoni, Chamot, Favalli, Baronio (43' pt Buso), Fuser, Marcolin, Nedved, Protti, Signori (12 Orsi, 17 Gotta-



Mario Stanic coperto dai compagni dopo il primo gol del Parma nel posticipo contro la Lazio

V. Pinto/Ansa

re spesso Enrico Chiesa, come al 14' impegnando a terra Marchegiani con un tiro dai 25 metri, deviato nella sua traiettoria da Chamot. Dopo il quarto d'ora la partita rallenta, anche se il centrocampo resta dominio del Parma. Questo periodo di stanchezza viene però acceso da una splendida fiammata di Chiesa, che lanciato in area trova un gol splendido con un Marchegiani incolpevole. È il 26' e la squadra di Ancelotti è già due a zero.

La Lazio sbanda. È difficile pensare che Signori e compagni possano riprendere la partita e in effetti appaiono decisamente rinunciatari, mentre i parmensi continuano a premere, soprattutto sulla fascia sinistra dove agiscono Chiesa e Benarrivo. Talmente rinunciatari i laziali che riescono raramente a superare la metà campo. Possiamo però gioire per il numero da giocoliere di Fuser al 37' poi vanificato da un passaggio

errato. Zoff tenta di cambiare le carte mettendo Buso al posto di Baronio ma è soltanto negli ultimi minuti della prima frazione che si incomincia a vedere la Lazio in fase di costruzione, approfittando di un inevitabile calo fisico del Parma. Tuttavia in nessun caso Buffon è chiamato ad intervenire.

I primi sei minuti trascorrono nel nulla, con la Lazio sempre costretta nella sua metà campo. Al 51' però Signori guadagna il primo corner per la sua squadra. Il calcio dalla bandierina non porta però a risultati. Sul cambio di campo grande fuga di Dino Baggio che veniva fermato in extremis dal fallo di Grandoni. Colli-

na però aveva un moto di pietà ed estraeva solo il cartellino giallo. Signori e compagni cominciavano da questo momento a farsi meno timidi, puntando la porta difesa da Buffon, chiamato al 57' ad intervenire su un tiro di Fuser. Ma era un fuoco di paglia. Al 60' contropiede del Parma con Thuram, lanciato da Stanic, alla battuta ravvicinata e grande intervento di Marchegiani. Un minuto dopo è Crespo a sparare centrale con il portiere biancazzurro sicuro. Al 65' ghiotta occasione della squadra di Ancelotti. Discesa sulla destra di Chiesa che entrato in area serve un pallone rasoterra al liberissimo Crespo. Tiro secco e ravvicinato e gran-

de parata di Marchegiani. Al 68' il pubblico del Tardini tributa una doppia ovazione: a Stanic, eroe della serata che lascia il terreno di gioco e a Brolin gloria del Parma che ha vinto la Coppa delle Coppe, che gli subentra. Al 74' è la volta della Lazio ad avere l'occasione propizia. Signori si ritrova sui piedi una buonissima palla, dopo un'incursione di negro, ma solo davanti a Buffon spara sopra la traversa. È l'unica vera occasione della Lazio e anche l'ultimo atto di una partita a senso unico. Ancelotti può essere contento il suo Parma è ora terzo in classifica. Per uno che stava per essere esonerato è già un bel traguardo.

TOTIP

1	1) Montioni	X
CORSA	2) Petoral Jet	2
2	1) Sibella Cobra	X
CORSA	2) Sampson	1
3	1) Ritaglio	2
CORSA	2) Selvaggio Time	1
4	1) Orageux	1
CORSA	2) Palafea	X
5	1) Pancho Bi	1
CORSA	2) Superbon Lung	1
6	1) Blue Earthquake	1
CORSA	2) Let mo go	1
	1) Lei Si	N. 1
CORSA	+ 2) Simon Black	N. 1

MONTEPREMI: L. 2.644.277.748

Nessun «14»
 ai 12 «12»: L. 44.049.000
 ai 392 «11»: L. 1.348.000
 ai 4.297 «10»: L. 123.000

MICROFILM



SE SON ROSE...
 È arrivata finalmente la prima vittoria. Scala può essere contento, Gaucchi anche. E già perché un altro risultato negativo sarebbe stato difficile da accettare. A farne le spese il Milan, e bisogna dire che la vittoria del Perugia se ridondante per il blasono dell'avversaria, non appare altrettanto se si pensa al valore che i rossoneri stanno esprimendo in questa stagione. Comunque ora Scala dovrà far fruttare il lavoro che dice di aver svolto in queste settimane. Se son rose fioriranno.



CRISI DI NERVI.
 Che brutto Milan. Ieri abbiamo visto crollare sotto lo stress mentale un'altra colonna del fair play rossonero: Paolo Maldini, espulso dal campo per aver fatto centro di una sua gomitata un giocatore del Perugia. Si potrebbe dire: è un sintomo dei tempi. Già tempi milanesi, visto che nella reazione da nervosismo era caduto un altro grande difensore: Franco Baresi. Si fa presto a dirlo con Sacchi che bisogna continuare ad essere sereni, quando con tanti grandi nomi si orbita ben lontano dalle vette di classifica.



QUOTA CINQUANTA.
 Sono le reti che Alessandro Del Piero ha messo a segno in gare ufficiali. Il giocatore bianconero sta attraversando un buon momento di forma, riuscendo ad essere determinante spesso, anche se ultimamente le sue giocate non portano il suo segno inconfondibile. Ma è un pregio, perché restano giocate di altra grande classe a significare che la giovane mezza punta ha molte frecce al suo arco. E queste cinquanta reti rappresentano senz'altro un piccolo record.

RISULTATI

BOLOGNA-UDINESE	0-0
CAGLIARI-VERONA H.	3-2
FIorentina-JUVENTUS	1-1
INTER-ATALANTA	2-0
NAPOLI-SAMPDORIA	1-1
PARMA-LAZIO	2-0
PERUGIA-MILAN	1-0
ROMA-REGGIANA	2-2
VICENZA-PIACENZA	1-1

CLASSIFICA

SQUADRE	PUNTI	PARTITE				RETI		IN CASA				FUORI CASA				RETI	
		Gioc.	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite	Vinte	Pareg.	Perse	Fatte	Subite
JUVENTUS	41	21	11	8	2	29	15	7	3	0	15	6	4	5	2	14	9
SAMPDORIA	36	21	10	6	5	42	28	6	1	3	20	10	4	5	2	22	18
PARMA	34	21	9	7	5	21	16	6	3	1	12	4	3	4	4	9	12
INTER	34	21	8	10	3	30	23	5	4	2	20	14	3	6	1	10	9
BOLOGNA	32	21	9	5	7	32	25	5	3	3	17	11	4	2	4	15	14
ATALANTA	31	21	8	7	6	27	25	7	3	0	21	8	1	4	6	6	17
VICENZA	31	21	8	7	6	32	26	6	4	1	20	11	2	3	5	12	15
ROMA	31	21	8	7	6	32	26	6	3	2	23	15	2	4	4	9	11
NAPOLI	29	21	7	8	6	25	28	6	3	1	16	10	1	5	5	9	18
MILAN	28	21	8	4	9	29	27	6	2	2	19	9	2	2	7	10	18
FIorentina	28	21	6	10	5	29	23	5	5	1	17	8	1	5	4	12	15
LAZIO	27	21	7	6	8	24	24	3	3	4	11	12	4	3	4	13	12
UDINESE	27	21	7	6	8	28	29	5	2	4	19	18	2	4	4	9	11
PIACENZA	24	21	5	9	7	18	25	5	4	1	12	6	0	5	6	6	19
PERUGIA	22	21	6	4	11	25	38	5	3	3	15	12	1	1	8	10	26
CAGLIARI	19	21	4	7	10	23	35	4	5	2	14	11	0	2	8	9	24
VERONA H.	17	21	4	5	12	25	42	4	4	2	16	14	0	1	10	9	28
REGGIANA	13	21	1	10	10	18	34	0	8	3	8	15	1	2	7	10	19



Filippo Inzaghi

15 reti: INZAGHI (Atalanta);
14 reti: BALBO (Roma); e MONTELLA (Sampdoria)
13 reti: MANCINI (Sampdoria)
12 reti: OTERO (Vicenza)
11 reti: DIORKAEFF (Inter)
10 reti: BATISTUTA (Fiorentina); e SIGNORI (Lazio)

9 reti: WEAH (Milan); CHIESA (Parma)
8 reti: DEL PIERO (Juventus); LUISO (Piacenza);
7 reti: TOVALIERI (Cagliari); BIERHOFF e POGGI (Udinese); PADOVANO (Juventus)
6 reti: KOLYVANOV (Bologna); OLIVEIRA e ROBBIATI (Fiorentina); AGLIETTI (Napoli); NEGRI (Perugia); AMOROSO (Udinese)

PROSSIMI TURNI

(02/03/97)	(09/03/97)
ATALANTA-PERUGIA	ATALANTA-SAMPDORIA
JUVENTUS-VICENZA (sab. h.15)	CAGLIARI-LAZIO
LAZIO-FIORENTINA (sab. h.15)	FIORENTINA-BOLOGNA
MILAN-ROMA	INTER-JUVENTUS
PARMA-CAGLIARI	NAPOLI-MILAN
PIACENZA-INTER (sab. h.20.30)	PERUGIA-PARMA
SAMPDORIA-BOLOGNA	REGGIANA-PIACENZA
UDINESE-NAPOLI	ROMA-VERONA
VERONA H.-REGGIANA	VICENZA-UDINESE



L'Unità 2

ANCHE A BASSO VOLUME.

RAI RADIO TELEVISIONE ITALIANA
Di tutto, di più.

LUNEDÌ 24 FEBBRAIO 1997

PALLA AVVELENATA



Difesa rossonera 112 anni in tre

GIACOMO BULGARELLI

RISULTATI abbastanza prevedibili nella quarta giornata di ritorno con l'eccezione del brutto passo falso del Milan a Perugia e dell'incredibile pari ottenuto all'olimpico da una Reggiana volitiva e combattiva contro una Roma che ha dato un'altra cocente delusione ai propri tifosi. Giusto il pari fra la Fiorentina e la Juve che anche al comunale di Firenze ha dimostrato di essere una grande squadra. Ottima prova di Del Piero e Zidane con l'appoggio di Deschamp e di una difesa che ha sofferto parecchio nel secondo tempo con l'innesto di Robbati senza tuttavia perdere la calma che caratterizza chi è consapevole della propria forza. Nel primo tempo Ranieri ha messo in campo una formazione prudente con Kanchelskis in una posizione avanzata per lui insolita. Essendo in svantaggio il tecnico viola ha rischiato il tutto per tutto con un gioco più offensivo che ha trasformato la Fiorentina che ha corso grossi pericoli ma a sua volta si è affacciata con maggior frequenza dalle parti di Rampulla. Ritoccando tatticamente alcune posizioni in campo il potenziale di Battistuta e C. può fare ancora in tempo ad esplodere e riavvicinarsi alle posizioni di avanguardia.

Premiato il coraggio di Hodgson che ha finalmente confermato Djorkaeff dietro le punte rendendo la gara più vivace ed attraente e portando a casa tre punti importantissimi contro una Atalanta confermata in ottima condizione, tornando a vedere a pochi metri una Sampdoria sfortunata a Napoli. Grande nervosismo a Perugia fra gli umbri ed il Milan con due espulsi fra i rossoneri che stanno rovinando non solo la classifica ma anche l'immagine di una società fino a qualche mese fa da esempio a tutti. Mai visto tanti rossoneri squalificati, sempre pronti al fallo di reazione con Arrigo Sacchi in panchina annichito con lo sguardo fisso come aveva agli Europei. Ormai non si contano più gli epurati e quelli che se ne vogliono andare da un posto fino a poco tempo fa ambito.

Mandato via Panucci, escluso Raitzinger ed espulso Maldini in campo nel secondo tempo c'erano difensori che in tre avevo 112 anni tanto da far sembrare Costacurta un bambino in fasce. Alla faccia della programmazione. Essere tifosi della Roma in questo momento deve essere sconcertante dopo la grande delusione contro la Reggiana che avrebbe fatto fare ai giallorossi un grande salto in classifica. Incomprensibile il comportamento dei giocatori che in vantaggio di due gol si sono seduti. Anche a questi atteggiamenti dovrà pensare il presidente Sensi con il suo staff nel formare la rosa della prossima stagione.



Il portiere del Milan Rossi battuto dal perugino Negri

Leonetto Medici/Ag

Scontri e sassi contro il pullman della Juve e coi viola finisce 1-1

Firenze, crisi da ultrà

TORNANO GLI ULTRÀ. A Firenze, nel confronto coi tradizionali «nemici» della Juve, sono ricomparsi gli ultrà: prima una sassaiola contro il pullman dei giocatori bianconeri (qualche vetro rotto e un po' di paura per Peruzzi e Rampulla raggiunti dalle schegge ma non feriti) poi insulti e incidenti nello stadio e subito fuori, dove sono stati sparati anche dei lacrimogeni. Incidenti più preoccupanti che gravi, ma l'allarme resta.

DEL PIERO-BATISTUTA, PARI. Ma veniamo alla partita che è stata piuttosto bella con una Juve solida e forte specie nel primo tempo (bel gol di testa di Del Piero) e una Fiorentina che nella ripresa cambia faccia e riaggancia il pareggio. I viola mostrano di avere un buon potenziale. Solo Inter e Parma fanno un passo in avanti nella corsa al secondo posto, quello della qualificazione in Champion's League, l'unica che riserva emozioni. I nerazzurri battono l'Atalanta e il Parma brucia la Lazio di Zoff.

SCI DI FONDO



La Belmondo un bronzo contro le russe

LUCA MASOTTO
A PAGINA 21

SCALA BATTE SACCHI. Giornata nera per Sacchi: il Milan rimedia una nuova sconfitta sul campo del Perugia e perde anche la testa: si fanno espellere Dugary e Maldini, nessuno sembra avere un'idea mentre mugugna la panchina miliardaria e il Milan campione è sempre più lontano. Per Scala un bel successo che apre qualche speranza. Sempre in zona retrocessione vince il Cagliari di Mazzone coi diretti concorrenti del Verona.

ROMA, CHE DELUSIONE! Poteva essere la partita del rilancio romanista, lo scontro in casa con l'ultima in classifica doveva essere il trampolino di lancio verso l'alta classifica. Era cominciata come da copione: gol di Moriero e di Totti e 2-0 in 9 minuti. Il primo tempo è andato avanti così, poi i giallorossi si sono addormentati e la Reggiana ha rimontato. Pareggia anche la Samp col Napoli e il Bologna è bloccato 0-0 dall'Udinese.

Parla Salvatore Veca

«Solo il dubbio può farci capire l'uomo»

«Ciò che mette in moto la nostra ricerca, nella filosofia come nella politica, è quell'alone di incertezza che investe le aree delle nostre credenze...». Parla Salvatore Veca, di cui esce per Feltrinelli il libro *Dell'incertezza. Tre meditazioni filosofiche*. «Siamo come marinai che debbono ricostruire la loro barca in mare aperto...».

PIERO PAGLIANO

A PAGINA 5

Esce l'«Almanacco»

Panini, ovvero 56 anni nel pallone

Messe in fila una dietro l'altra le figure che la Panini ha prodotto dal 1961 farebbero venti volte il giro del mondo. Viaggio nella casa editrice più atipica d'Italia che produce riviste e un solo libro l'anno, l'Almanacco illustrato del calcio che sta per uscire nella sua cinquantaseiesima edizione. Un libro strano, destinato agli specialisti e ai curiosi.

DARIO CECCARELLI

A PAGINA 7

Arriva la miniserie tv

«Il regno», un Von Trier da riscoprire

Dopo il successo di *Le onde del destino* esce nei cinema in due parti un precedente film televisivo di Lars Von Trier: *Il regno*, tutto ambientato in un ospedale di Copenaghen.

MICHELE ANSELMI

A PAGINA 11

Sanremo troppo Auditel, poca musica

■ SANREMO. Già ribattezzati gli «Eurythmics dei poveri», i Jalisse si stanno gustando l'inaspettato successo sanremese, anche se c'è chi ha fatto notare che non avrebbero potuto gareggiare su quel palco perché prodotti dalla compagnia di Sergio Bardotti, uno degli autori televisivi del festival. Ma loro non sembrano preoccuparsi: «Ci siamo limitati a presentare un brano con un biglietto da visita. Il pubblico ci ha seguiti». Da loro ragione anche Pavarotti che appoggia la loro incoronazione. Paty Pravo, la grande esclusa, non drammatizza: «Ho già vinto abbastanza», dice riferendosi ai due premi paralleli incassati a Sanremo. Non si placa intanto il nervosismo di Mara Venier per la gaffe di Bongiorno che non l'ha citata nella diretta Rai di chiusura. La colpa, comunque, secondo lei, sarebbe addebitabile alla Rai più che a Mike. Il direttore di Raiuno, Tantillo, smentisce le voci che danno Castagna a *Domenica in*, mentre Chiambretti esclude un bis sanremese e vola in America per preparare una nuova trasmissione.

GIALLO OPPO SOLARO
ALLE PAGINE 2 e 3

IL COMMENTO

Non ha vinto l'Internazionale?

FULVIO ABBATE

PER NOSTRA FORTUNA, il tempo dei gladioli e del sangue sanremese è finalmente finito. Giunge l'attimo del bilancio, e, in assenza del martello di Dio che, nonostante le molte suppliche, non s'è proprio presentato a fracassare il seraglio del festival, ci siamo noi a farne le veci. Sia chiaro dall'inizio, saremo d'ufficio doverosamente implacabili. Così, citando la canzone di Silvia Salemi, dove si parla di «belle vibrazioni», termine desueto dei patetici fricchettoni di complemento, buono però a indicare il copioso orgasmo emotivo che il mondo dei gio-

vani pretende dalla musica, diciamo che sul piano del cibo melodico questo festival non ha concesso neppure un buono-pasto. Infatti, andando oltre le pagine nere di banalità ora saccente (Tosca-Tamaro) ora penosa (Jalisse), adesso non resta che mettersi al lavoro per dimenticare ogni cosa, per il bene nostro e del Paese. Ahi, è duro da ammettere, ma per trovare l'emozione epocale strangolata a Sanremo (che pretende comunque d'essere un catalizzatore della storia) non resta che dare ragione a coloro che, pensando alla concomitanza del congresso Pds, hanno riconosciuto ne *l'Internazionale*, suonata al termine del discorso di Massimo D'Alema, il vero brano vincitore della stagione, anche a scapito del sempre valido Ennio Morricone. Proprio così, per quanto possa sembrare un paradosso incomprensibile a molti, stavolta il vero festival si è svolto altrove.

E veniamo alle questioni sovrastrutturali, cioè a Mike Bongiorno. Abbiamo già detto che è portentoso nel suscitare ogni tipo di sommovimento umorale: ora lo vorremmo presidente, ora al soggiorno obbligato. Perché

Mike Bongiorno, va detto una volta per tutte, non è buono manco un po', e allora, a meno che non si voglia essere masochisti, occorre aggiungere a chiare lettere che, per il nostro bene, vogliamo interpretare la sua ultima prestazione come un canto del cigno: da lui, tuttavia, attendiamo ancora un regalo: una breve lettera ufficiale per dirci che non lo rivedremo mai più. È vero che l'ex partigiano Bongiorno è migliore di Baudo, ma su ciò non avevamo dubbi, questo merito glielo riconosciamo a occhi chiusi, ciononostante attendiamo ugualmente la sua lettera d'addio a tutte le scene; non vorremmo impegnarci, ma siamo certi che questo giornale sarebbe disposto a ospitarla in esclusiva, così come ha fatto con Berlusconi.

Poi c'è Chiambretti. Bene, siamo solidali con lui: dai non può Lucia Annunziata comportarsi come una bidella zelante dinanzi alla sua vitalità che, chiunque colpisca, merita d'essere protetta con tre giri di filo spinato,

SEGUE A PAGINA 2



Bangkok trappola nel grattacielo

Spettacolare e coraggioso salvataggio a Bangkok, dove un violento incendio in un grattacielo del centro ha intrappolato per ore un centinaio di persone facendo temere un'immane tragedia. I tempestivi soccorsi in elicottero che tra il fumo denso hanno permesso di portare in salvo decine di persone hanno per ora fermato il bilancio a tre morti e 15 feriti. Nel grattacielo di 36 piani, le fiamme sono divampate all'improvviso a metà mattina dopo il fragore di due esplosioni al settimo piano dove alcuni operai stavano lavorando al circuito di aria condizionata. L'edificio doveva essere ultimato e squadre di uomini erano lì per gli ultimi ritocchi.



L'ultimo addio a Deng

Oggi la cremazione, arriva la Albright

Deng Xiaoping verrà cremato oggi e la polizia ha rafforzato in tutta Pechino le misure di sicurezza. La situazione, comunque, appare assai tranquilla. Ma l'ombra di un uomo non dorme sonni tranquilli a Jiang Zemin. Si tratta dell'ex segretario generale del Pci cinese, Zhao Ziyang, molto amato dai cinesi, al quale non è stato dato il permesso per assistere ai funerali di Deng. Zhao fu destituito nel 1989 per aver appoggiato le dimostrazioni degli studenti.

persone che si godevano la bella giornata festiva. Parecchi anche i visitatori soprattutto provenienti dalla provincia, che vanno a rendere omaggio al mausoleo di Mao Zedong, dove è conservato in una cassa di cristallo il copro imbalsamato del *Grande Timoniere* morto nel 1976.

L'ombra di un uomo, intanto, spaventa i successori di Deng. Un uomo che è stato molto amato dai cinesi soprattutto per il coraggio dimostrato alla fine della sua carriera politica, durante le dimostrazioni del 1989. Si tratta dell'ex segretario generale del Pci cinese Zhao Ziyang che non potrà partecipare, come suo desiderio, alla cerimonia funebre di Deng. Jiang Zemin, capo dello Stato, delle forze armate e del partito, infatti, gli ha negato il permesso, così come riferiscono fonti cinesi. Zhao, 77 anni, si trovava a Hangzhou, la città del centro della Cina metropolitana abbandonata dai dirigenti per sfuggire al freddo dell'inverno pechinese, quando ha saputo della morte di Deng. E la sua richiesta d'essere presente ai funerali, dicono le fonti, è stata accettata dalla famiglia del grande scomparso ma respinta da Jiang Zemin.

Zhao Ziyang, che fu il secondo delinno di Deng, venne da lui stesso destituito nel 1989 con l'accu-

sa di aver sostenuto il movimento studentesco nel tentativo di rafforzare il suo potere. Zhao apparve in pubblico l'ultima volta il 18 maggio 1989, all'alba. La televisione di stato trasmise a più riprese per tutto il giorno l'immagine del segretario generale, stanco, in lacrime, che si scusava con gli studenti per non essere riuscito a bloccare la repressione e li pregava di lasciare la piazza *Tiananmen* prima che fosse troppo tardi: «Io sono vecchio, non ha importanza, ma voi siete ancora giovani». Da allora l'ex segretario, che continua a vivere nella sua bella casa nel centro di Pechino e va a giocare spesso a golf nel campo gestito dai giapponesi alla periferia della capitale, non ha più avuto alcun ruolo.

Con Deng vivo, le possibilità di Zhao di rientrare nel gioco politico, erano nulle, e anche oggi, a dire il vero, a meno di un fallimento totale di Jian, non sono molte. Eppure il vecchio segretario, che in una foto recente appare in ottima forma, continua più che mai a fare paura.

Per giunta, Zhao conserva una base di potere proprio in quelle regioni, Guangdong e Sichuan, che l'attuale capo della Cina ha trascurato, non portando alcuno dei loro dirigenti ai vertici di Pechino.

In Russia falli di gomma invece dello stipendio

Nella generale crisi che colpisce i salari dei lavoratori russi, da mesi al lavoro senza stipendio, i pagamenti in natura hanno raggiunto un nuovo limite: i dipendenti della fabbrica «Ahtuba» di Volkogograd si sono visti proporre, in cambio degli irreperibili rubli, vibratori, falli di gomma e altri accessori sessuali. La fabbrica, un tempo specializzata in strumenti di precisione per la navigazione, si è convertita recentemente nella produzione di articoli vietati ai minori. Articoli che evidentemente non hanno colpito l'immaginario russo, dato che le vendite vanno male. Tanto che la direzione, come è accaduto più volte in passato in altre fabbriche e per altri articoli - fra cui carta igienica e assorbenti - ha proposto ai lavoratori di accettare al posto dello stipendio l'equivalente in prodotti. I lavoratori di «Ahtuba» hanno scritto una lettera di protesta al premier Viktor Cernomyrdin e al ministro della difesa Igor Rodionov - tuttora responsabile del complesso, che appartiene all'industria militare - perché paghino in rubli, non in gadgets sessuali, i salari arretrati.

Con grande tristezza ed affetto quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerlo pensano alla scomparsa di

MEMMO NUCCITELLI

compagno schivo e severo, modesto nei modi, rigoroso nel costume ha rappresentato con l'esempio un modello difficile da imitare: attaccato al suo partito, cui ha dedicato la vita, ne ha condiviso le vicende per oltre cinquanta anni. Di famiglia antifascista, il fratello Fernando fu medaglia d'oro della Resistenza e martire ad Auschwitz, funzionario del Pci con incarichi di grande responsabilità, è stato tra gli oscuri e preziosi costruttori del Partito a Roma. Con la saggezza di chi si è costruito negli anni una solida cultura, ha guardato con lucidità e arguta ironia alle vicende politiche degli ultimi sessanta anni. Con rispetto e riconoscenza, con affetto per la moglie Emma, ed i figli Anna e Bruno, Josalutano Roberto, Patrizia ed Egidio, Mario e Simonetta, Teresa e Roberto, Ennio cui mancherà.

Roma, 24 febbraio 1997

Peppino Caldarola partecipa commosso al dolore di Emma, Anna e Bruno per la scomparsa del carissimo compagno

DOMENICO NUCCITELLI

Roma, 24 febbraio 1997

Il presidente del Consiglio d'Amministrazione dell'Arca Spa Giovanni Laterza esprime ad Anna Nuccitelli le proprie condoglianze per la scomparsa di

DOMENICO NUCCITELLI

Roma, 24 febbraio 1997

Il consigliere delegato e direttore generale Raffaele Petrossi esprime ad Anna Nuccitelli le più sentite condoglianze per la scomparsa del caro

PAPÀ

Roma, 24 febbraio 1997

Cara Anna, ti abbracciamo forte. Sappiamo che sono ore durissime: ti siamo vicini con tutto il nostro affetto. Morena Pretti, Emanuela Risari e Antonio Zollo piangono con te la scomparsa del papà

MEMMO NUCCITELLI

Roma, 24 febbraio 1997

Duilio, Erasmo, Patrizia, Valerio, Maurizio sono vicini ad Anna in questo triste momento per la scomparsa del caro papà

DOMENICO

Roma, 24 febbraio 1997

I compagni della sezione Ardeatina del Pds ricordano

MEMMO NUCCITELLI

iscritto alla sezione Ardeatina fin dalla sua fondazione e abbracciano la moglie Emma e i figli Bruno e Anna

Roma, 24 febbraio 1997

Alfonso, Ciro, Marco, Pino, Roberto, abbracciano forte Anna in questo triste momento per la scomparsa del caro papà

PAPÀ

Roma, 24 febbraio 1997

Marcella e Maria Luisa sono vicine con l'affetto di sempre ad Anna in questo momento di grande dolore e piangono con lei il suo papà

DOMENICO NUCCITELLI

Roma, 24 febbraio 1997

Cara Anna, mi stringo affettuosamente a te in questo momento così doloroso per la perdita del tuo caro

PAPÀ

Paola Sacchi

Roma, 24 febbraio 1997

Cinzia e Marcello Del Bosco abbracciano forte Anna in questo momento di dolore per la morte del papà

DOMENICO NUCCITELLI

Roma, 24 febbraio 1997

Silvia, Flavio, Bruno, Eloisa, Fernando, Loretta, Marco, Paola, Renato e Roberta si stringono con profondo affetto ad Anna per la scomparsa del caro

DOMENICO NUCCITELLI

Roma, 24 febbraio 1997

I compagni dell'Archivio sono vicini a Anna Nuccitelli e partecipano al suo dolore per la scomparsa del

PADRE

Roma, 24 febbraio 1997

La Rsu a nome di tutti i poligrafici esprime le più sentite condoglianze ad Anna per la scomparsa del caro

PAPÀ

Roma, 24 febbraio 1997

È scomparso

ADOLFO BIONDI

ne danno l'annuncio Nadia, Elena, Andreas e lilio. I funerali avranno luogo oggi alle 16.00 a Manciano (Grosseto). Le compagne, i compagni, gli amici possono salutarlo fino alle 13.30 presso la clinica Sanatrix (Via Trieste 61).

Roma, 14 febbraio 1997

La Sezione Pds Trionfale è vicina alla famiglia per la perdita del caro compagno

ADOLFO BIONDI

Roma, 24 febbraio 1997

Ha osato, ha sfidato, ha condiviso la sofferenza di tanti, ha lottato per la dignità umana

SETTIMO

... Quando un uomo è un uomo! Centina

Locate Varesino, 24 febbraio 1997

SETTIMO

L'arguzia, la fierezza, la tenerezza, la passione di vivere. Caterina

Locate Varesino, 24 febbraio 1997

Questi sono alcuni messaggi pervenuti quando ci ha lasciato caro

SETTIMO

a un mese dalla Tua scomparsa ti ricordiamo con nostalgia e immutato affetto

Tua moglie Iole e i tuoi cari

Locate Varesino, 24 febbraio 1997

A quattordici anni dalla scomparsa del compagno

EMILIO VILLA

la moglie Teresina e la figlia Elisabetta lo ricordano ai compagni ed amici e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità

Trezzo sull'Adda, 24 febbraio 1997

Olivio Mancini e Angela Floridi esprimono il profondo dolore per la scomparsa del compagno

Sen. MARIO MAMMUCARI

combattente della Resistenza, sindacalista e parlamentare, attivo costruttore del Pci nella provincia di Roma, impegnato divulgatore fino alla vigilia della morte di cultura antifascista, dei valori della Costituzione e di letteratura popolare

Roma, 24 febbraio 1997

L'Associazione Italia-Russia e l'Istituto di cultura e lingua russa, il suo presidente Olivio Mancini, il segretario Carlo Fredduzzi, la coordinatrice Tina Costa e tutti i collaboratori, esprimono profondo cordoglio per la morte del

Sen. MARIO MAMMUCARI

per lunghi anni membro della presidenza dell'Associazione Italia-Urss.

Roma, 24 febbraio 1997

I compagni del Pds di Tivoli partecipano con commozione alla scomparsa di

MARIO MAMMUCARI

ricordando la figura e l'impegno per l'attività svolta nel collegio di Tivoli

Tivoli, 24 febbraio 1997

INFORMAZIONI PARLAMENTARI

Le senatrici e i senatori del Gruppo Sinistra Democratica-Ulivo sono tenuti ad essere presenti **SENZA ECCEZIONE ALCUNA**, a partire dalla seduta pomeridiana di **Martedì 25 febbraio (ore 16.30)**.



MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

VIAGGIO NELLO YEMEN

(minimo 15 partecipanti)

- Partenza da Roma il 26 marzo
- Trasporto con volo di linea
- Durata del viaggio 9 giorni (8 notti)
- Quota di partecipazione L. 2.850.000 (Supplemento partenza da Milano e Bologna L. 250.000) (Supplemento partenza del 26 marzo L. 95.000)
- L'itinerario: Italia/Sana'a (Wadi Dahar-Thula-Hababa-Shibam-Kawkaan) (Ibb-Jiblah)-Taiz (Zabid-Bayt Al Faqih) - Hodeidha (Manakhah-Hoteib-Al Hajjara) - Sana'a (Barakesh-Marib)/Italia
- La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni, il visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 e 3 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali yemenite di lingua inglese o italiana, un accompagnatore dall'Italia.

abbonatevi a

l'Unità

IN PRIMO PIANO Continua l'avanzata verso il quartier generale delle forze armate dello Zaire

I ribelli tutsi alla porte di Kisangani

Nuova avanzata dei ribelli tutsi in Zaire. Hanno preso, e senza dover sparare un colpo, la cittadina di Kalima. In fuga 25mila hutu ruandesi già scappati una settimana fa davanti all'avanzata dei tutsi e che adesso sono dispersi nella foresta, senza soccorsi. Il capo dei ribelli, Laurent Kabila, annuncia un'ulteriore avanzata e ripete che lui è pronto a trattare, accogliendo l'invito di Mandela per un incontro con un leader governativo a Città del Capo.

NOSTRO SERVIZIO

KINSHASA I ribelli avanzano e minacciano di estendere le ostilità all'intero Zaire, se Mobutu non riprenderà a trattare. Sabato pomeriggio i Banyamulenge di Laurent Desire Kabila sono entrati senza neppure dover usare le armi nella cittadina di Kalima, da dove già la mattina erano spariti i 25mila hutu ruandesi ammassati in un campo profughi provvisorio dopo essere fuggiti da quello più a est di Shabunda, dove i ribelli erano arrivati all'inizio della settimana. Dell'ingresso dei Banyamulenge

a Kalima, sabato, hanno dato subito conferma i missionari cattolici, che via radio hanno spiegato: «Abbiamo capito che i militari entrati in città sono i ribelli tutsi perché sono molto disciplinati». Al contrario dei soldati dell'esercito regolare, che infatti la popolazione civile non sostiene, perché saccheggiano ovunque arrivano. Ora l'avanzata degli uomini di Kabila prosegue, con ordine e determinazione, verso la roccaforte di Gbadolite e l'aeroporto di Kisangani, continuando ad allargare il fronte

dei combattimenti e ad ampliare la zona sotto il loro controllo: tutto il fianco est del paese. Nel frattempo, ieri sono state segnalate le diecine e diecine di morti provocate tra la popolazione dai raid aerei contro i ribelli sulla strada che porta da Kisangani a Bafwasende.

Kalima è a metà di quel «fianco» controllato dai ribelli, tra Kindu e Shabunda. Da Shabunda, 95 chilometri a est, sono arrivati i Banyamulenge. A Kindu, 100 chilometri ad ovest, sono attestati i governativi. La cittadina, secondo fonti dello stesso ministero della Difesa, in realtà era già stata abbandonata da vari giorni. Per colpa dei soldati che dovrebbero combattere gli uomini di Kabila. Ovvero, «in seguito al saccheggio compiuto da elementi dell'esercito zairese», detta in termini burocratici.

Nel campo profughi, invece, fino a sabato mattina c'erano 25mila persone. Gli aerei che portavano aiuti umanitari sono atterrati regolarmente la mattina sulla pista, scaricando il cibo e i medicinali. Però a metà gior-

nata, gli stessi aerei, sorvolando il campo, hanno trovato il deserto. E nel pomeriggio sulla pista è apparsa una colonna di uomini armati. Terrorizzati dall'imminente arrivo dei guerriglieri tutsi, gli hutu erano fuggiti nella foresta. Di loro, le organizzazioni umanitarie hanno segnalato le condizioni di salute estremamente precarie. Solo venerdì, nel campo ormai abbandonato erano morte 15 persone. Adesso gli altri, invece di poter usufruire dei soccorsi, sono di nuovo allo sbando. E l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu ha chiesto di poter continuare a sorvegliare la zona di Kalima: si spera di ritrovarli e poter così riprendere a nutrirli e curarli.

Ieri, parlando dalla radio «Voce del popolo», Laurent Kabila ha rilanciato: «Riprenderemo le ostilità in tutto il paese, se il presidente Mobutu non riaprirà i negoziati. I ribelli avanzano verso Gbadolite e sono a qualche chilometro dall'aeroporto di Kisangani. Mobutu e i suoi alleati non hanno più rappre-

sentanza politica e l'esercito è ormai al palo». Che sono gli estremi hutu ruandesi, cioè i mandanti e gli autori dei massacri di tutsi in Ruanda nel '94. Kabila, dopo aver sottolineato che «tutta la popolazione è con i ribelli» e che il suo obiettivo è quello di indire, dopo la vittoria, delle elezioni democratiche, ha comunque ribadito che «se la comunità internazionale insiste», lui è pronto ad andare a Città del Capo «per incontrare un leader politico del mio livello». L'incontro era stato annunciato da Mandela mercoledì scorso. Venerdì i ribelli avevano a loro volta annunciato un rallentamento delle operazioni militari per mostrare la loro buona volontà rispetto all'ipotesi di un negoziato, ma il governo aveva respinto ogni possibilità di colloquio. Adesso, i combattimenti proseguono. Apparentemente incapaci di fermare l'avanzata dei ribelli, le forze armate puntano sulla loro superiorità aerea per difendere il quartier generale di Kisangani.

Lunedì 24 febbraio 1997

Bolzano, «l'omicidio di Waldner è un fatto privato»

Sfilano gli Schuetzen: non ci scioglieremo

Corteo dei tiratori sudtirolesi

**Uccisa prostituta
con un colpo
di pistola
in pieno viso**

Una giovane, dall'apparente età di 20-25 anni, è stata uccisa con un colpo di pistola al volto. Il cadavere è stato trovato a Bolda di Santa Lucia di Piave (Treviso), in una strada sterrata, al margine di un terreno agricolo. Il corpo è stato avvistato da un passante che ha poi chiamato il «112». I carabinieri sono subito accorsi sul posto insieme al magistrato e al medico legale. Secondo un primo esame autoptico eseguito sul cadavere, l'assassino ha avvicinato la donna forse bloccandola. Poi le ha appoggiato la canna della pistola tra il labbro superiore e la narice sinistra. E ha esploso un colpo.

L'omicidio dovrebbe essere stato compiuto alle prime ore di ieri. La giovane, alta circa 1,55, e aveva i capelli scuri. Indossava pantaloni corti e un giubbotto in pelle nera e non aveva con sé alcun documento di identificazione. Sulle braccia non c'erano segni: è dunque escluso possa trattarsi di una giovane tossicodipendente. Gli investigatori pensano piuttosto a una straniera in Italia senza permesso di soggiorno finita in un giro malavitoso dal quale non riusciva più a liberarsi. Sul posto sono intervenuti il pm trevigiano Giuseppe Salvo e il comandante provinciale dei Carabinieri di Treviso Nicola Gebbia. Gli investigatori, che propongono per un omicidio maturato nell'ambiente della prostituzione, hanno trovato sul posto alcune tracce lasciate sul terreno dai pneumatici di un'automobile, probabilmente quella degli assassini. Gli elementi raccolti dai carabinieri non sono ancora sufficienti per dare un nome alla vittima e per individuare chi l'abbia uccisa. Ma la dinamica dell'omicidio non lascia dubbi: si è trattato di uno sgarro, forse la giovane aveva deciso di scappare dai suoi aguzzini.

«Rainer resta un nostro camerata. Quello che ha fatto è una faccenda privata. Lo schuetze che gli ha fornito il falso alibi non sarà punito», annuncia il comandante degli Schuetzen di Appiano. Sfilano, i «tiratori» sudtirolesi, sotto l'incubo del loro ideologo in cella per omicidio e delle richieste di scioglimento del corpo avanzate da An. «General» Piock non si preoccupa: «Non con questo governo». E il presidente della Provincia insiste: «Ridate gli schioppi agli Schuetzen».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ BOLZANO. Chiamati toni: «Paura di essere sciolti? Ach, nein! Non con questo governo», e Richard Piock, generalissimo dei quattromila schuetzen sudtirolesi, strizza gli occhi sotto il cappellone largo come un sombrero. «Con un governo di tendenza democratica non siamo preoccupati. Se ci fosse ancora il Polo, allora si che sarebbe grave...».

Un delitto scomodo

Scattano ordini secchi urlati da Wolfram Klotz, uno dei figli di Georg, il «martellatore della Val Passiria», «Schuetzen, achtung! Schuetzen, ruhe!», sbattono tacchi, si alzano bandiere, e la colonna parte.

Sono tutte a Merano, oggi, le nove compagnie di tiratori, a celebrare l'anniversario della fucilazione di Andreas Hofer, commerciante di bestiame ed oste della Val Passiria, l'eroe dell'indipendenza locale. Tradito e fucilato a Mantova nel 1810: dai francesi, sospiro di sollievo, per una volta l'Italia non c'entra.

Di solito è una festa. Stavolta c'è l'ombra dell'omicidio di Christian Waldner, e l'assassino è Peter Paul Rainer, il «referente culturale» degli Schuetzen. Piock è irritato: «E' un fatto privato, ma non volete capirlo perché è più comodo parlare di noi». E lui, ne parlerà nel discorso? «Sì che ne parlerò». Per caso, l'ha tradotto anche in italiano? «No. I giornalisti che vengono qui dovrebbero sapere il tedesco». E poi, quello che traduceva i testi è in cella: Rainer, indovinato.

Marzia, il comandante, con il cappellone verde, la giacca di panno nero-rosso, i guanti bianchi, le

ginocchia pallide e ossute che spuntano fra le brache di cuoio corte ed i calzettoni bianchi. In coda alla colonna c'è la compagnia di Appiano, quella di Rainer. «Che resta un nostro camerata, sia chiaro» scandisce il capitano, Reinhard Gaiser, tipografo: «quello che ha fatto è una cosa personale».

Non c'è, fra la sua truppa, neanche Guenther Messner, lo schuetze che accompagnava sempre Rainer, fra prove di tiro e blitz contro il Monumento alla Vittoria, e che alla fine gli ha fornito il falso alibi. Ci saranno provvedimenti per Messner? Capitano Gaiser trascola: «E perché mai?».

La sfilata

Sfilata fra i viali di una Merano asburgica. Statue di Sissi, hotel-bomboniera, tombini austriaci, lampioni ungheresi. Davanti alla stazione, sotto al monumento ad Andreas Hofer, arduo bracieri, sventolano stendardi, aquile, cuori spinati. Frà Romaner è pronto a dir messa, in prima fila gli ospiti d'onore: il presidente della provincia Luis Durmwalder, la «pasionaria» Eva Klotz e Sepp Mitterhofer, presidente dell'«Heimatbund», la lega dei «combattenti» degli anni sessanta. Mitterhofer si è fatto otto anni per le notti dei fuochi, la scorsa estate ha rifiutato la grazia.

Certo che «sta storia di Rainer... Un «alliere» di S.Lorenzo, in Val Pusteria, brontola: «Ma che c'entra? Se un carabiniere ammazza la moglie, volete sciogliere i carabinieri?». Dai baffoni di Giovanni Girardi, rappresentante degli Schuetzen trentini, esce uno sbuffo: «Questo è il prezzo che si paga al mondo



Un vecchio rappresentante Schuetzen

Luigi Baldelli/Contrasto

moderno. Come gli incidenti, no? Una volta non c'erano perché non c'erano le auto». Però.

Piock parla, qualche anima gentile traduce a spizzichi. «Siamo non violenti come Martin Luther King, come il mahatma Gandhi...». «La tragedia di due famiglie è usata come gruccia per una strumentalizzazione politica...». «Il Tirolo deve guardare alle prospettive dell'indipendenza...». «Diffamazioni dei media nazionalisti italiani...». Si entusiasmano tre giovanissimi di Caldaro, Hannes, Armin e Arnold hanno 17 anni e le idee chiare. Bella forza, frequentavano i seminari del professor Rainer. «Vogliono scioglier-

ci? Ma dà, non ci sono riusciti neanche i fascisti nel ventennio». Si consultano: «E poi non è neanche vero che siamo di destra. Eravamo trattati malissimo da fascisti e nazisti. Siamo democratici: i comandanti li elegge la gente». Hannes, Armin e Arnold frequentano i poligoni. «Perché no? Uno sport. Tanta gente lo fa anche in Italia». Non sono abbastanza abili, ancora. Ci centra abbastanza bersagli può curare il costume delle palle verdi. Loro, nessuna. Ma stringi stringi i tre hanno occhi solo per le loro marketenderinnen, le «vandicere» che risalgono agli usi dei lanzichenecchi. «Sono la bellezza della compa-

gnia», e arrossiscono.

Armare gli Schuetzen, come nel Tirolo austriaco? Ridargli i vecchi schioppi, per sparare a salve? Luis Durmwalder insiste: «L'ho proposto e non cambio idea. Lo sottolineerò anche in occasione della visita del presidente Scalfaro. E' un fatto culturale». Senta Durmwalder, ma gli Schuetzen non saranno un pò troppo estremisti? Ridacchia: «Gli Schuetzen hanno le loro idee, poi tocca a noi tradurle in politica... se ci piacciono. E state tranquilli che così sarà finché ci sono io». Confidente: «E poi gli Schuetzen, gli Schuetzen... Sapesse quante associazioni spingono più di loro...».

Pisa

Da anni lupo visita tomba di sconosciuto

■ PISA. È la storia di un amore che va oltre la vita. Di una fedeltà che la morte non è riuscita a scalfire. Incurante del tempo. Testimonianza di un legame che, a volte, nemmeno tra gli uomini è così forte. Da nove anni Claide, un magnifico cane lupo, ogni giorno va a far visita alla tomba di Alfredo Barnini, il marito della sua padrona Lorena Bagnoli, sepolto nel cimitero di Catena una frazione di San Miniato in provincia di Pisa. La cosa stupefacente è che Claide, quell'uomo a cui ogni giorno rende omaggio, non l'ha nemmeno conosciuto. Proprio così. Ed è per questo che tutto è ancora più inspiegabile. Lorena Bagnoli, infatti prese con sé il cane, trovato dal figlio Loris, subito dopo la morte del marito. Claide quindi non ha ricordi di Alfredo. Non l'ha mai visto, non hanno mai fatto passeggiate insieme. Non ha mai sentito la sua voce.

Così Claide e Lorena diventarono una coppia inseparabile. Claide seguiva la sua padrona ovunque. Anche al cimitero. E vedeva il suo dolore. Avvertiva la sua sofferenza. E qualcosa è scattato nella testa del lupo che vedeva la sua padrona in quel luogo pieno di fiori e croci. Chissà che cosa avrà pensato vedendola inginocchiarsi ogni giorno davanti alla tomba del marito, che Claide non conosceva ma che Lorena aveva amato tanto. Quello che è certo è che, poco a poco, Claide cominciò a sentire qualcosa e decise di fare suo tutto il dolore della padrona. Così se all'inizio Claide accompagnava la vedova al cimitero, in seguito cominciò ad andarci da solo. E tutti i giorni si fermava davanti a quella tomba. «Claide» dice la signora Lorena - ha imparato ad amare Alfredo dopo la sua morte, quasi capisse che anche lui faceva parte della famiglia che lo ha accolto.

Una storia incredibile che all'inizio fece sensazione nel piccolo cimitero. E destò qualche preoccupazione. «Che ci fa un cane nel cimitero? Mandatelo via, questo è un luogo sacro, non un giardino pubblico» diceva chi varcavano i cancelli. La presenza di Claide stava diventando un problema sia per tutti coloro che sostavano in raccoglimento davanti alle tombe, sia il custode del cimitero. In tanti temevano che potesse danneggiare o sporcare le tombe. Ma per Claide quello non era un posto dove fare i propri bisogni. La gente lo capì e lo lasciò fare. Anche il custode del cimitero, che dice: «Mi aspetta al cancello. Apro e corre subito da Alfredo». □ M.T.

Napoli, la Mussolini: «Napolitano come Bava Beccaris»

Corsisti e disoccupati «Non siamo provocatori»

Corsie preferenziali per il lavoro, incidenti organizzati, giusta rabbia ed esasperazione. A quattro giorni dagli scontri di Napoli fra disoccupati e polizia le voci si rincorrono. Grida con il tono della dignità offesa Alessandra Mussolini, che invita il ministro dell'Interno Napolitano a dimostrare che vi siano state provocazioni; si difendono i «corsisti». E il segretario Cisl Pasquale Losa ritiene anacronistico il «vertice» sul lavoro del governo.


NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Si rincorrono, sulle agenzie di stampa della domenica, le voci da Napoli, a quattro giorni dagli incidenti tra i «corsisti» disoccupati e la polizia. «Non è assolutamente educativo» afferma il segretario della Cisl, Pasquale Losa - organizzare a Roma un vertice con le istituzioni locali sulle questioni del lavoro, quando da un anno Cgil Cisl e Uil denunciano i ritardi dell'azione di governo sollecitando una sede di confronto vero». Losa avanza un sospetto: «Vi sono a Napoli gruppi ben individuati che ripercorrendo vecchie logiche intendono aprire corsie preferenziali per il lavoro. Noi, come sindacato - aggiunge - da sempre a certe manovre abbiamo detto di no, ma vorremmo sentire le stesse cose da tutti i livelli istituzionali, nessuno escluso». Si tratta dei «corsisti», che da poco hanno lasciato il colonnato di San Francesco di Paola, dal quale protestavano per l'imminente fine

dei loro corsi di formazione a 600.000 lire al mese? Una cifra esigua, ma essenziale in una regione che conta 30.000 disoccupati. Un loro portavoce, Roberto Ascione, ieri ha dichiarato all'Ansa che il «diffuso timore di perdere anche il minimo vitale conquistato dopo anni di dure lotte per il lavoro...sta provocando un grave disagio che viene vissuto in modo drammatico all'interno delle famiglie e che in occasione di pubbliche manifestazioni pur troppo genera gravi tensioni». I corsi finiranno il 31 marzo - e con i corsi finirà il contributo di 600.000 lire. Il segretario Cisl suggerisce che prima di quella scadenza il governo assicuri la partenza delle grandi opere pubbliche previste in Campania, prima di tutto la Salerno-Reggio Calabria, «che potrebbe occupare migliaia di lavoratori».

Che ci siano state o no - come

ha supposto il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano - delle «azioni interessate», comunque Alessandra Mussolini approfitta del post-incidenti per un pezzo di auto-propaganda elettorale. «Se veramente il ministro Napolitano ritiene che vi fossero degli agitatori tra i disoccupati napoletani - esordisce Mussolini - dovrà riferire in parlamento fornendo prove concrete di quanto afferma». «Mi auguro - insiste rivelando di aver presentato un'interrogazione - che Napolitano abbia detto la verità, altrimenti ha il dovere di dimettersi». Dimissionario o meno, il ministro dell'Interno è paragonato, dalla deputata di An, ai più trucidi repressori della classe operaia - fino a Bava Beccaris. E ammonito a rileggersi le parole di Leone XIII nell'enciclica *Rerum novarum*... Paladina non solo dei disoccupati napoletani, Alessandra Mussolini. Ma anche di Filippo Turati e Anna Kuliscioff, di cui ha ricorda ieri il centenario dell'arresto. «Leone XIII - s'ispira Mussolini - ammonì i governanti a concorrere alla soluzione del problema della questione operaia, perché è il lavoro degli operai a formare la ricchezza nazionale». Invece Giorgio Napolitano, secondo la Mussolini ormai in pieno scatenamento storico-fantastico: «spera di ricevere come il generale (Bava Beccaris, n.d.r.) una decorazione sul campo».



MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

IL MARE A CUBA

(minimo 15 partecipanti)

- Partenza da Milano il 30 novembre - 7 dicembre - 4 gennaio 97- 22 febbraio - 22 marzo - 26 aprile - 17 maggio - 28 giugno - 12 luglio
- Trasporto con volo speciale Air Europe
- Durata del viaggio 9 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione da L. 1.430.000 a 2.160.000 (Supplemento partenza da Roma L. 160.000)
- La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Milano e all'estero, i trasferimenti, il pernottamento a Varadero presso il Veracub (4 stelle) in camere doppie, la pensione completa con le bevande ai pasti. Immerso nelle palme tropicali dinanzi alla bella spiaggia di Varadero. Le strutture sportive sono a disposizione degli ospiti: piscina e campi da tennis. Equipe di animazione di lingua italiana. È possibile prenotare le escursioni facoltative.

IL MAR ROSSO A SHARM EL SHEIKH

(minimo 15 partecipanti)

- Partenza da Roma l'11 novembre - 23 dicembre - 6 gennaio - 24 marzo - 21 aprile - 30 giugno
- Trasporto con volo speciale Alitalia
- Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
- Quota di partecipazione da L. 1.125.000 a 1.600.000 (Supplemento partenza da Milano L. 180.000)
- La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti, il pernottamento in camere doppie presso il Veracub Tower (4 stelle), la mezza pensione (prima colazione e cena a buffet). Il Club è situato lungo una spiaggia privata di 500 metri dinanzi ai più bei fondali di Sharm El Sheikh. Dista 5 chilometri da Naama Bay, alla quale è collegata da un bus/navetta. A disposizione degli ospiti la piscina, campi da tennis e centro diving ben attrezzato. Il personale di animazione è di lingua italiana. Presso il Club è possibile prenotare le escursioni facoltative.

1977.

Un anno ricco di principi attivi.

Il 1977 raccontato dalle foto di Tano D'Amico in un supplemento di 32 pagine, con interventi di Bifo, Laura Boella, Giuseppe Di Lello, Ida Dominijanni, Diego Novelli, Marco Revelli, Rossana Rossanda, Pierluigi Sullo. Dal 12 febbraio in edicola, per quattro settimane, con il manifesto, a 2.500 lire.



il manifesto

La rivoluzione non russa.

IL CONGRESSO DELLA QUERCIA



I delegati al secondo Congresso del Pds

E sul Welfare si riapre lo scontro

Alla fine la sinistra (divisa) dice no

«Massimo, non sono d'accordo, hai fatto un comizio». «E io combatterò una sinistra che scarta il problema vero dell'uguaglianza». Duro scambio polemico tra Pietro Marcenaro (Cgil Piemonte) e Massimo D'Alema ieri al momento di votare sul Welfare. Ed è ancora scontro sulla risoluzione politica finale, che richiama le relazioni di Veltroni e del segretario. Tortorella dice «no», Gloria Buffo, Fulvia Bandoli e Grandi si astengono. Il voto: 43 contrari e 33 astenuti.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Il congresso ha conosciuto ieri mattina i suoi momenti più aspri con la discussione dell'ordine del giorno sullo stato sociale e della risoluzione politica conclusiva. Sul welfare c'è stato uno scontro che ha visto scendere polemicamente in campo lo stesso D'Alema, ma alla fine l'ordine del giorno - elaborato dalla commissione politica con una sintesi condivisa dalla sinistra - è passato a larga maggioranza. Sulla risoluzione finale, invece, l'atteggiamento della sinistra è stato negativo ma con una distinzione interna alla componente: tra chi ha votato contro (Gloria Buffo, Fulvia Bandoli e Alfiero Grandi). Il documento è passato con 43 voti contrari e 33 astensioni.

E' stato l'intervento di Pietro Marcenaro, segretario della Cgil piemontese, ad accendere il primo confronto, sul welfare. «Non partecipo, mi sembrerebbe un'ipocrisia», ha detto riferendosi al voto sull'ordine del giorno. Marcenaro ha attaccato violentemente il discorso conclusivo di Massimo D'Alema, definendolo «un comizio»; e contestando al segretario di aver preso le difese di Cofferati attaccato dalla Confindustria, così «esponendo milioni di persone alla berlina». Altri interventi critici da Adriana Buffardi, Vannino Chiti e da Sergio Sabatini, mentre Gloria Buffo e Alfiero Grandi hanno difeso il documento motivando il loro voto favorevole con il fatto che esso consente ora una più produttiva discussione avendo segnato un indirizzo politico di riforma. E precisando che questo non implica un pro-

nunciamento a favore della risoluzione politica finale.

Alle critiche replica anzitutto il coordinatore dell'esecutivo, Mauro Zani, che rileva come non si sia in presenza di un documento di dettaglio ma di un ordine del giorno di «scelte politiche» in cui l'idea di fondo dell'innovazione e della riforma del welfare (al fine di «un nuovo patto sociale di cittadinanza e di nuove politiche redistributive») si attua favorendo politiche di flessibilità regolata e contrattata e fondendo «in una sintesi originale giustizia sociale e responsabilità dei singoli, reale eguaglianza delle opportunità di accesso e rete di garanzie di piena cittadinanza». Quanto al nodo-pensiero, il documento ribadisce il rispetto dell'impianto dell'accordo del '95, ne richiede la rapida attuazione. Eventuali modifiche possono avvenire «nella direzione di una limitazione dei residui elementi di iniquità». Altri principi: l'intangibilità del servizio sanitario universalista e l'espansione del terzo settore.

Parla D'Alema. Chiamato personalmente in causa, parla D'Alema. Anzitutto per negare una distanza tra le sue parole dell'altra sera ed il documento che, ovviamente, risente di uno sforzo di sintesi. Poi contesta l'accusa di aver fatto un comizio: «No, abbiamo avuto una discussione vera e franca. E quando Cofferati ci ha accusato di essere falsi rinnovatori noi non abbiamo parlato di comizio. E tantomeno ho messo in barzelletta il sindacato cui ho riconosciuto il ruolo decisivo nella politica dei redditi e nella lotta per il risanamento». Di più, di

fronte al dramma del lavoro nero, «non ho fatto certo l'apologia dell'esistente, ma ho posto principalmente un obiettivo: che il nuovo welfare rimuova la profonda ingiustizia di oggi nei rispetti della parte più debole della società». Poi, scandendo bene le parole: «La discussione non può essere inquinata da scomuniche, né si può accettare che chi vuole rinnovare la sinistra per renderla più capace di produrre uguaglianza possa essere tacciata di tradimento. Ho l'impressione che la sinistra scarti su questa questione. Contro una tale sinistra mi batterò sempre». Gli replicherà poco dopo - in sede di dichiarazioni di voto sulla risoluzione finale - Aldo Tortorella ironizzando sull'esigenza di un linguaggio più «politico e meno retorico» nel confronto interno. Se si definiscono «conservatrici» le posizioni politiche diverse dalle proprie - nota l'esponente della sinistra - ci si espone al rischio di essere accusati, come ha fatto Cofferati, di essere dei «falsi rinnovatori». Tortorella ribadisce il suo dissenso dalla linea del segretario, tanto più alla luce del discorso conclusivo di sabato sera, e annuncia voto contrario alla risoluzione finale pur affermando di condividere gli obiettivi politici. Il sostegno al governo, il consolidamento dell'Ulivo e la costruzione di una nuova forza politica della sinistra - ecco i punti centrali del testo - sono a suo giudizio essere perseguiti anche con una linea diversa da quella indicata da D'Alema e Veltroni. Si pronuncia contro anche Sergio Sabatini. Ma la sinistra si spaccia: Gloria Buffo legge una dichiarazione di voto (anche a nome di Alfiero Grandi e Fulvia Bandoli) in cui annuncia l'astensione. Dopo quello sul welfare sono stati approvati molti altri documenti. Vediamone in sintesi i contenuti.

Legge elettorale. C'è la (annunciata) novità di un Pds che - favorevole ad un sistema che «garantisca la definitiva evoluzione in senso bipolare», dia all'elettore «la facoltà di scegliere ad un tempo parlamentare, maggioranza e premier» e «non



comprima la pluralità e identità delle forze politiche più rappresentative», considera come strumento che maggiormente garantisce tutto questo «un sistema elettorale a doppio turno maggioritario uninominale, corretto con una forma di contenuto recupero proporzionale». Consenso su questa soluzione («limpia e chiara») è stato espresso dall'ulivista Augusto Barbera, primo firmatario di un emendamento che si muoveva in questo senso ma non aveva ottenuto nel dibattito pregressuale la maggioranza dei voti.

Camera delle Regioni. Resta aperto (un ordine del giorno impegna la nuova direzione a dedicarsi una speciale sessione) la questione della seconda Camera: se diretta espressione dei governi regionali e dei poteri locali, o eletta a suffragio universale ma sempre rappresentativa delle autonomie. Questa è la soluzione prevista (ma da molti contestata) dal progetto formulato dai gruppi parlamentari della Sd. «Vuol dire che discuteremo della questione più di quanto non si sia fatto finora», dice Cesare Salvi.

Federalismo. Ci si batterà per una «radicale trasformazione in senso federalistico» dello Stato, «capovolgendo» la distinzione dei poteri tra centro e periferie secondo il principio di sussidiarietà.

Giustizia. Definitivamente sciolto, infine, il nodo-giustizia oggetto di tante discussioni: indipendenza della magistratura, unicità della giurisdizione, obbligatorietà dell'azione penale, distinzione netta di funzioni tra pm e giudici.

Embrione. L'autodeterminazione femminile è «principio irrinunciabile dell'identità del Pds»: «regressive» sono quindi le proposte di legge che mirano ad una equiparazione della capacità giuridica dell'embrione a quella della persona. Piuttosto «è urgente» affrontare la questione della tutela dell'embrione separato dalla madre, che richiede una disciplina giuridica attenta alla pluralità dei valori etici.

Droghe leggere. Denunciato il «fallimento storico della strategia proibizionista», si deve tra l'altro promuovere, per una nuova politica in questo campo, un confronto che abbia come obiettivo la legalizzazione delle droghe leggere.

Italiani all'estero. Sollecitata una iniziativa del governo per assicurare rapidamente l'esercizio del diritto di voto e di rappresentanza degli italiani all'estero.

Voto a 16 anni. Unanime il congresso a sostegno della richiesta della Sinistra giovanile per il voto a 16 anni per le amministrative e per l'apertura di un confronto volto ad abbassare allo stesso limite l'età per il voto politico.

No alle gabbie. Altro voto unanime su un'altra tesi della Sinistra giovanile contro le gabbie salariali e la deroga non concertata tra le parti sociali ai minimi contrattuali nel Mezzogiorno.

Discriminazioni anti-gay. A larga maggioranza il congresso si è pronunciato contro le discriminazioni verso omosessuali, e per una legge «contro ogni tipo di discriminazione» e che riconosca le unioni civili tra persone dello stesso sesso.

IL PUNTO

Non è emersa una linea alternativa



ENZO ROGGI

■ Sarà il tempo a sancire le conseguenze della forte accelerazione innovativa impressa dal congresso. L'impressione, a caldo, è che esso abbia messo in moto processi prima impensabili non solo per la sinistra ma per l'intero sistema politico. Ma intanto tiriamo le somme dell'evento alla luce dell'ultima giornata, quella dei pronunciamenti più diretti e dei voti. È stata una giornata a volte aspra ma il cui senso politico va inteso costruttivamente: nei voti, infatti, si è riflesso l'andamento reale del dibattito e si è verificata la dislocazione delle forze. Pietra di paragone sono stati i due maggiori documenti d'indirizzo e la risoluzione finale.

Da come sono andate le cose si deve desumere anzitutto che non si è profilata alcuna strategia alternativa. Lo stesso Tortorella, che ha motivato il suo no al documento finale, ha affermato di essere d'accordo, e con lui la sinistra, coi tre obiettivi (sostegno al governo, consolidamento dell'Ulivo, promozione della nuova formazione unitaria della sinistra).

I dissensi della minoranza si sono rivolti, in sostanza, alla piattaforma di politica sociale. L'aver isolato questo pur rilevantissimo capitolo salvando il resto è circostanza assai importante.

Ad esempio, la piattaforma per le riforme istituzionali, che pure aveva segnato un dibattito pregressuale assai acuto, specie da parte dei cosiddetti ulivisti, è stata approvata senza opposizioni. È ben vero che il testo lascia aperto il confronto su un aspetto rilevante (la seconda Camera) su cui si era acceso il contrasto tra i gruppi parlamentari e esponenti dei poteri locali, ma esso definisce con esattezza sia l'indirizzo per la forma di governo (esecutivo del premier) che la opzione per il sistema elettorale (doppio turno maggioritario uninominale con un contenuto recupero proporzionale). Ciò supera le incertezze del passato e aiuta la delegazione piedesina nella Bicamerale e anche il suo presidente.

Lo scontro assai acuto sul testo di politica sociale, che ha comportato anche accenti polemici personalizzati, non ha tuttavia vanificato lo sforzo di sintesi fatto dalla commissione redigente, tanto che l'approvazione è stata larghissima. Non è insignificante il fatto che vari esponenti della sinistra abbiano votato a favore, anche perché impegnati nella elaborazione della sintesi unitaria. Naturalmente si è trattato di un testo di compromesso, senza quegli spunti acuti che si erano uditi nella discussione e nelle dichiarazioni di voto, e tuttavia non si può parlare di testo sfuggente, opportunistico. Esso

infatti segna il passaggio vigoroso dalla difesa dello Stato sociale come è oggi alla sua riforma e definisce obiettivi e criteri assai impegnativi sul carattere del nuovo Welfare inquadrando bene la famosa questione della flessibilità e del rapporto tra opportunità e garanzie, e assumendo schiettamente l'obiettivo di superare le attuali ingiustizie (ceti deboli, giovani). C'è anche una scelta precisa sulla vicenda immediata della riforma previdenziale laddove si proclama la difesa dell'accordo del 1995 ma si prospetta anche la necessità di attualizzarla.

La minoranza di sinistra non sembra essersi ricompattata neppure nel voto contrario alla risoluzione finale: una contrarietà motivata dal fatto che il documento assume sia la relazione di Veltroni che le conclusioni di D'Alema. Specularmente si è avuto il pronunciamento favorevole dei cosiddetti occhettiani (ma non di Occhetto). In qualche modo, dunque, nel voto decisivo del congresso si è verificata una dislocazione delle forze sia rispetto al primo congresso che rispetto al Consiglio nazionale in cui D'Alema fu eletto segretario: applicando un rudimentale criterio parlamentare si può dire che oggi la base consensuale della linea proposta dal segretario va dai «dalemiani agli ulivisti» e comprende condizionatamente una parte della sinistra (ma a quest'ultimo riguardo occorrerà vedere e capire che cosa provocherà la decisione di un centinaio di delegati di dare vita ad una componente strutturata dentro il partito). I numeri sembravano confermare questa interpretazione essendo stati solo 41 i voti contrari e 33 le astensioni. Dunque, dal punto di vista politico il voto palese ha ricalcato il rapporto di forze espresso nei pregressi.

La controprova definitiva è venuta col voto sul segretario. Chiunque comprende che esso si espone a fattori di distorsione rispetto ai voti sui documenti. Anzitutto perché si tratta di voto segreto, poi perché era la prima volta che l'elezione avveniva nel congresso, infine perché il fattore politico s'intreccia col fattore della valutazione del candidato in quanto persona (un delegato può condividere la proposta politica ma considerare il candidato-segretario incongruo alla sua gestione). Proprio queste variabili avevano indotto un noto politologo a fissare attorno all'80% il livello «di buon gusto» del voto per il segretario. Esso è invece stato dell'88% e si può dunque parlare di una sanzione fiduciaria fortissima, che conferma la robustezza del consenso alla strategia e alla curvatura che lo stesso D'Alema ha voluto dare alla sua motivazione.

ROMA. È preoccupato Vittorio Foa. Sente per intero la responsabilità di essere il «più vecchio sindacalista vivente della Cgil». Scherza: «Se mi intervistasse un giornalista americano, riferendosi ai miei 86 anni scriverebbe: "si trova tuttora tra noi"». Ma questa volta ha una gran voglia di dire la sua sulla polemica tra D'Alema e Cofferati. E si capisce subito che ha un'idea precisa: difendere la Cgil ma al contempo spronarla. Avverte: «Il congresso è stato un grande successo per il Pds e per D'Alema ma sulla politica sociale c'è rischio di una immagine deviante».

Cioè? Il Pds nella sua avanzata ardità verso le novità ha dato, forse involontariamente, l'impressione di far coincidere la conservazione con la Cgil. E' una deviazione pericolosa. La Cgil è una immensa riserva di energie capaci di rinnovarsi. E poi: le resistenze all'innovazione sono certamente nel sindacato, ma anche in molti altri luoghi. Penso all'egoismo spietato delle imprese, alla loro aggressività che vuole eliminare il negoziato. C'è la resistenza nel mondo politico, anche a sinistra e nel Pds. Sia chiaro ci sono molte cose da dire sulla Cgil. Ma se si fa della Cgil il centro del conservatorismo, si sbaglia. Su questo, mi piacerebbe che la frase venisse riportata, D'Alema ha commesso un errore.

Lei dice: sulla Cgil ci sarebbero da dire tante cose. Vuol dirne qualcosa?

La Cgil vive un travaglio per la transizione dal fordismo. Su questo D'Alema ha detto bene. Ha illustrato il tema in modo convincente. Mi

L'INTERVISTA

«Non è il centro della conservazione»

Foa: «Difendo la Cgil ma deve superare i ritardi»

Vittorio Foa parla dello scontro tra D'Alema e Cofferati. Difende la Cgil ma la sprona verso il nuovo. «Non è giusto dar l'impressione che la Cgil sia il maggiore ostacolo al rinnovamento del paese. Su questo D'Alema, che ha accumulato tanti meriti, anche in questo congresso, ha sbagliato. La Cgil di Cofferati ha le capacità per colmare i ritardi. Le resistenze al nuovo ci sono. Ma anche nella sinistra e nel Pds. Non spingiamo il sindacato all'arrocamento».

ALDO VARANO

dispiace che Cofferati, che avrebbe potuto parlare con molta precisione, non lo abbia fatto. E' finita l'egemonia culturale della grande fabbrica. La produzione e il consumo si differenziano. Il lavoro si precarizza. Oltre alla disoccupazione c'è il grande buco del lavoro nero, sotto il livello di qualunque regolazione.

È stato proprio su questo lo scontro.

Lavoro nero, precarizzazione, flessibilità senza regole, abbandono selvaggio al mercato, sono entrati anche nel sacralo del lavoro sindacalizzato e protetto dai contratti. Bisogna ripensare il lavoro, non si può più pensare che sia solo quello salariato né che quello salariato sia

una cosa sola. **Lei dice che Cofferati ha forse fatto male a non parlare della crisi del fordismo. Le chiedo: è causale? La Cgil ha iniziato a fare i conti con la crisi del fordismo?**

La Cgil e Cofferati sono pienamente in grado di affrontare questa nuova situazione. La Cgil in tutta la sua storia di successi e sconfitte è sempre riuscita a dare vita a svolte, magari dopo errori e ritardi, che le hanno consentito di affrontare adeguatamente la realtà. La Cgil queste risorse le ha.

Nessuno lo ha messo in dubbio. Ma le chiedo: la Cgil ha iniziato a fare i conti con questo nuovo?

L'entrata in questo mondo dell'insicurezza del lavoro ha due gambe.

Una è la formazione continua che consente alla gente di camminare sulle proprie gambe e di pensare con la propria testa; quindi, di rinnovare le proprie capacità lavorative in permanenza. L'altra gamba è la ricerca e la costruzione delle regole nuove di questo mondo flessibile e in continuo movimento. Sul primo punto la Cgil si è impegnata a fondo in modo positivo, con il governo e le nuove tendenze della Confindustria. Sull'altro punto la Cgil è certamente in ritardo. Sono convinto che molto presto dimostrerà le sue capacità comandando.

Lei ha fatto parte di una Cgil in cui lo scontro coi partiti della sinistra, quando c'era, difficilmente si esplicitava. E' positivo che ora sia in un altro modo?

A me gli scontri non hanno mai fatto paura. Mi sono sempre piaciuti. Ma questa volta c'è una ambiguità: la Cgil messa con le spalle al muro con l'accusa di conservatorismo... È vero, è molto conservatrice, ma pensi com'è conservatore il Pds, come lo è stato, pensi a tutte le altre resistenze. Voglio dire: che isolare la Cgil facendola unica responsabile è un errore. La Cgil ha infinite risorse. È un giudizio esteso anche a Cofferati.



Lei dice, nel merito D'Alema ha ragione ma dà l'impressione che responsabile sia solo la Cgil. Questo è ingiusto e sbagliato...

... danneggia anche l'opera della Cgil. Spero che la Cgil non si arrocchi. Anzi sono sicuro che non lo farà e dimostrerà prestissimo di cosa è capace.

Perché la polemica di D'Alema la legge in questo modo e non come un contributo allo scontro?

Sordo e chiuso sono parole che, rivolte a un pezzo solo della società italiana, rappresentano una falsificazione della realtà.

Vorrei capire il senso della sua posizione da un altro punto di vista: della vicenda stato sociale e pensioni, cosa pensa?

Che la Cgil abbia fatto benissimo nel 1994 e nel 1996. Detto questo, sbaglia quando rifiuta di discutere subito avanzando questioni procedurali. Questa è la mia convinzione. Ma non vuol dire che io demonizzo la Cgil. La critico, rilevo le insufficienze, resto convinto delle sue possibilità.

Cusi Foa, D'Alema ha polemizzato con Cofferati e poi è andato ad abbracciarlo. Non è la stessa cosa che sta facendo lei?

Non voglio polemizzare con D'Ale-

ma. Registro solo che s'è creata una immagine della resistenza al nuovo che non corrisponde al vero. Solo questo. Per il resto D'Alema ha avuto tanti meriti, anche in questo congresso, e non li voglio certo diminuire. Sergio Cofferati, la sua serietà, la sua concretezza sono la garanzia che la Cgil è capace di guardare al futuro. A Cofferati non voglio chiedere di avere coraggio, ce l'ha. Gli chiedo di avere fiducia.

In cosa? Nella Cgil e nella sua possibilità di fare. Nel ripensare l'idea stessa di lavoro e di futuro. Il lavoro non è un dato. Il lavoro umano è una costruzione continua.

D'Alema ha anche detto che questa società sembra costruita contro i giovani. Lei che ne pensa?

Credo sia vero anche se bisogna stare attenti a non creare conflitti generazionali. L'insicurezza è trasversale tra le generazioni. Detto questo è vero che si sta creando il pericolo di una specie di gerontocrazia. I vecchi diventando più numerosi e vogliono comandare di più. Ma non è una questione democratica: qui comandare vuol dire far lavorare i giovani per loro. Il problema esiste. Il mondo giovanile è oggi ai margini. Ma sia chiaro, pensare che la colpa sia dei sindacati o dei sindacati soltanto è un'assurdità.



Fare soldi con il business dei tartufi.

I consigli della nostra Azienda. Tra i maggiori esperti nel settore tartufi nazionale.

Il Tartufo è coltivabile intensamente grazie a piante preparate dal nostro Centro e soprattutto dalla nostra esperienza, da prodotti biologici, dal controllo periodico dell'impianto. La nostra Equipe è composta da Tecnici che offrono a domicilio tutti i vari servizi per una maggiore scelta e per un ottimo impianto. Un bosco di successo può dare un reddito superiore a molte colture conosciute. Bisogna soltanto avere pazienza. Il bosco impiega del tempo per crescere e diventare redditizio. Ma anche questa attesa viene pagata con uno stipendio mensile elargito per vent'anni, ricompensa dei marcati redditi valutando insieme la Fattibilità per eventuali interventi con Leggi CEE. Quindi, aspettare così, è perfino conveniente. Forse non lo sapevate ma adesso con il nostro aiuto, con le Leggi Nazionali ed Europee può essere una buona opportunità per molti.

Considerate questa proposta e contattateci ai seguenti numeri: 085/8995258 - 8998154 Fax 085/8997239. ITALALBA TARTUFI - V. Thalerlo n. 8 - 64026 Roseto degli Abruzzi (Teramo) Siamo presenti in Internet a questo indirizzo di posta elettronica: <ita@net.iglo.it>

Spettacoli

RIPESCAGGI. Nelle sale in due parti «Il regno», miniserie tv del '94

Von Trier come Lynch? Un ospedale di fantasmi

■ Dimenticate *E.R. Medici in prima linea*, *Amico mio*, *La clinica della Foresta Nera* e cose del genere. Anche se tutto si svolge tra i corridoi e le camere operatorie di un ospedale moderno, *Il regno* ha poco o niente a che fare con quel tipo di serialità tv rassicurante e realistica insieme. Non fosse altro perché a dirigere questa miniserie del 1994 che ora arriva divisa in due parti sugli schermi italiani (135 minuti la prima, 145 la seconda) è Lars Von Trier, il quarantenne regista - amato e odiato a seconda dei gusti - di *Le onde del destino*. Probabilmente è stato il successo di quel film a indurre la Lucky Red ad acquistare e doppiare *Il regno* (ma perché lasciare il titolo inglese *The Kingdom?*), nel tentativo di bissare l'evento. All'Eliseo di Milano, alla fine di gennaio, non si sono registrate file di pubblico; è probabile che le cose vadano meglio al Farnese di Roma, dove la prima parte è in programmazione da sabato scorso fino a mercoledì 26 (giovedì 27 il film sarà dato per intero, da venerdì fino al 5 marzo toccherà alla parte B).

Naturalmente, *Il regno* ha già i suoi estimatori militanti, un po' come accadde per *Heimat 2*. Anche se, rispetto al complesso film di Edgar Reitz, il cineasta danese nutre minori ambizioni: gli piaceva l'idea di confrontarsi con una storia di spettri infelici, unendo ricordi d'infanzia legati alla visione televisiva di *Bellagor*, il fantasma del Louvre a un certo gusto per la rappresentazione satirica, magari intrisa di effetti esoterici. Del resto siamo pur sempre nella terra di Amleto.

C'è del marcio in Danimarca? Non più che in altri paesi, ma certo Von Trier si diverte, parafrasando un po' anche il Lynch di *Twin Peaks*, a costruire un congegno spettacolare d'autore che rovista in paure molto «nordiche» utilizzando il conflitto - insito in quel luogo così particolare - tra scienze mediche e mondi spirituali. Chi ha amato *Le onde del destino* ritroverà lo stesso tipo di fotografia: sgrana, traballante, a 16 mm, tendente al monocromatico (è il trionfo dell'arancione). Un modo per immergere subito lo spettatore in un clima allarmante, o meglio disturbante, animato da presenze intangibili, voci lontane, immersioni labirintiche, echi medioevali. La musica fa il resto.

Non parte benissimo, *Il regno*, e anzi un sospetto di goliardico accademismo grava sulla prima ora del film. Ma poi le dinamiche si precisano, i personaggi acquistano fisionomia e un clima di impalpabile paura si impadronisce della



Da sabato scorso fino a mercoledì si può vedere al cinema Farnese di Roma la prima parte di *Il regno*, il film televisivo di Lars Von Trier che esce nei cinema diviso in due. La seconda parte da venerdì a mercoledì 5 marzo. Apprezzatissimo in Danimarca, fino a diventare una sorta di *cult movie* terrorizzante, *Il regno* è una storia di fantasmi e orrore ambientata in un ospedale danese. «Ho voluto fare un film per famiglie che spaventa tutta la famiglia».

MICHELE ANSELMI

storia. Ovviamente corale, secondo la logica della serialità televisiva. C'è un'anziana paziente, la signora Drusse, che sente una esile voce di bambina provenire dalla tromba dell'ascensore (forse la Maria morta tanti anni prima, nel 1919, e conservata in ospedale sotto formalina). C'è un trionfo chirurgico svedese, nemico giurato dei danesi, che scopre i crani e deve fare i conti con una bambina ridotta allo stato vegetale dal suo bisturi maldestro. C'è il primario sempre sorridente (ha inaugurato l'operazione «Aria del mattino» per migliorare il clima interno) che si presta volentieri ai buffi riti della

massoneria ospedaliera. C'è un fanatico patologo impegnato nello studio del sarcoma epatico disposto a tutto pur di convincere i parenti di un malato terminale a concedere il permesso dell'autopsia (dice ai suoi studenti: «Chi non è in grado di prendere sul serio la patologia non sa prendere sul serio nemmeno la vita»). C'è un «praticante» raccomandato che per far colpo su una infermiera taglia e ruba nottetempo la testa di un paziente morto da poco... A contrappuntare il tutto, i dialoghi di due ragazzi *down* impegnati a lavare i piatti in cucina: i soli ad avere la percezione di quello che

sta per succedere nel Regno insieme al cane boxer di un portantino irregolarmente tenuto in ospedale.

«I dottori veri mi fanno molta paura», confessa Von Trier nelle interviste, ma la polemica nei confronti di un certo razionalismo dogmatico della classe medica è solo uno degli elementi del *Regno*, insieme a una blasfemia sorridente che il regista (da poco convertitosi al cattolicesimo) alterna a un senso dell'horror che perde via via il tono ridanciano dell'inizio per farsi terrificante.

Sospeso tra spiritismo diffuso e spirito danese, *Il Regno* (tra l'altro è il vero nome dell'ospedale di Copenhagen) è un esperimento curioso, televisivamente poco esportabile, nel senso che la qualità «imperfetta» dell'immagine non si presta a un trasloco sulle nostre reti, se non a tarda ora su Raitre. Da questo punto di vista ha ragione il critico Morandini quando scrive che l'arrivo nelle sale della miniserie potrebbe «apportare qualche cambiamento nei modi di fruizione audiovisiva e stabilire un canale di comunicazione tra televisione e cinema».



Arezzo, premio a Kusturica (e vince «Pizzicata»)

Si è conclusa ad Arezzo la quarta edizione del festival del cinema indipendente diretto da Fulvio Wetzl: un concorso aperto quest'anno a dodici lungometraggi italiani sottoposti al giudizio di una giuria composta da Maurizio Nichetti, Anna Galiena, Wilma Labate e dal giornalista Franco Montini. Il premio Fuji - 10.000 metri di pellicola - è andato a «Pizzicata» di Edoardo Winspeare «per aver costruito una storia di sentimenti su una rigorosa ricerca etnica e antropologica nel rispetto di una spettacolarità non penalizzata dal basso costo». Miglior regista è risultato Franco Piavoli per «Voci nel tempo», miglior attore Silvio Orlando per «I magi randagi», migliori attrici Luisa Pasello e Iala Forte, la coppia di sorelle della «Venere di Willendorf» di Elisabetta Lodoli. Il pubblico ha scelto «Cresceranno i carciofi a Mimongo» di Fulvio Ottaviano. Per i corti: primo classificato «Avrei un problema» di Alessandro Riccio, secondo «Una e Ragno» di Antonio Morabito, terzo «Il pranzo onirico» di Eros Puglielli. Arezzo assegna anche un premio al miglior regista indipendente europeo, e quest'anno ha voluto segnalare l'opera di Emir Kusturica, di cui si è visto anche l'inedito in Italia «Arizona Dream». Inoltre, durante i sette giorni della manifestazione si è anche svolto un forum sulla produzione con interventi dei rappresentanti delle tv, dell'Istituto Luce, dell'Ente Cinema. Nella nuova sezione «Curva Lesmo» proposte italiane fuori circuito e anomale: dal collettivo «Intolerance» al «Pratone del Casilino» di Giuseppe Bertolucci, da «Sogni infranti, ragionamenti e deliri» di Marco Bellocchio al work in progress di Tonino De Bernardi «Sorrisi asmatici».

Nelle foto qui accanto due inquadrature del «Regno» il film televisivo di Von Trier del 1994 che esce nelle sale diviso in due parti

«FILM VERO» SU RAITRE

Marcinelle '96 un «mostro» nato in famiglia

NADIA TARANTINI

■ Il mostro sembra piuttosto lui, il padre. Victor Dutroux parla con tono colloquiale, ma dice delle enormità: «A mio parere, Mark non è mio figlio biologico... se ha avuto il suo piccolo piacere, deve pagarlo... se io compro una tavoletta di cioccolato, devo pagarla... castrarlo sarebbe una soluzione... sì, sarebbe una soluzione... ma non so se in Belgio si può castrare la gente». Il mostro sembra questo anziano la cui crudeltà si manifesta in ogni parola che dice, tranquillamente; mentre dell'altro, il figlio, vediamo la solita foto stampata, lo stereotipo spavaldo del delinquente abituale. Padre e figlio, potevano fermarli (e magari curarli) parecchio tempo prima. Testimonia il maestro di scuola di Mark Dutroux, «il mostro di Marcinelle» responsabile della morte di due bimbe belghe di otto anni, Julie Lejeune e Melissa Russo: «Il padre secondo me aveva preso un colpo di sole in Congo... era una testa calda e i suoi figli non li prendeva in considerazione... vedeva il sesso dappertutto, diceva cose che non oserei dire davanti alle telecamere... guardava l'attaccatura dei capelli ai ragazzi per capire le loro inclinazioni sessuali».

Film vero (stasera alle 20.45, su Raitre) entra così nelle nostre case squarciando quasi inconsapevolmente il velo sulle radici più profonde di un fatto di cronaca di cui si è molto scritto e parlato - senza mai andare oltre, appunto, gli stereotipi del delinquente abituale, del commercio sessuale, della rete di pedofili. Vero è che la rete dev'essere ancora tranquillamente in piedi: nel filmato, realizzato da Lucilla Rogai, si denuncia che a sette mesi dall'arresto di Mark Dutroux ancora non s'è rivelato il disegno preciso delle azioni delittuose, del contesto, delle complicità. Le telecamere entrano per la prima volta nella casa di Julie, la bambina più allegra del mondo, la cui passione per la danza e il piccolo teatro giocato era condivisa da Melissa, l'amica del cuore. E *en passant* ci rivelano che non si sa ancora se l'incontro con l'uomo che ne avrebbe determinato la morte - per fame - avvenne per caso o per appuntamento, tra le 17 e le 17,15 del 24 giugno 1995, in uno spicchio di campagna vicino ad un cavalcavia sull'autostrada. Chiara e luminosa di grandi finestre aperte sulla campagna, è la casa di Julie - e in tanta luce si smarrisce il perché, come se le violenze ai minori fossero solo un mistero della vita.

Chi vedrà invece la discussione in studio dopo la proiezione del filmato, sarà forse riportata alla realtà, o, almeno, alla cronaca. Ci saranno padri salesiani che combattono il turismo sessuale; responsabili di enti che ne hanno svelato i meccanismi abituarli e da tutti conosciuti; una deputata Pds che ha firmato la legge che sarà approvata nei prossimi giorni: «Norme contro lo sfruttamento sessuale dei minori inteso come nuova forma di schiavitù». Ci sarà anche il padre della bimba scomparsa l'estate scorsa sul monte Faito, in sciopero della fame per gli stessi motivi che ancora indignano il padre di Julie: «Ci rispondevano che non esiste in Belgio una rete di pedofili». Ma il programma (curato da Giorgio Montefoschi, Sherina Salvetti e Alberto Ispò) cercherà di di-svelare l'aspetto più oscuro, quello dal quale si vorrebbe rifuggire: quanto è vicina la violenza ai minori, il suo abitare dentro le nostre stesse case. Dirà Claudio Foti, neuropsichiatra e psicoterapeuta: «Bisogna dialogare con i propri figli, fare attenzione ai segnali del loro disagio... che a volte sono vere e proprie richieste di soccorso. Che il più delle volte rimangono inascoltate».

IL CONCERTO. Successo a Milano della band del New England

Phish, odore di anni Settanta

■ MILANO. Per fortuna ci sono i Phish, che piombano in Italia nel bel mezzo di Sanremo e ci evitano un'altra serata di televisivo tormento. Se, quindi, all'Ariston è il trionfo della banalità e del pettegolezzo, al Smeraldo di Milano vince la forza della musica. Ricca, intensa, speziata. Lontana mille miglia da questioni di look e arrangiamenti modaioli, ma costruita piuttosto su una solida base fatta di rock, affiatamento, generosità e tecnica. Del resto, lo si sapeva già in partenza: i Phish sono una band che fa buoni dischi, ma che dal vivo si trasforma in qualcosa di travolgente. Proprio grazie ai loro concerti i quattro si sono guadagnati fama e popolarità, passando dal giro dei club universitari ai grandi locali.

In Italia stanno pian piano ritagliandosi il loro spazio: l'anno scorso hanno suonato come supporter per Santana e in altre minori occasioni, ora stanno facendo il tutto esaurito nei teatri. Per la serata allo Smeraldo si sfiorano le duemila presenze, con la colonia americana di stanza a Milano mobilitata in massa. L'atmosfera è nettamente anni Settanta: all'esterno ci sono bancarelle di vario genere, che vendono magliette con disegni psichedelici, riviste freak e ca-

DIEGO PERUGINI

lunet speciali. Dentro, soprattutto nelle prime file, è un fiorire di hippie anni Novanta, con capelli lunghi, boccoli, piedi nudi e danze in libertà. Con l'odore di spinelli e sostanze varie che si diffonde fino al palco. In diversi si sono portati registratori e spinotti per collegarsi al mixer e avere la propria cassetta-ricordo: tutto autorizzato, comunque, perché i Phish vogliono così. Meglio un bootleg casalingo e gratuito per i fans che alimentare il mercato della pirateria. Anche perché i concerti dei Phish sono sempre un po' particolari e diversi volta per volta: e in circostanze eccezionali può capitare che i ragazzi del Vermont rifiacciano completamente l'album bianco dei Beatles o *Quadrophenia* degli Who.

Per l'Italia i Phish hanno preparato un riassunto di carriera lungo tre ore, pieno di divagazioni strumentali, assoli, improvvisazioni, crescendo impetuosi, stacchi e controtempo, jam session e cover a sorpresa. La strumentazione è essenziale, chitarra, basso, batteria e tastiere, con i musicisti tutti sullo stesso piano sulla scena: al centro c'è Trey Anastasio, un chi-

tarrista che fisicamente pare un Clapton un po' più sbacato e malconco, ma che lavora sulla sei-corde con grinta eccezionale, lanciandosi in assoli interminabili. La forza della band sta nella capacità di reinventare e scoprire le canzoni, proprio come capita a *Free*, orecchiabile singolo dall'album *Billy Breathes*, che dal vivo diventa una lunghissima cavalcata psichedelica. I Phish sono magistrali nel saltare da un genere all'altro senza paugore, magari coinvolgendo il reggae alla *Marley* di *Soul Shakedown Party* per poi passare allo slow romantico di *Love Me* di Presley, fino ad incontrare la tipica ballata americana *When Circus Comes* dei Los Lobos e il classico beatlesiano *A Day in the Life*. Le radici sono anni Settanta, legate a gruppi storici come Grateful Dead, Allman Brothers, Crosby Stills Nash & Young e Santana, a cui si aggiungono un divertito gusto per la contaminazione. Ecco, allora, il country tradizionale di *Uncle Pen*, la psichedelia stile primi Pink Floyd di *Swept Away* e, in chiusura, un ironico coro a cappella. Dopo Milano i Phish hanno suonato all'Olimpico di Roma e al Fillmore di Cortemaggiore.

DANZA. Daniel Ezralow ripropone in Italia il suo spettacolo

Ma il «Mandala» resta scolorito

■ MILANO. La danza commerciale si consuma in fretta: a questa regola il ballerino americano Daniel Ezralow non sembra volersi adattare. Ed eccolo di nuovo in scena nello stesso vortice di immagini e filmati che ambientano il suo vecchio one-man-show *Mandala*: un velleitario «viaggio spirituale» tra Oriente e Occidente, già presentato un anno e mezzo fa e oggi riallestito per una tournée iniziata dal Teatro Smeraldo di Milano grazie ad alcuni sponsor della moda e all'audacia del suo autore. Qualche correzione all'impianto registico e qualche chilo in meno rendono in verità il nuovo *Mandala* più coeso di un tempo. Ma la modestia dell'insieme - anche un dilettante saprebbe mettere in sequenza tante immagini dal mondo, tanti particolari di templi e luoghi dell'antichità e collocare un omino che si muove al centro - e il riciclaggio di gesti vuoti e narcisistici totalmente slegati dal contesto, restano a svelare soprattutto quanto sia lontana dai palcoscenici italiani più popolari una vera cultura della danza e dell'immagine. Oggi, semmai, se se volesse restare in ambito di facilità

MARINELLA GUATTERINI

espressiva e di puro intrattenimento, sarebbe meglio rivolgersi ai campioni ribelli e liberi dell'hip-hop e della rapdanza.

Daniel Ezralow era un buon danzatore ai tempi del suo apprendistato con coreografi di sicura professionalità ed estro creativo come Paul Taylor e Moses Pendleton. Quindici anni fa tentò però il salto nella coreografia, seguito da altri ex-belloni, ormai quarantenni un po' appesantiti come lui, decisi a sfruttare ad ampio raggio e in modo più duraturo il loro presunto *sex-appeal*. Ma a prescindere dal giudizio estetico sul personaggio, val la pena di ricordare che l'essere coreografi non dovrebbe avere alcuna attinenza - per fortuna - con il tasso di attrattiva fisiognomica.

Ezralow ha provato, negli ultimi dieci anni del suo bengodi in Italia di mettere a fuoco un segno coreografico. Lo ha fatto con un occhio di riguardo per i giochi d'immagine ad effetto del suo *talent-scout* Moses Pendleton, anzi, come dimostra *Mandala*, con una spudorata

assunzione di modalità espressive proprie dei commerciali, ma pur sempre leggendari, Momi.

Le forme epigonali e ininteressanti della sua danza che non riesce a darsi uno spessore interiore non gli hanno comunque precluso la via del cinema, della televisione e persino degli enti lirici. Al Teatro Comunale di Firenze Ezralow ha firmato una delle peggiori coreografie che quel nobile teatro abbia accolto negli ultimi dieci anni, mentre all'Arena di Verona ha messo a segno un progetto davvero riuscito: un omaggio a Salgari, interamente costruito, però, non sulla coreografia ma su strepitosi immagini e su di una colonna sonora, di Ludovico Einaudi, di garbata eleganza.

Anche un precedente spettacolo firmato con Einaudi, *Time Out*, aveva il pregio della freschezza e di una danza di gruppo (allora Ezralow era a capo della compagnia Iso) a cui ora il nostro guascone della coreografia sembra pur troppo aver rinunciato. Peccato per lui e per la danza solista: un ambito a cui pochi eletti avrebbero diritto di accesso.

A BORDO CAMPO

Hogdson: «Potrei essere io a decidere di andarmene»

NOSTRO SERVIZIO

LIPPI (Fiorentina-Juventus): Nel primo tempo siamo stati bravi, abbiamo attaccato molto e siamo andati in vantaggio. Il rammarico è che non siamo riusciti a chiudere subito la partita. Nella prima parte del secondo tempo abbiamo poi subito il loro ritorno, con un pareggio nato dall'unica distrazione che ci siamo concessi. Abbiamo tentato di riaggiustare il risultato grazie all'uomo in più, senza però riuscirci. Siamo comunque soddisfatti.

PERUZZI (Fiorentina-Juventus): Sono arrivati una serie di sassi, e a me è toccato parare il sasso più grosso.

ERIKSSON (Napoli-Sampdoria): Nel primo tempo abbiamo giocato come sappiamo giocare e come molte volte abbiamo fatto in questo campionato. Nel secondo invece il Napoli si è espresso molto bene, sono riusciti a fare presto gol e noi siamo stati un po' travolti. Ma abbiamo saputo riprenderci trovando il pareggio grazie a Mihailovich.

SIMONI (Napoli-Sampdoria): Mercoledì dobbiamo giocare contro l'Inter una partita per noi molto importante. È solo per questo che ho lasciato Bogossian in panchina, pensando di risparmiarlo per l'incontro di Coppa Italia. È stato inevitabile inserirlo nel secondo per rafforzare il cen-

trocampo, e in effetti abbiamo fatto un'ottima partita e potevamo forse raddoppiare. Il risultato è senz'altro giusto, anche se pareggiare al novantesimo comunque dispiace.

MUTTI (Vicenza-Piacenza): Ci attendevamo tantissimo da questa partita, e siamo sicuramente soddisfatti dell'aver realizzato questo pareggio. Abbiamo affrontato un Vicenza molto motivato ma la nostra squadra ha risposto a dovere colpendo in contropiede quando ha potuto. Abbiamo coperto bene tutti gli spazi anche se abbiamo sofferto moltissimo sulle palle alte. Ma l'importante era arrivare in fondo e ci siamo riusciti.

GUIDOLIN (Vicenza-Piacenza): Abbiamo giocato un primo tempo straordinario. Peccato il pareggio perché credo che la squadra meritasse la vittoria, anche perché abbiamo messo sotto il Piacenza anche se è doveroso riconoscere che si è difeso con molto ordine. Ora dovremo essere capaci di trovare risultato pieno nelle prossime partite, ma credo che i ragazzi oggi abbiano giocato veramente bene. Ora ci attende il Bologna per una partita veramente importante, sia per noi che per Ulivieri.

ULIVIERI (Udinese-Bologna): Mercoledì parliamo sotto di un gol

con il Vicenza e sarà una partita difficile da recuperare. Per quanto riguarda il confronto con l'Udinese ritengo che il pareggio sia giusto, perché gli avversari hanno tenuto bene il campo creandoci notevoli difficoltà nell'arrivare in zona gol. Ma è stato così anche per l'Udinese.

ULIVIERI 2 (Udinese-Bologna): Noi facciamo il lancio lungo su Andersson, poi sono gli altri che devono entrare e segnare. Direi che non siamo stati fortunati sulle conclusioni.

ZACCHERONI (Udinese-Bologna): Ci siamo difesi bene ed era indispensabile contro un Bologna così forte. È vero che mi aspettavo un'avversaria meno determinata in previsione dell'incontro di mercoledì. Ho visto comunque due squadre che hanno comunque giocato per ottenere il risultato pieno.

ODDO (Roma-Reggiana): Noi siamo partiti malissimo, la Roma invece molto bene. Sono andati addirittura in vantaggio di due gol e hanno avuto anche la possibilità di arrotundare ulteriormente. Noi siamo venuti fuori nel secondo tempo mentre la Roma ha mollato, forse ci ha sottovalutato. Nostro merito è di averci creduto fino in fondo agguantando il pareggio consecutivo e questo ci dona sicuramente morale e voglia di lavorare ancora



L'allenatore interista Roy Hodgson

Luca Bruno/Ep

beno, anche se dice poco sulla classifica. Ma forse ci resta la voglia di crederci.

SACCHI (Perugia-Milan): Non siamo partiti bene, e non voglio concorrere ad aumentare la tensione esistente parlando dell'operato dell'arbitro. Il Perugia è partito bene e ci ha messo sotto. Poi nel momento in cui stavamo

migliorando l'espulsione di Dugany ci ha condizionato, alzando notevolmente la tensione in campo rendendoci nervosi. Nella seconda frazione di gioco abbiamo giocato bene, pur in nove contro undici, ma non siamo riusciti a pareggiare. Il risultato di oggi non ci deve condizionare, noi dobbiamo restare tranquilli.

SCALA (Perugia-Milan): Noi abbiamo fatto un bellissimo primo tempo ed è questo quello che rimane della partita di oggi. Poi le due espulsioni hanno condizionato la partita. Per noi era importante il risultato e il fatto di non riuscire a ottenerlo ha impaurito i ragazzi che hanno giocato contrari la seconda frazione di gio-

co.

MAZZONE (Cagliari-Verona): Non riusciamo ancora a sorridere. Una bella partita del Cagliari che ha vinto meritatamente contro un Verona molto ostico. Una vittoria importante per la classifica, e ho visto i ragazzi che hanno voglia di fare bene, di crederci nella salvezza. È stata una grande partita di altissima intensità tirata fino in fondo, una totale sofferenza.

CAGNI (Cagliari-Verona): La sconfitta è frutto di una partita giocata solo a metà. I ragazzi hanno fatto il primo tempo alla grande poi sono stati vinti dalla paura. Il Cagliari ha giocato sicuramente bene, ma noi abbiamo fallito la possibilità di pareggiare per poi farci punire in contropiede. Noi da ora in avanti dovremo imparare a giocare tutta la partita al meglio. I prossimi due scontri casalinghi sarà obbligatorio vincerli.

HOGDSON (Inter-Atalanta): L'Inter ha meritato di vincere. Nel primo tempo abbiamo sofferto, ma nel secondo c'era solo una squadra in campo, la nostra. Una volta tanto non ho avuto bisogno nel finale di partita di guardare l'orologio ogni minuto. Il mio futuro? Non so niente, ma non sono preoccupato. Sarà Moratti a decidere, oppure sarò io che deciderò di andar via.

MORATTI (Inter-Atalanta): Oggi contava giocare bene e vincere e siamo riusciti a fare entrambe le cose. I giocatori mi hanno fatto un bel regalo per i miei due anni alla guida dell'Inter. Nelle prossime partite ci giochiamo tutta la stagione, bisogna mettere la stessa grinta di oggi.

MONDONICO (Inter-Atalanta): Non eravamo più abituati alle sconfitte perché è stato bello commentare di domenica in domenica le vittorie. Doveva però capitare e sicuramente l'Inter ha meritato di vincere. Siamo stati però troppo confusionari anche se credo che comunque la squadra abbia fatto bene.

MICROFILM



ASPETTANDO UN SORRISO. Quello di Carletto Mazzone a cui non riesce proprio, nonostante la vittoria casalinga contro il Verona, antagonista diretto nella lotta per la salvezza. Ma non è che non vuole, solo che non gli riesce. Deve ancora smaltire la tensione di una partita vissuta sulle spine, sempre in piedi come è suo costume. E probabilmente quando finalmente avrà smaltito l'adrenalina dell'incontro domenicale, non potrà sorridere pensando al successivo confronto di campionato, in una strada per la salvezza irta di trabocchetti e pericoli. Mazzone è così: tutto cuore. E forse anche per questo, o forse solo per questo è personaggio, verace come lo sono i romani, schietto all'inverosimile, capace probabilmente di trovarsi a suo agio sia su una panchina di serie A che su un campo di quartiere. E non è poco.



UN TERN DI MENO. Prima c'è e va tutto bene, poi non c'è e la Roma crolla. Siamo parlando di Thern, giocatore preso a simbolo della trasformazione di stevensoniana memoria che la squadra di Bianchi ha avuto nell'incontro con la Reggiana. Ad un primo tempo convincente ha fatto seguito un secondo tempo disastroso. Sarà forse perché l'allenatore argentino, ancora alla ricerca di un assetto tattico che lo soddisfi, ha lasciato negli spogliatoi il calciatore svedese? Forse no, forse è una questione di mentalità. Certo per chi ritiene che there sia un giocatore sostanziale per il centrocampo romanista, trova quantomeno strano tale sostituzione, e quindi finisce per ipotizzare dirette conseguenze tra tale scelta e relativa fra. E così la Roma ha perso l'occasione di portare a casa la terza vittoria consecutiva.



LA RESA DI MONDONICO. È dura da mandare giù una sconfitta dopo dieci giornate di risultati positivi, vissute sempre con il sorriso con le labbra. Tanti risultati positivi danno un senso di onnipotenza, prima o poi però si torna alla dura realtà. Ma Mondonico non è tipo superficiale ed è lui stesso il primo ad ammettere che è difficile digerire una sconfitta dopo tanti bocconi prelibati. Bravo quindi anche per questo, bravo per aver ammesso che l'Inter meritava la vittoria, bravo perché si è comunque detto soddisfatto dei suoi. Peraltro il suo campionato è già da incorniciare, la zona Lefa è ancora a portata di mano, e il Vicenza rivelazione gli è pari, anzi prima gli era dietro. Certo Mondonico non è nuovo a queste prestazioni, già lo scorso anno la sua Atalanta stazionò tra le prime. Forse è per questo che per lui si parla di un'altra panchina nerazzurra: quella dell'Inter.

B CLASSIFICA C RISULTATI E CLASSIFICHE

RISULTATI

BRESCIA-PESCARA	2-0
CASTELANGRO-PALERMO	1-0
CHIEVO V.-COSENZA	3-2
GENOA-CESENA	1-0
LECCE-VENEZIA	2-2
PADOVA-FOGGIA	0-0
RAVENNA-CREMONESE	4-0
REGGIANA-BARI	2-2
SALERNITANA-LUCCHESI	1-0
TORINO-EMPOLI	0-1

PROS. TURNO
(02/03/97)

BARI-GENOA	
CASTELANGRO-CHIEVO V.	
LUCCHESE-RAVENNA	
COSENZA-TORINO	
CREMONESE-SALERNITANA	
EMPOLI-LECCE	
FOGGIA-PESCARA	
LUCCHESE-RAVENNA	
PALERMO-PADOVA	
VENEZIA-REGGIANA	

* Ravenna tre punti di penalizzazione

CLASSIFICA

SQUADRE	PUNTI			PARTITE				RETI	
	Totale	In casa	Fuori	Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite
LECCE	41	25	16	23	11	8	4	36	29
PESCARA	40	24	16	23	11	7	5	34	21
BRESCIA	40	25	15	23	11	7	5	31	22
TORINO	37	21	16	23	10	7	6	33	24
GENOA	35	23	12	23	8	11	4	34	16
BARI	34	18	16	23	7	13	3	32	22
EMPOLI	34	23	11	23	9	7	7	26	26
RAVENNA *	34	19	18	23	10	7	6	33	24
FOGGIA	32	20	12	23	8	8	7	26	25
CHIEVO V.	32	23	9	23	7	11	5	28	26
PADOVA	26	18	8	23	5	11	7	23	28
SALERNITANA	26	23	3	23	6	8	9	13	24
GENOVA	25	19	6	23	5	10	8	27	29
CASTELANGRO	25	22	3	23	7	4	12	15	30
LUCCHESE	24	17	7	23	5	9	9	18	23
PALERMO	24	17	7	23	4	12	7	24	30
REGGIANA	24	17	7	23	5	9	9	22	31
COSENZA	23	16	7	23	5	8	10	25	32
CESENA	22	16	6	23	4	10	9	20	25
CREMONESE	22	16	6	23	5	7	11	14	27

C RISULTATI E CLASSIFICHE

GIRONE A	GIRONE B	GIRONE C
RISULTATI: Alzano-Monza: 0-1; Brescello-Florenzuola: 1-1; Carrarese-Carpi: 0-1; Como-Saronno: 0-0; Modena-Alessandria: 1-1; Montevarchi-Siena: 0-0; Pistoiese-Novara: 0-0; Prato-Spal: 1-0; Treviso-Spezia: 1-0;	RISULTATI: Acireale-Savoia: 0-0; Ascoli-Casertano: 1-1; At. Catania-Gualdo: 0-0; Avellino-Lodigiani: 1-1; Avezzano-Fermana: 1-1; F. Andria-Ancona: 1-0; Ischia-Giulianova: 3-0; Juve Stabia-Sora: 2-0; Nocera-Trapani: 1-0;	RISULTATI: Albano-Benevento: 1-0; Altamura-Taranto: 0-0; Bisceglie-Turris: 1-0; Castrovillari-Viterbese: 2-1; Frosinone-Casertana: 2-0; Gela-Chieti: 2-0; Marsala-Catanzaro: 2-0; Matera-Catania: 5-1; Teramo-Battipaglia: 0-1;
CLASSIFICA: Treviso 46; Carpi 41; Brescello 40; Monza 39; Saronno 36; Prato 34; Alessandria 33; Carrarese 29; Como 29; Siena 29; Montevarchi 29; Florenzuola 28; Modena * 23; Alzano 22; Spal 21; Pistoiese 18; Novara 17; Spezia 16; Modena 6 punti di penalizzazione	CLASSIFICA: F. Andria 42; Acireale 38; Ancona 37; Savoia 35; At. Catania 33; Casertano 33; Trapani 30; Gualdo 30; Fermana 29; Ascoli 29; Nocera 29; Giulianova 27; Avellino 27; Juve Stabia 27; Avezzano 25; Lodigiani 25; Ischia 24; Sora 23;	CLASSIFICA: Battipaglia 44; Catanzaro 41; Benevento 36; Viterbese 35; Turris 34; Catania 33; Teramo 33; Bisceglie 31; Castrovillari 30; Gela * 29; Chieti 28; Frosinone 27; Matera 27; Albano 25; Altamura 24; Casertana 23; Taranto * 19; Marsala 19; Gela e Taranto una partita in meno
PROSSIMO TURNO: (02/03/97) Alessandria-Alzano; Modena-Pistoiese; Monza-Carrarese; Novara-Como; Saronno-Brescello; Siena-Prato; Spal-Carpi; Spezia-Montevarchi; Treviso-Florenzuola;	PROSSIMO TURNO: (02/03/97) Ancona-Trapani; At. Catania-Ascoli; Casertano-F. Andria; Fermana-Ischia; Giulianova-Acireale; Gualdo-Savoia; Lodigiani-Avezzano; Nocera-Juve Stabia; Sora-Avellino;	PROSSIMO TURNO: (02/03/97) Battipaglia-Albanova; Benevento-Frosinone; Catanzaro-Altamura; Chieti-Bisceglie; Gela-Marsala; Taranto-Matera; Teramo-Castrovillari; Turris-Catania; Viterbese-Casertana;

Bergamo. Era a un incontro di boxe presente Bossi
«Ho ripreso le contestazioni, mi hanno seguito in tre»

Filma fischi ai leghisti giornalista aggredita

Aggredita perché aveva ripreso con la telecamera gli insulti e i fischi ai leghisti durante un match di boxe dove era presente anche il senatore Bossi. Una giornalista dell'emittente «Unica Lombardia», Sabrina Galbusera ha denunciato ieri l'episodio accaduto a Bergamo. «Ho filmato le proteste per l'esecuzione degli inni nazionali. Quando sono uscita mi hanno seguito in tre, storto il braccio e spaccato la telecamera». La Lega ha stigmatizzato l'episodio.

NOSTRO SERVIZIO

■ BERGAMO. Aggredita dai «leghisti» dopo un match di boxe. Sabrina Galbusera, 26 anni, di Bonate (Bergamo), collaboratrice dell'emittente tv privata Unica Lombardia ha denunciato una aggressione subita poco dopo avere lasciato la palestra di Mariano al Brembo, la frazione di Dalmine, dove sabato sera si è svolta la manifestazione di boxe di dilettanti della Provenza e della Padania, organizzata dal «Comitato pro Padania» della Lega Nord. La Galbusera ha riferito che, dopo aver ripreso momenti di tensione avvenuti in tribuna dopo che lo speaker aveva annunciato l'esecuzione degli «inni nazionali», alcune persone le avevano ingiunto di andarsene. Era rimasta, aveva registrato alcune dichiarazioni di Bossi e poi, nella notte, mentre in auto era diretta a casa è stata bloccata da una «Golf».

L'aggressione

«Sono stata affrontata da tre sconosciuti che avevano un fazzoletto verde tirato sul viso - ha riferito Galbusera - mi hanno storto un braccio

e insultata perché volevano che consegnassi la telecamera. Uno ha frugato nel mio zainetto, traendone una cassetta che ha distrutto». Sabrina Galbusera ha presentato la denuncia ieri mattina, dopo essersi recata da un medico che le ha diagnosticato ematomi al braccio, emettendo una prognosi di 8 giorni.

La condanna della Lega

In serata è arrivata poi la condanna della Lega Nord. Il segretario nazionale della Lega Lombarda Roberto Calderoli, e il segretario provinciale di Bergamo, Daniele Belotti, hanno stigmatizzato, in due dichiarazioni, l'episodio dell'aggressione subita dalla giornalista Sabrina Galbusera. «È un fatto - ha detto Calderoli - che incontra il disprezzo e la condanna della Lega. Gli autori dell'aggressione hanno voluto, con quel gesto, spegnere la voce della Padania, gettando fango sulla Lega e riabilitare la Roma ladrona. Il nostro movimento si attiverà per individuare questi mafiosi giunti fino in terra bergamasca, che si fanno scudo di un fazzoletto verde a loro terribilmente estraneo».

«Siamo comunque consapevoli - ha detto ancora Calderoli - che dovremo assistere ad ulteriori tentativi di inquinamento della nostra idea da parte di chi, sentendosi garantito dal blocco storico di destra e sinistra che va consolidandosi, non vorrà cedere il passo alla Padania per relegarci nell'Africa». «Non solo condanno l'episodio - afferma nella sua dichiarazione Daniele Belotti -, ma preannuncio che tutta la Lega si attiverà per cercare di identificare e consegnare alle autorità i tre delinquenti che con il Movimento non hanno sicuramente niente a che fare».

Intanto, a Voghera, sono nate le ronde anti-microcriminalità della Lega. Sabato sera un gruppo di una quarantina di leghisti, «armati» di telefonini cellulari e di macchine fotografiche e con lo stemma di Alberto da Giussano, ha pattugliato alcune vie cittadine, teatro nei giorni scorsi di episodi di microcriminalità: furti e scippi, ma in qualche caso anche spaccio di droga. Le squadre si tenevano in contatto con i telefonini cellulari. Non sono stati segnalati fatti particolari, ma gli esponenti della Lega hanno manifestato l'intenzione di ripetere questa azione per garantire la tranquillità dei vogheresi. L'iniziativa sta già suscitando polemiche da parte delle altre forze politiche. La Lega ritiene, però, che l'incolumità dei cittadini vogheresi sia messa a repentaglio dal ripetersi di continui episodi di cronaca nera. I leghisti che hanno pattugliato alcune zone della città erano riconoscibili anche per i cappellini verdi con lo stemma di Alberto da Giussano.



Umberto Bossi a Dalmine durante l'incontro di pugilato tra una rappresentanza della Padania ed una francese

Parroco addita una bimba come esempio di avarizia stava spiegando i peccati capitali a catechismo

Spiegando i sette peccati capitali in una lezione di catechismo, un parroco trevigiano si è rivolto ad una bambina di dieci anni, davanti ad una ventina di compagni, per additare i suoi genitori come esempio di avarizia in quanto non contribuenti alle offerte. E quanto hanno denunciato, segnalando l'episodio alla curia di Treviso, i genitori della ragazzina, V.C.L.C., di Casale (Treviso). «È vero - dice la madre - da tempo ci sono più motivi di contrasto con il parroco per il suo comportamento, ma ci sembra grave prendersela con una bambina. Mia figlia è rimasta molto male, ci ha riferito che si è vergognata perché tutti la guardavano e alcuni ridevano. Noi da due anni non partecipiamo alle richieste di offerta non solo perché le riteniamo frequenti e ingiustificate ma anche perché non ci sembra opportuno che vengano chieste tramite buste con tanto di nome e cognome stampati». «Il riferimento alla bambina - spiega il parroco, don Tiziano Torresan - è stato accidentale e allusivo: mi stavo rammaricando del fatto che quelli che più possono sono a volte i meno sensibili alle nostre esigenze. Per la ristrutturazione della parrocchia ho anticipato i miei soldi. Quanto ai nomi sulle buste per le offerte è una tradizione che ho trovato al mio arrivo. Ce l'hanno con me».

Bergamo

Scontro tra deltaplano e parapendio

■ BERGAMO. Due giovani sono rimasti feriti nello scontro in volo fra un deltaplano e un parapendio. È accaduto ieri pomeriggio in valle Seriana sul Monte farno dove è attiva una scuola di volo libero. La zona, protetta dai venti, è molto frequentata dai deltaplanisti che anche ieri approfittando della bella giornata hanno fatto numerosi lanci.

La collisione in volo, che ancora non ha trovato una spiegazione, è avvenuta a una trentina di metri da terra. Il deltaplano di Maria Angela Vimercati, 30 anni, di Brembate sopra bergamo, è entrato in collisione con il parapendio di Marco Brignoli, 27 anni, di Cazzano Sant'Andrea (Bergamo). Brignoli ha riportato la frattura di un braccio e contusioni multiple, ed è ricoverato all'ospedale di Cazzaniga con una prognosi di 40 giorni, più gravi le condizioni della Vimercati ricoverata agli ospedali Riuniti per la frattura del bacino, lesioni alle vertebre e contusioni al volto.

E un altro incidente si è verificato ieri in Toscana. Ma questa volta un esercizio sportivo è costato la morte di un giovane. Gabriele Anneti, un quattordicenne, originario di Rigutino, in provincia di Arezzo, è deceduto per le conseguenze di una caduta su una pista da sci di Pescasseroli (l'Aquila) con il padre e due amici, il ragazzo si era avventurato sulla pista «Aquila» chiusa e transennata.

Per motivi che non sono stati ancora accertati è scivolato per un lungo tratto battendo con violenza la testa contro un albero. Immediati i soccorsi. Il genitore infatti è riuscito subito a chiedere aiuto alle forze dell'ordine, ma il ragazzo è morto nel reparto di neurochirurgia dell'ospedale di Pescara.

Da oggi UnaFamily Assitalia vi libera dalla gestione delle polizze auto.

Persino l'uomo più libero deve

fare i conti con qualche piccola
schiavitù.

Per esempio, le polizze auto.

Ecco perché Assitalia ha
creato UnaFamily. Un nuovo
e rivoluzionario servizio che vi

permette di riunire le polizze
di tutti i veicoli di casa (motorini
e camper compresi).

Con un'unica scadenza, un
unico premio e innumerevoli

vantaggi: primo fra tutti, la possibilità di usufruire di uno sconto

sulle polizze dei veicoli della
famiglia. In altre parole: più
polizze avete, più risparmierete.

Inoltre potrete contare su una
gestione semplicissima e sulla
possibilità di concordare un
piano personalizzato di pagamento dell'importo globale.

Ma i vantaggi non si fermano
qui. Per saperne di più, contattate
l'Agente INA Assitalia più vicino
o chiamate il numero verde.

Numero Verde
167-671671

Lunedì 24 febbraio 1997

Libri

l'Unità2 pagina 9

INDAGINE SUI GIALLI DELLA CHRISTIE
Tra i misteri di Agatha

Aspire oggi la psicoanalista parigina Sophie De Mijolla Mellor ad addentrarsi negli scritti di Agatha Christie non è stata tanto la questione del «genio dell'autore» quanto piuttosto alcuni interrogativi riguardanti lo straordinario successo della Signora del giallo. La Mellor

analizza così i meccanismi che sostengono fremiti e regressioni condivisi dal variegato pubblico cristiano. Necessariamente si parla di identificazioni incrociate con l'assassino, la vittima o il censore del crimine, di rappresentazioni fantastiche ed esorcizzanti di crudeltà,

violenze, incubi e orrori infantili... Ma si parla anche della metamorfosi necessaria fra la vita e l'opera della Christie (si scopre come in ogni romanzo si celi un frammento autobiografico), di quegli «eroi» di intuito e geometria che sono Miss Marple e Hercule Poirot - indizi dietro cui si ammantano nugoli di zie vittoriane e uno svaporato padre. Ma soprattutto si parla di Agatha bambina «pelle e ossa», confinata nella solitudine delle fantasticherie e nel silenzio, senza mai ottenere risposte

agli appassionanti quesiti che ciascun bambino peraltro si pone e che sfuggono ogni sensata comprensione: come è perché si nasca, come e perché si muoia. Simile a una «rimembranza» la scrittura instancabile della Christie ripete e cerca di rielaborare il «trauma» subito in prima persona di un tanto più altezzoso quanto più impotente adulto tacere. Per la Mellor, la Christie renderebbe nei suoi romanzi in traduzione simultanea un comune fondo fantasmatico infantile dove si

attiva la pulsione del sapere e della conoscenza, rapportandosi in tal modo al bambino che rimane in noi. Inappagato deluso e detective suo malgrado. In altre parole, leggendo la Christie si torna tutti a giocare a «guardie e ladri». Ripuliti i suoi crime novels dalle tenebrose inquietudini del romanzo d'orrore «gotico» e dai colpi mozzafiato dei feuilletons del mistero anni '30, con la Christie, fra monumenti al buonsenso e comuni pregiudizi, il delitto si è fatto borghese diventando più opaco ma nel

contempo endemico, naturale, quotidianamente genuino. O, come scrive la Mellor, «familiare» ribaltando così anche il classico dispositivo dei polizieschi per cui il «male» non poteva che prevenire dall'esterno. Qui il «perturbante» si è invece spostato nell'intimità della «sweet home» e solo quando il lettore sia pronto a sprofondare in tranquille atmosfere compare, «sempre orribilmente fuori posto», il cadavere. L'affascinazione cristiana si svela forse allora attraverso il treno, metafora per

l'infanzia di ritrovamento e perdita, dove si uniscono anche i caratteri di uno spazio chiuso e familiare con l'avventura illuminata e la scoperta dell'ignoto.

□ Manuela Trinci

S. DE MIJOLLA MELLOR
ASSASSINO FAMILIARE
BORLA
P. 232, LIRE 35.000

Stephen King

Sperling & Kupfer pubblica due romanzi dell'autore di «It» che firma il secondo con uno pseudonimo

Il re dell'horror e il suo doppio nell'America disperata

ogni nuovo libro. Il primo «Desperation» (traduzione di Tullio Dobuer, p. 608, lire 33.900) è firmato con il suo nome, mentre per il secondo «I vendicatori» (p. 414, lire 30.900), King ha usato per la seconda volta lo pseudonimo di Richard Bachmann per raccontare una storia che ha i contorni terrificanti a cui ci ha abituato l'autore di «Misery». Stephen King ha cinquant'anni e vive a Bangor, nel Maine. È sposato e ha tre figli. Il suo esordio risale all'inizio degli anni settanta. Da Sperling & Kupfer sono usciti fino a oggi ventiquattro titoli, più il romanzo «Il miglior verde», uscito a puntate, ogni mese, dal marzo dell'anno scorso e «Il talismano» scritto a quattro mani con Peter Straub. Il suo libro più venduto in Italia è «It», di quasi mille pagine, che ha raggiunto le trecentomila copie. In contemporanea con la novità editoriale i fans potranno acquistare anche il giornale di Stephen King, che, come ogni suo romanzo, esce ogni anno a gennaio.

Stephen King raddoppia. Sperling & Kupfer, infatti, pubblica contemporaneamente in queste settimane due romanzi dello scrittore horror più amato degli ultimi anni, come dimostra il successo in classifica in tutto il mondo all'indomani dell'uscita di Dobuer, p. 608, lire 33.900) è firmato con il suo nome, mentre per il secondo «I vendicatori» (p. 414, lire 30.900), King ha usato per la seconda volta lo pseudonimo di Richard Bachmann per raccontare una storia che ha i contorni terrificanti a cui ci ha abituato l'autore di «Misery». Stephen King ha cinquant'anni e vive a Bangor, nel Maine. È sposato e ha tre figli. Il suo esordio risale all'inizio degli anni settanta. Da Sperling & Kupfer sono usciti fino a oggi ventiquattro titoli, più il romanzo «Il miglior verde», uscito a puntate, ogni mese, dal marzo dell'anno scorso e «Il talismano» scritto a quattro mani con Peter Straub. Il suo libro più venduto in Italia è «It», di quasi mille pagine, che ha raggiunto le trecentomila copie. In contemporanea con la novità editoriale i fans potranno acquistare anche il giornale di Stephen King, che, come ogni suo romanzo, esce ogni anno a gennaio.



Senza volto

William Klein

John Fante

L'esempio del cane Stupido

ALBERTO PEZZOTTA

La popolarità italiana di John Fante ha conosciuto molte stagioni: tradotto da Vittorini nella Medusa mondadoriana, rilanciato poco prima che morisse (nel 1982) col viatico di Charles Bukowski, contestato da piccoli editori in questi ultimi anni. Mentre Marcos y Marcos (che ha in catalogo i capolavori, a partire da *Chiedi alla polvere*) annuncia l'edizione in due volumi dell'integrale dei racconti, Fante manda in libreria, nella traduzione di Alessandra Osti, un inedito scritto nei primi anni Settanta e pubblicato postumo nel 1986 (ma perché non c'è uno straccio di nota che lo spieghi?). Un successo, quello di Fante, di nicchia, spontaneo ed extra-critico: è probabile che molti dei suoi lettori l'abbiano assimilato come una specie di beat ante-literam, di emarginato dal mondo della letteratura che fa della propria vita (vagabonda e autodistruttiva) la propria opera. Collocazione ribellistica resa più suggestiva dall'aura di lontananza cronologica: quasi tutti i romanzi di Fante, compreso il tardo *Sogni di Bunker Hill*, si svolgono negli anni Trenta, spesso ai margini della stessa Hollywood di Nathanael West.

È con una certa sorpresa che *Il mio cane Stupido* (il più corposo dei due testi raccolti in *A ovest di Roma*) si svolga invece nei tardi anni Sessanta: l'io narrante, Henry J. Molise, è un trasparente alter ego di Fante, ormai al di fuori del suo tempo. I suoi figli ascoltano gli zappiani Mothers of Invention che per lui sono solo rumore, o fumano erba con trasporto mistico mentre secondo lui, che l'aveva già provata trent'anni prima, «allarga la mente alle persone con un cervello ristretto». Ma il vecchio scrittore sfiorato non prova astio per la realtà che ormai scorre a un'altra velocità, né si commiseria troppo: anche perché è ancora lui a essere più moderno della covata di renitenti alla leva e pelandroni che gli ronzano attorno. Il banco di prova è l'arrivo a sorpresa di un cane senza padrone che si installa in casa Molise: è esemplare di akita giapponese ribattezzato Stupido. Stupido è pigro e maleducato, ma sa farsi rispettare ed è incline a sodomizzare chiunque gli capiti a tiro, non importa se uomo o cane. La moglie di Henry è disgustata, la figlia se ne va di casa, ma Henry è affascinato da questo bestione drop-out che ai suoi occhi incarna la libertà e i successi che non ha mai avuto, la vitalità pura e ottusa che ha sempre sacrificato ad ambizioni da intellettuale. E a Stupido, con una mossa romanzesca di grande effetto, Henry sacrificherà addirittura il viaggio a Roma che progettava per inseguire la giovinezza perduta.

L'altro racconto, *L'orgia*, torna invece nel passato, narrando con toni quasi favolistici la perdita d'innocenza di un ragazzo diviso tra la madre bacchettona e le scribande del padre in compagnia di un ateo sulfureo. E, per quanto duro, ha una crudeltà diversa, e più stemperata nel patetico, di quella impagabile del *Mio cane Stupido*. Dove, se può capitare di leggere frasi come «Ascolta il tuo cuore. Vai dove ti dice», il messaggio non è quello quietista e perdonista diventato popolare di recente, ma quello ben più concreto di lasciare moglie e figli per catturare l'ultima opportunità di essere liberi.

John Fante
A OVEST DI ROMA
FAZI
P. 208, LIRE 24.000

Voce che sale dall'inferno

comuni che costituiscono, nell'immaginario popolare, le figure del Grande Scrittore Americano, incarnati, dopo Hemingway, proprio da Mailer: ubriacone, donnaiole, pieno di sé, irascibile, trasgressivo quel tanto che basta per far colpo sul lettore medio ma non per disgustarlo - insulti in Tv sì, eroina no, sciupafemmine sì, omosessuale no - prepotente ecc. King gli riserva due diversissime sorti, nel finale dei due romanzi. Anzi, nel secondo, è un Marianne convertito sulla via di Damasco a mettersi a capo del manipolo di disperati impegnati a scongiurare il Male nelle strade di un quartiere residenziale di Wentworth, Ohio.

La conversione avviene però in *Desperation* per intervento dello stesso Dio di San Paolo, non di una generica manifestazione del Bene. Intervento mediato, comun-

MARISA CARAMELLA
que, da una figura infantile che riapparirà, ancora più infantile perché autistica, in *I vendicatori*. Il piccolo David di *Desperation* è posseduto da Dio. Il piccolo Sell di *I vendicatori* da Tak, il rivale di Dio, il Male, il Demonio, la presenza Maligna eccetera. Ma non c'è poi molta differenza. Entrambe le presenze sono pronte a devastare corpo e mente infantili per ottenere i loro scopi di segno opposto, e non è questa l'unica manifestazione della loro crudeltà.

Bisogna dire, a questo punto, che non è sempre saggio ascoltare i suggerimenti delle Voci, e King dovrebbe saperlo meglio di tanti altri scrittori. L'ambizioso progetto di conquistarsi i primi due posti nella classifica dei best seller sparando simultaneamente due truci-

de cartucce, non è perfettamente riuscito. Infatti, a trionfare su tanti altri mattatori della letteratura di intrattenimento, è soltanto il King di *Desperation*: Bachman se lo sono comprato in pochi. La ragione del successo dimezzato sta probabilmente nel fatto che, bene o male, il lettore di King non si fida poi tanto di Bachman, più intellettuale, meno accessibile, per di più è morto qualche anno fa, ucciso dal «cancro dello pseudonimo», come ci dice il risvolto di copertina; poi quel titolo *Desperation*, parla da sé, è tutto un programma. E una volta preso in mano il più attraente dei due romanzi, il lettore non lo molla, si sazia di terrore - questa volta il trucidato pasto è davvero abbondante, troppo, forse - per poi magari andare a comprarsi, invece

di Bachman, l'ultimo romanzo di Patricia Cornwell, che è più trattata (si fa per dire), più rassicurante, che non mette letteralmente a ferro e fuoco intere città di provincia come fa King. E soprattutto meno clintoniana.

Peccato, però, perché *I vendicatori* raggiunge punte di genialità che mancano in *Desperation*: dove Tak, per compiere la sua opera di distruzione, deve trasmettere con una certa monotonia da un corpo all'altro mentre in *I vendicatori* si serve delle fantasie indotte in una mente infantile da Tv, cinema e giocattoli guerrafondai, materializzando, per scatenare l'Inferno. Provate a immaginare cosa succederebbe se i mostri che popolano le vetrine dei negozi di giocattoli crescessero e si animassero e avrete un'idea di cosa succederà a Wentworth in un torrido e sonno-

leno pomeriggio d'estate. Provate a immaginare cosa succederebbe se il vostro adorato bambino posseduto da una Forza Maligna vi costringesse ad atti inimmaginabili, e capirete perché è impossibile staccarsi dalle pagine di *I vendicatori*.

A *Desperation*, Nevada, cittadina mineraria nel Great American Desert, gli attimi di massimo terrore li regala invece una mostruosa figura di poliziotto che nelle prime pagine del libro comincia a tormentare alcuni innocui automobilisti di passaggio con angherie ancora più spaventose perché non molto diverse da quelle cui viene davvero sottoposto, in Usa, l'innocuo viaggiatore colpevole di ascoltare musica al walkman mentre guida, o di avere i capelli bioncoli o anche solo di non essersi allacciato la cintura. Il poliziotto di King, posseduto da Tak invece che

da comune zelo sadico, infila nella monotona e arcinota recita della Miranda Escobedo, un «vi ucciderò» tanto più agghiacciante quanto più incongruo. È l'incubo incomincia. Ne *I vendicatori*, invece, a scatenare l'Apocalisse è un furgone rosso che apre il fuoco su uno dei ragazzini che distribuiscono i giornali lanciandoli dalla bicicletta alla soglia delle case in tutti i film sulla provincia americana.

Raccontare di più nuocerebbe al progetto un po' megalomane di King. All'assiduo lettore basti sapere che questa volta sarà sottoposto a continue docce scozzesi, con schizzi di tiepido o gelido humour di cui non sapevamo capace il nostro scrittore. Quello humour che di solito manca nelle varie reincarnazioni del Grande Scrittore Americano Wasp: da Hemingway a Mailer, da Kerouac a Gifford.

STORIOGRAFIA

Vicende pubbliche e private in un modello di scrittura femminile colta

Fratelli d'Italia con occhi di donna

GIOVANNI DE LUNA
Costanza, attraverso la mediazione attenta di Daniela Maldini, ci consente di penetrare i risvolti soggettivi del processo di unificazione nazionale, accompagnandoci nel mondo tumultuoso delle pulsioni individuali, dei quadri mentali, dei pregiudizi di quella parte della classe dirigente sabauda che intese il Risorgimento nei termini di una «conquista regia», interpretando la propria missione nazionale con molta consapevolezza ma anche con un eccesso di ferocezza, pronta a sconfiggere nella diffidenza e nel rancore. Tutti i «fratelli d'Italia» sono visti con sospetto, i lombardi («2 luglio 1848: En vérité nous ne voyons pas trop à quoi sont bons les fratelli lombardi. Au lieu de nous faire devenir italiens, les italiens feraient mieux de devenir piemontais; 11 luglio 1848. Nous avons beau dire fratelli, nous sommes de différents nature et ce

qu'il faudra dire aussi des mialains») come napoletani («ils sont si loin»), Mazzini («l'insupportable créature»), come Garibaldi; il Risorgimento di Costanza sembra quasi prescindere dal suo scopo finale («l'unità d'Italia») per alimentarsi esclusivamente dei succhi «del cattolicesimo, del legalismo dinastico, di una orgogliosa fiducia nei destini del Piemonte». A rendere precario e incerto il progetto di Massimo D'Azeglio di «fare gli italiani» contribuivano, così, gli umori che si addensavano nel profondo della sua stessa famiglia.

Descrivendo con molta chiarezza il proprio ruolo di padrona di casa e il complesso delle sue attività nell'organizzazione della socialità, Costanza contribuisce a delineare anche uno dei rari modelli femminili del nostro Risorgimento su cui è possibile costruire un compiuto discorso storiografico.

Il carteggio di Costanza d'Azeglio, moglie di un fratello di Massimo, fotografia della classe dirigente sabauda che intese il Risorgimento nei termini di una «conquista regia»

co. È un modello granitico, che scaturisce da una dimensione esistenziale in cui, come scrive la Maldini, è «assurda la disubbidienza, inammissibile il sogno, bandite le passioni con lo stesso fastidio con cui si considera la maleducazione; non c'è spazio per abbandonarsi sentimentali, per eccessive inclinazioni affettive, per esuberanti manifestazioni esteriori, di gioia o di dolore («Nous avons perdu notre excellent père hier à 4 heures et demie de l'après-midi», questo il laconico annuncio per la morte del padre). Quella Luisa Blondel, la moglie di Massimo «sposata per

amore», viene vissuta come un corpo estraneo, una mina vagante carica di eccessi e la vita dello zio Massimo viene indicata al figlio come un esempio - in negativo - di dove conducono l'impetuosità e la passione («pense quelque fois à l'oncle Maxime, et où il se trouve aujourd'hui pour avoir voulu tout sacrifier à l'inclination»). I figli sono lo scopo della vita, educati in un progetto pedagogico («sarai nobile se sarai virtuoso») che punta ad azzerare ogni soluzione di continuità tra le virtù domestiche e le virtù civiche, addestrati a «seguire in ogni circostanza della vita la via dell'ono-

re, che coincideva sempre con quella del dovere».

E proprio il senso del dovere, l'avversione per l'ozio, la responsabilità verso gli altri, la preoccupazione del buon uso del tempo unite a una profonda religiosità sono le coordinate al cui interno si sviluppa l'intero percorso biografico di Costanza. Sono «virtù» assolutamente tipiche, che lasciano affiorare nel suo universo femminile i volti maschili di Vittorio Alfieri e Piero Gobetti, e, (perché no), dell'operaio di Borgo S. Paolo caro alla tradizione comunista. Che veramente sia esistito un modello «piemontese» di identità nazionale, definitosi esistenzialmente come «antitaliano»?

COSTANZA D'AZEGLIO
LETTERE AL FIGLIO
(1829-1862)
ISTITUTO STORIA
DEL RISORGIMENTO
P. 1987

« Non ho posizioni radicali sono quello di sempre un riformista moderato Dico con una battuta: non si libereranno di me facilmente »

« La Cgil non si arroccerà a difesa di alcun privilegio Nessuno dovrebbe scordare l'accordo del 1995 Affermo la nostra autonomia »

IL CONGRESSO DELLA QUERCIA



Cofferati: è battaglia, non divorzio

«Definirci conservatori è sbagliato e ingeneroso»

La Cgil non rompe con il Pds anche se ciascuno rimane con le proprie opinioni, nella diversità dei ruoli e nella reciproca autonomia. Questo è il messaggio contenuto in una intervista rilasciata in esclusiva da Sergio Cofferati a l'Unità. Contratti di emersione contro il lavoro nero. E gli ispettori del lavoro non debbono chiudere un occhio. Io su posizioni radicali? Sono quello di sempre, un riformista moderato. «Non si libereranno di me facilmente...».

BRUNO UGOLINI

■ ROMA. Un dibattito pesante. Ed ora? Sarà divorzio tra Pds e Cgil? Sono emerse e rimangono disparità di opinioni su temi importanti che devono diventare elemento di una dialettica, senza arrivare a rotture.

D'Alema ha chiesto, nel dibattito sulla mozione finale, rispetto reciproco, senza scomuniche. Sarà così?

Io credo che le differenze di opinioni facciano parte della normale dialettica. Non vanno sminuite, ma non debbono essere considerate nemmeno come elementi di spaccatura.

Il sindacato è apparso come conservatore in questo dibattito. E' un accusa davvero priva di fondamento?

Trovo la definizione sommaria, sbagliata e ingenerosa. Nessuno può negare che gli elementi di trasformazione più rilevanti della società italiana in questi anni hanno visto il contributo fondamentale e risolutivo del sindacato: dalla politica dei redditi, alle prime tappe di riforma dello stato sociale, alle politiche per l'occupazione e il lavoro.

Se il risanamento del Paese ha fatto passi in avanti che oggi tutti riconoscono e se ci sono le condizioni per avvicinare stabilmente l'Europa, tutto ciò è senza dubbio da iscriverne alle scelte che il sindacato ha fatto e a quelle che ha sollecitato a fare.

L'accusa al sindacato sul lavoro nero è quella di non avere una strategia efficace. E' così?

E' necessario affrontare il tema partendo dal presupposto che è ovvio e risolutivo per il futuro del sindacato poter rappresentare parti della società che oggi non hanno tutele adeguate o diritti rispettati. Sono in primo luogo i giovani senza lavoro e con loro sono le persone che hanno una attività non riconosciuta. Alludo a quanti svolgono lavori fuori dalle norme di legge e contrattuali.

Qui c'è un punto di divergenza con coloro che sostengono che è possibile rappresentare queste fasce di manodopera, con un abbassamento delle loro tutele salariali e normative?

Non credo che ridurre le protezioni contrattuali e di legge di chi oggi lavora possa portare, come sostiene qualcuno, a poter intercettare quelli che non sono protetti. Bisogna distinguere radicalmente tra i privilegi contrattuali che alcune categorie possono avere e le tutele, il rispetto dei diritti fondamentali che invece rappresentano un bene che il sindacato considera inalienabile.

Noi dobbiamo operare per recuperare chi non è protetto scegliendo di volta in volta quali sono anche gli strumenti utili a realizzare l'obiettivo. C'è ad esempio una fascia di lavoro parasubordinato, al confine tra lavoro dipendente e lavoro autonomo, che impegna non meno di due milioni di persone. Il sindacato deve conoscere questo lavoro diffuso e offrirgli protezioni, iniziando da servizi utili. Costoro hanno anche spesso un potere contrattuale individuale consistente nei confronti del datore di lavoro. Tuttavia non hanno a disposizione né le regole contrattuali, né norme di legge adeguate ad essere protetti... E' un'attività, questa, che nel futuro è destinata a crescere...

C'è poi l'area, specie nel Mezzogiorno fatta anche di aziende clandestine, sommerse, il lavoro nero vero e proprio... Qui che fare? Non è forse vero che non basta sventolare il contratto?

Questa economia sommersa ha senza dubbio favorito, sia pure parzialmente, la coesione sociale del Mezzogiorno. Il dramma della disoccupazione, in caso contrario, sarebbe diventato esplosivo. Io credo che - e qui sta la principale disparità di opinioni al centro della mia polemica - sia però necessario, per tali situazioni, anche un ruolo attivo di controllo da parte degli ispettori del lavoro.

Non debbono chiudere un occhio come ha detto anche Prodi alla trasmissione di Lerner?

No. Li debbono tenere aperti tutti e due. Sarebbe cosa utile, anche per dimostrare una volontà precisa, che in alcuni casi - penso a quelli odiosissimi dello sfruttamento dei bambini - fossero posti in atto anche atti penali. La tolleranza verso questi fenomeni può diventare facilmente disastrosa.

L'obiezione è conosciuta: queste aziende chiuderebbero...

Il sindacato si è posto il problema di come regolarizzare queste imprese e ha indicato gli strumenti contrattuali da utilizzare, insieme alle forme di controllo che competono all'ispettorato. Sono i contratti di gradualità ormai applicati in moltissime regioni e in alcune categorie e che stanno dando risultati assai apprezzabili. I tessili hanno firmato accordi in 26 territori. Uno è stato fatto a Palermo. Ben 92 aziende nel settore agricolo hanno aderito all'iniziativa.

Qui c'è la flessibilità realizzata?

Questi accordi permettono alle imprese di mettersi in regola con il contratto, attraverso anche un uso flessibile dei loro obblighi contributivi, in un arco di tempo predefinito. Certo, la regolarizzazione immediata comporterebbe presumibilmente la chiusura...

Con la regolarizzazione programata si rispettano i diritti fondamentali dei lavoratori e la sopravvivenza dell'attività. Se noi ci limitassimo a riconoscere contrattualmente le condizioni attuali di queste aziende...

I loro salari più bassi e orari più alti?

Questo porterebbe ad una alterazione profonda del sistema dei diritti e anche ad un'alterazione della competizione tra le imprese, perché con tutta probabilità si aprirebbe la rincorsa anche da parte di chi ha rispettato i contratti e le leggi... I contratti di emersione sono stati oggetto di un confronto col governo che si è impegnato a far diventare norma di legge lo schema che favorisce la flessibilità contributiva. Ho sentito il dovere di precisare, nel dibattito al Congresso, che il governo prima non aveva attivato alcuna norma per intervenire sulla piaga del lavoro nero e poi, dopo l'accordo, non aveva presentato in Parlamento il testo concordato con le parti. Se molte imprese meridionali hanno aderito agli accordi di emersione o di gradualità di cui dicevo è perché li hanno considerati utili ed equilibrati.

Ecco perché mi risulta incomprensibile la critica che ci è ingenerosamente mossa, ma anche il ritardo del governo. La vera differenza tra questa scelta e alcune



Il segretario generale della Cgil durante il suo intervento al Congresso

Pais

delle opinioni ricorrenti è che per noi regolarizzare significa riportare tutti, con le gradualità necessarie, a condizioni che consentano il rispetto dei diritti fondamentali sanciti da contratti e leggi. Le tesi che combatto immaginano che sia utile e produttivo riconoscere le disuguaglianze e addirittura ridurre le tutele.

C'è però chi sostiene che la competizione globale obbliga a questo per impedire che gli imprenditori fuggano magari in Albania...

Costoro dovrebbero rendersi conto che si tratta di una china senza fine perché già oggi nel mondo sono numerose le aree nelle quali vengono negati anche i diritti più elementari, come il potersi iscrivere ad un sindacato. La loro attrazione sarebbe in ogni caso più forte della ragione di attrazione dei nostri territori. Qui è la ragione di vita di un sindacato e per questo mi preoccupano anche le accentuazioni polemiche del segretario del Pds. Possiamo avere tra di noi opinioni diverse su quale deve essere il sistema di protezione socia-

le, su quale deve essere l'intensità e l'estensione del welfare. Ma se il sindacato dovesse rinunciare alle sue prerogative contrattuali e vedesse messa in discussione la strumentazione di cui dispone a partire dai contratti nazionali rischierebbe davvero di avviarsi verso l'estinzione inesorabile...

Non ha ragione D'Alema quando dice che il sindacato rappresenta solo la parte centrale del mondo del lavoro?

C'è un elemento oggettivo in questa osservazione che non sarò certo io a negare. E' decisivo estendere la nostra rappresentanza verso le aree che non hanno tutela adeguata: dai lavori moderni e sofisticati a quelli clandestini nel Mezzogiorno. Ma non condivido l'idea che per estendere questa rappresentanza si debba tagliare la protezione della parte centrale del mondo del lavoro o alterare gli strumenti di cui si dispone a partire dal contratto nazionale...

La Confindustria non mirava forse a sotterrare appunto il contratto nazionale nello scontro con i me-

talleccanici?

Certo. E non mirava a far emergere il lavoro nero. Voleva rompere un sistema di diritti.

Lei ha votato il documento finale al Congresso sullo stato sociale?

Non c'ero quando c'è stata quella discussione. Il testo lo avrei votato. Ero nella commissione politica che lo ha elaborato.

C'è il rischio che quanto è accaduto porti ad un arroccamento della Cgil, interpretando la linea del sindacato come un no alla flessibilità?

Credo che la Cgil non si arroccerà a difesa di nessun privilegio e di nessuna stortura. Nessuno dovrebbe scordare l'accordo del 1995 sottoposto a referendum tra i lavoratori, esempio del coraggio e del senso di responsabilità dei sindacati. Pretendere l'applicazione integrale non è scelta di arroccamento.

C'è del disagio dopo questo scambio aspro di idee? Il Manifesto ha messo in copertina un Cofferati «espulso»...

Ho detto a qualcuno una battuta:

Non si libereranno di me facilmente...Quello che per me resta fondamentale, scherzi a parte, è la riaffermazione dell'autonomia della Cgil. Non ho espresso solo un'opinione da iscritto al Pds, ho portato quello che credo essere l'orientamento e il sentimento della Cgil. Non sarà semplice, ma in ogni caso dovrà restare un elemento risolutivo dei rapporti tra Cgil e Pds il riconoscimento della diversità di ruolo e della reciproca autonomia. Ho la sensazione che in verità qualche irritazione sia da ricondurre proprio alla convinzione che in una fase nuova come questa del centrosinistra al governo, l'autonomia di opinione del sindacato non sia accettata pienamente.

Sergio Cofferati etichettato come leader della sinistra interna al Pds... Che effetto Le fa?

Mi vengono attribuiti atteggiamenti radicali. Io francamente credo di essere quello di sempre, un riformista moderato molto geloso e legato a principi che ritengo fondamentali.

L'INTERVISTA

Marcegaglia: D'Alema è stato coraggioso, così non si può più

«Flessibilità e crescerà il lavoro»

RAFFAELE CAPITANI

■ Bravo D'Alema, avanti così. Emma Marcegaglia, presidente dei giovani industriali, applaude la decisa accelerazione con strappo che il leader del Pds ha dato sulla riforma dello Stato sociale.

La domanda probabilmente è scontata, ma d'obbligo. La riforma del welfare ha messo in moto un vivace dibattito e sembra dividere Pds e Cgil. Lei con chi sta, con D'Alema o con Cofferati?

Absolutamente e totalmente con D'Alema. Ho francamente apprezzato il suo coraggio. Ha detto con molta chiarezza che oggi è venuto il momento di cambiare. Ha usato spesso la parola innovazione e credo che abbia anche lasciato intendere con altrettanta chiarezza che oggi è pronto a prendersi i rischi politici del cambiamento pur sapendo che questo lo mette in una posizione difficile nei confronti della Cgil e anche di una parte del suo partito. Certamente quello del welfare è un tema che per la sinistra scotta, ma D'Alema non si è tirato indietro ed in modo assolutamente chiaro ha detto quello che vuole fare.

Lo Stato sociale così com'è produce ingiustizie, sostengono i critici. Anche lei è di questa opinione? E' dimostrabile con i numeri che l'attuale Stato sociale tutela solo

una parte di persone e ne lascia fuori un numero enorme, i disoccupati, quelli che lavorano in nero, i giovani. Mi piacerebbe chiedere a Cofferati come non si può cogliere questo aspetto. Probabilmente il problema è che la sua organizzazione sindacale al 50 per cento rappresenta dei pensionati. Che questo Stato sociale sia ingiusto è assolutamente certo. Siamo in una situazione in cui gli ammortizzatori sociali e le pensioni vanno sempre a quelli.

D'Alema parla di un nuovo patto sociale.

In questo Stato sociale da una parte ci sono i garantiti, un numero limitato, e fuori ci sono tutti gli altri. Il grande merito di D'Alema è stato quello di avere capito che o si cambia, oppure si va incontro a fortissimi tensioni sociali.

Certo che se si dovesse aprire un conflitto con il sindacato che tradizionalmente è stato legato alle sinistre, si creerebbe una situazione abbastanza inedita. Si potrebbe innescare una conflittualità che avrebbe ripercussioni negative sulla stabilità politica e sulle stesse relazioni sindacato-imprese. Non crede?

Sì. Però è venuto il momento di un chiarimento forte su questo punto. Certo si potrebbe creare una spaccatura

col sindacato, ma lo stesso sindacato su questo punto non è compatto. La Cisl la pensa diversamente dalla Cgil. Comunque un chiarimento va fatto. Meglio un chiarimento che può portare inizialmente anche alcune tensioni piuttosto che rimanere in una situazione di galleggiamento che porterebbe a grosse tensioni oltre che ad un declino del sistema paese nel suo insieme.

Per lei c'è dunque anche un problema di tenuta della democrazia. Sì, perché il numero degli esclusi è sempre più alto e questi sono sempre più disperati. Come imprenditori potrei dire che ridimensionare lo Stato sociale è utile perché indirettamente cala il costo del lavoro. Ma al di là di questo c'è proprio un problema di giustizia. E che D'Alema l'abbia colto e l'abbia detto con chiarezza è importante. Non volere rivedere l'attuale Stato sociale è una posizione ingiusta, che non dà speranza a tutte quelle persone che ne sono fuori. Mi è piaciuto molto anche l'accento che D'Alema ha fatto sui giovani. Ha detto che questa è una società che penalizza i giovani ed è assolutamente vero.

Lei da dove comincerebbe per riformare lo Stato sociale?

Sicuramente dalle pensioni. E' importante partire da qui perché è la voce di spesa più squilibrata che produce, dal punto di vista struttu-

rale, più problemi. Ma è anche il punto più ingiusto perché se non vi si mette mano, tra dieci anni, come dice Fazio, non avremo più Stato sociale.

E del contributo di solidarietà che ne pensa?

E' un palliativo. La cosa importante sarebbe incidere strutturalmente. Bisogna intervenire sulle pensioni di anzianità. Facciamo in modo che si arrivi ad andare in pensione a 65 anni prima di quanto è stato stabilito dalla recente riforma. Così come succede in tutta Europa bisogna allungare la vita lavorativa perché si è allungata la vita della gente. Dall'altra parte per venire incontro ai giovani e ai disoccupati bisogna creare nuovi posti di lavoro. Non possiamo pensare di facilitare i giovani facendo andare in pensione prima le persone. E poi guardi che il 52 enne che va in pensione oggi è un uomo nel pieno della sua attività professionale, delle sue forze e in buona parte dei casi si rimette sul mercato del lavoro facendo una concorrenza sleale ai giovani.

Lei dice che D'Alema ha fatto un gesto coraggioso. Gli imprenditori quale gesto coraggioso sono disposti a fare?

Se c'è uno Stato sociale ridimensionato, se c'è una maggiore flessibilità, gli imprenditori si devono impegnare ad investire, a creare posti di lavoro.

Sul Welfare nascerà una corrente?

SILVIO TREVISANI

■ ROMA. Il primo che lo dichiara esplicitamente è Sergio Sabatini, ex segretario del Pds di Bologna: «Si vuole costruire un partito laburista? E allora non vedo niente di male nel far nascere correnti, aree che abbiano un punto di vista particolare magari sul lavoro, o sul welfare. Nelle conclusioni di D'Alema non ho trovato, una parola una, contro Confindustria. Dobbiamo introdurre il bipolarismo e alternanza anche tra noi. Documenti diversi e si vota: chi vince, governa».

La sinistra interna decide di alzare la voce dopo il discorso conclusivo del segretario politico. Su tre punti in particolare (lavoro, sindacato e Stato sociale) il dissenso è netto. In tarda mattinata appare un documento firmato da 100 delegati in cui si esprime «seria preoccupazione per quelle parti delle conclusioni di D'Alema dedicate ai problemi del lavoro, dell'occupazione e sul ruolo del sindacato».

Giorgio Mele, tra i cofirmatari degli emendamenti Buffo su welfare e partito dice: «Il numero delle firme è superiore ai contrari e agli astenuti sull'ordine del giorno finale perché la presidenza non ha coniato esattamente le astensioni. Nelle prossime settimane -proseguendo- convocheremo un'assemblea dei delegati che si sono riconosciuti e hanno sostenuto i nostri emendamenti. Durante il percorso congressuale sono emerse nuove sensibilità: si sente il bisogno di una nuova fase per definire con più attenzione un'area di sinistra del Pds. Il congresso è già stato un momento di coagulo per chi ha sentito l'esigenza di schierarsi di fronte all'atteggiamento di chiusura di D'Alema». E alcuni delegati commentano, ad esempio, che il pronunciamento di Sabatini, occhietti dichiarato, è stata una sorpresa».

Per Alfiero Grandi, un altro esponente della sinistra, siamo di fronte ad un «cambio di maggioranza». Il dissenso è ormai esplicito. Gli risponde Pietro Folena, dalemiano doc: «Non c'è più maggioranza e minoranza. E non c'è stato nessuno strappo con Cgil e Cofferati. E' molto laico e sano che nascano componenti interne, diverse rispetto alle correnti nate nel '91 sulla base di divisioni ideologiche, legate ad una differente lettura dei problemi sociali. Da questo congresso nasce una sinistra interna vicina al sindacato, forte, autorevole e radicata. E questo è molto utile sul piano politico ed anche elettorale».

All'interno della sinistra pidissina è aperto anche un altro dibattito: in che modo ci organizziamo? Gloria Buffo dice: «Io di ragioni di sinistra in questi giorni ne ho sentite tante, vecchie e nuove. E non solo sociali. Posizioni assolutamente nuove che emergono da un partito travagliato che dopo alcuni anni torna a discutere della società italiana, dei conflitti e del lavoro. Opinioni diverse che passano attraverso tutto il partito: bisogna organizzarsi, superando vecchi schemi. Cercare nuove idee, forze esterne, intellettuali, e poi riuscire a far pensare questa elaborazione all'interno. La strada è quella della discussione politica e della competizione ideale e programmatica. Non penso a nessuna struttura rigida, ma soprattutto ad appuntamenti per discutere con tutte le persone interessate. Durante questa campagna congressuale molto spesso mi sono sentita ripetere: rivediamoci, organizziamoci una discussione. Decisivo comunque è rompere la concezione che la maggioranza è il partito e poi c'è il dissenso. No, siamo tutti, il partito».

Conclude il sottosegretario Vincenzo Vita: «una sinistra da ricostruire in grado di confrontarsi pienamente con l'agenda politica di D'Alema. Capace di fornire un respiro diverso e in grado di affermare e dimostrare che modernità non si coniuga obbligatoriamente con liberismo».



MATTINA

Table of morning programs (6:30-12:30) including TG 1, Scanzonatissima, LA Provinciale, Bruciante segreto, and various news and entertainment shows.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:30) including Telegiornale, Volò per Istanbul, Sette giorni parlamento, and various news and entertainment shows.

SERA

Table of evening programs (20:00-24:00) including Telegiornale, Il Piatto, Angie, and various news and entertainment shows.

NOTTE

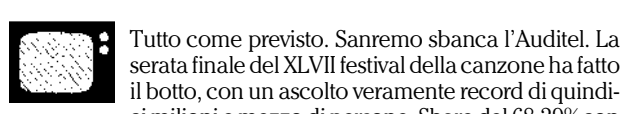
Table of late evening and night programs (23:00-01:00) including Porta a Porta, Dalle 20 alle 20, and various news and entertainment shows.

Table of radio programs (Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele +1, Tele +3, GUIDA SHOWVIEW, PROGRAMMI RADIO) listing various radio stations and their schedules.

AUDITEL

Quindici milioni per la finalissima

Table showing audience share data for the finalissima, listing winners and viewership figures.

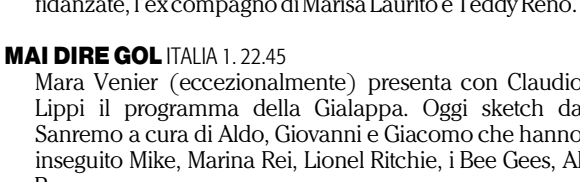


Tutto come previsto. Sanremo sbanca l'Auditel. La serata finale del XLVII festival della canzone ha fatto il botto, con un ascolto veramente record di quindici milioni e mezzo di persone.

24 ORE

PLANET ITALIA 1. 16.00 Intervista a Mark Owen, ex dei Take That che ora canta da solo. Animali ed ecologia nella rubrica di Cristina Stanescu.

DA VEDERE



Emmerich, il re della fantascienza. 20.50 STARGATE Regia di Roland Emmerich, con Kurt Russell, James Spader, Jaye Davidson. Usa (1994), 95 minuti.

SCEGLI IL TUO FILM

20.50 ANGIE, UNA DONNA TUTTA SOLA Regia di Martha Coolidge, con Geena Davis, James Gandolfini, Stephen Rea. Usa (1994), 107 minuti. 22.50 IL COLPO SEGRETO DEL NINJA Regia di Emmet Alston, con Sho Kosugi, Brent Huff, Emilia Lesniak. Usa (1985), 95 minuti.

RAIUONO

1.15 INHIBITION Regia di Paul Price (Paolo Poeti), con Claudine Beccarie, Ivan Rassi-mov, Ilona Staller. Italia (1975), 95 minuti. 1.20 CASTA DIVA Regia di Carmine Gallone, con Sandro Palmieri, Martha Eggerth, Bruna Dragoni. Italia (1935), 99 minuti.

Perugia subito in gol con Negri. Poi Dugarry e Maldini si fanno espellere per gioco falloso

Sacchi: «C'è troppa tensione nella squadra e non so perché»

Più che la vittoria del Perugia è il nervosismo del Milan a tenere banco nel dopopartita. In casa rossonera è perfino difficile carpire informazioni sull'infornuto di Davids. «È stato portato in ospedale con la frattura scomposta di tibia e perone destro», si limitano a dire i dirigenti del club milanese. Arrigo Sacchi parla invece di «un clima di tensione perenne intorno alla squadra. A cosa è dovuto? Non lo so, sicuramente non a fattori extracalcistici. Hanno comunque influito anche alcuni episodi avvenuti oggi in campo, compreso l'infornuto di Davids». L'ex ct della nazionale ammette comunque che quello attuale «è un momento difficile da governare anche sul piano tecnico». Chi non vuole entrare nei problemi degli altri è Nevio Scala, il quale preferisce parlare della sua squadra e dell'importante vittoria ottenuta ieri. «Abbiamo giocato un buon primo tempo - dice Scala - poi ci siamo smarriti quando ci siamo ritrovati in superiorità numerica. Questi sono problemi che vanno eliminati».



Il perugino Kreek controlla Savicevic

Leonetto Medici/Ap

PAGELLE

Anche Maldini perde la testa Giunti ritorna uomo-squadra

PERUGIA
Bucci 6,5: fa passare un brutto momento ai suoi tifosi quando nel primo tempo sbaglia l'uscita su un calcio d'angolo con la palla che finisce sul palo. Poi si riscatta quando salva la rete su due tiri di Desailly.
Castellini 6,5: attento dall'inizio alla fine. Il lavoro della difesa del Perugia si facilita dopo le due espulsioni del Milan, ma lui non si concede distrazioni.
Di Cara 6,5: stesso discorso di Castellini. Non fatica troppo a contenere l'attacco dei rossoneri.
Kreek 5,5: l'olandese, come accade spesso negli ultimi tempi, non sembra avere le idee troppo chiare. Commette errori insoliti per un giocatore del suo calibro.
Giunti 7: solito lavoro oscuro a centrocampo, ma se il Milan non crea problemi è soprattutto merito suo. Nel finale tiene unita la squadra ed evita che i compagni si distraggano.
Rapajc 6,5: Scala lo preferisce a Muller ed il tecnico azzecca la scelta. Lo slavo si muove bene e si rende più volte pericoloso in attacco.
Matrecano 6: come gli altri difensori non soffre molto. Bene nel finale su Weah messo in campo da Sacchi per cercare di realizzare la rete del pareggio.
Negri 6: merita due per il gol sbagliato all'inizio dell'incontro, poi si riscatta mettendo a segno il gol della vittoria. Commette però ancora troppi errori. Dal 70' **Muller sv:** con il Perugia in vantaggio ed il Milan in nove uomini potrebbe essere la sua partita. Invece entra nel finale e praticamente non si nota.
Gautieri 6,5: cerca con caparbietà il cross che Negri trasforma in gol. Con gli schemi di Scala non è più appariscente come una volta, ma la pagnotta se la guadagna sempre. Dal 47' **Goretti 6:** entra in campo e sbaglia tre palloni di fila, poi si riprende. Sembra intimorito. Forse le polemiche di questa settimana lo hanno scosso più del lecito.
Materazzi 6,5: «guadagna» le espulsioni di Dugarry e Maldini, ma anche come difensore sbaglia poco. Il ragazzino prelevato da poche giornate dalla serie C, cresce in fretta. Dal 74' **Gattuso sv:** entra nel finale per cercare di dare manforte ai compagni in difesa.
Rudi 6,5: parte male e sembra troppo lento. Poi si riprende e comincia a far vedere doti per niente male. Non sarà un fulmine di guerra ma non è neppure quella delusione che in molti temevano.

MILAN
Rossi 6: il portiere rossonero è rimasto a guardare per tutto il primo tempo. Si è mosso solo al 18, quando ha seguito con lo sguardo la palla che Negri ha messo alle sue spalle ma nella ripresa salva ancora su Negri.
Costacurta 5: poca lucidità e tanto nervosismo. Per tutto il primo tempo l'onnipresente Materazzi gli procura più di un problema. E ha rischiato anche l'autogol.
Vierchowod 5: parte bene, anticipa e chiude gli spazi sia su Negri sia su Rapajc. È lentissimo sul gol del vantaggio biancorosso.
Baresi 5,5: anche per un grande campione come Baresi gli anni cominciano a farsi sentire. Non è né lucido, né rapido.
Maldini 4: non è solito commettere falli del genere. Siamo stupiti e commentiamo con un «senza parole» quel colpo così cattivo su Materazzi.
Savicevic 5,5: veramente poco per un giocatore del suo calibro. Nella ripresa il tecnico rossonero lo ha sostituito, dopo un primo tempo poco brillante e parte della ripresa più da spettatore che da giocatore. (Dal 61' **Baggio 6,5:** forse se ci fosse stato lui in campo le cose sarebbero andate diversamente. Lo ha dimostrato in quei trenta minuti di buon calcio. Un grande lancio (nei minuti finali) per Desailly che ha però sparato tra le braccia di Bucci.
Albertini 6: è tra i pochi «salvabili». Cerca di impostare per i compagni o di interrompere le incursioni avversarie. Ma è sempre troppo solo.
Desailly 6: assieme al compagno è il migliore. È l'unico ad aver impensierito Bucci in più d'una occasione.
Davids 6: non si può dare un voto insufficiente ad un giocatore così sfortunato: al 41, solo in area di rigore dopo un retropassaggio sbagliato di Gautieri (c'era il rigore) si è scontrato con Bucci e dall'impatto ne è uscito con la ossa rotta (tibia e perone). (dal 42' **Tassotti 6:** una gara dignitosa, nulla di più.
Dugarry 4: tante chiacchiere. Voleva giocare e si è lamentato per tutta la settimana. Il tecnico lo ha acccontentato e lui, da grande professionista, è sceso in campo, ha toccato un paio di palloni e poi, senza palla, ha colpito con una doppia gomitata il povero Materazzi.
Simone 5: fuori partita per tutta la gara. Non ha mai tirato in porta. (dal 53' **Weah 6:** doveva essere stanco il liberiano dopo il ritorno dalla Tanzania.

[Claudio Sebastiani]

Crisi di nervi, Milan a fondo

Un Milan sull'orlo di una crisi di nervi lascia i primi tre punti al Perugia della gestione Scala. Cartellino rosso per Dugarry e poi anche per Maldini. Brutto infortunio a Davids (doppia frattura alla gamba destra).

DAL NOSTRO INVIATO MAURIZIO COLANTONI

■ PERUGIA. Come da copione: dopo una settimana d'inferno, caratterizzata da chiacchiere, musi lunghi e facce scure, il Milan ha concluso, se così si può dire, in bellezza allo stadio Renato Curi. Due espulsi: Dugarry e Maldini, campionato finito per Davids: doppia frattura della gamba destra. Il Perugia ha certo goduto della favorevole situazione ma non ci ha speculato sopra. La squadra di Scala centra una vittoria meritata e che gli sta anche stretta. Il primo successo della nuova gestione contro un Milan nervoso e, sostanzialmente, senza gioco. Uno a zero il risultato finale, in una gara che ha visto i Grifoni «volare alto». Lo stadio Renato Curi al limite della capienza (più di 27 mila gli spettatori) è letteralmente esploso al fischio di chiusura dell'arbitro Stafoggia. Erano due mesi che i tifosi perugini aspettavano questo momento. «Sono felicissimo della prestazione dei miei ragazzi. Abbiamo meritato la vittoria», ha detto Scala subito al termine del

l'incontro. «Il cammino è lungo e non bisogna illudersi che il successo contro il Milan abbia risolto tutti i problemi». Una partita praticamente a senso unico, dove il Milan è stato protagonista solo degli aspetti negativi dell'incontro. Dopo il gol del vantaggio di Negri (18), la vera svolta della gara per il Perugia è arrivata quando prima al 24, il «lamentoso» Dugarry (nei giorni scorsi aveva detto «Voglio andare via anch'io a fine stagione, anche in prestito. Se non gioco rischio di saltare i mondiali in Francia») veniva espulso da Stafoggia per un fallo idiota su Materazzi segnalato dal guardalinee (senza palla il francese colpiva il difensore biancorosso una doppia gomitata allo stomaco). Milan sotto di un gol, in dieci uomini, senza idee e sempre più sull'orlo di una crisi di nervi. Tanto che al 47 si conclude praticamente la domenica rossonera: in piena area, Maldini colpisce con una gomitata in pieno volto ancora Materazzi e va negli

Perugia
1
 (12 Spagnolo, 2 Traversa, 27 Cottini, 8 Manicone)
 ALLENATORE: Scala

Bucci, Gautieri (2' st Goretti), Dicara, Castellini, Matrecano, Materazzi (29' st Gattuso), Rudi, Giunti, Kreek, Negri (25' st Muller), Rapajc.

Milan
0
 (Weah).
 (25 Pagotto, 13 Coco, 14 Reiziger, 37 Correnti).
 ALLENATORE Sacchi
 ARBITRO: Stafoggia di Pesaro
 RETI: nel pt 18' Negri

Rossi, Costacurta, Vierchowod, Baresi, Maldini, Savicevic (17' st Baggio), Albertini, Desailly, Davids (44' pt Tassotti), Dugarry, Simone (9' st

NOTE: Recupero: 4' e 4', angoli: 12-12, cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori: 28mila, per un incasso, compresa la quota abbonati, di un miliardo e 200 milioni circa. Espulsi: nel pt al 25' Dugarry e al 45' Maldini entrambi per gioco falloso. Ammoniti: Castellini e Dicara per gioco falloso e Goretti per comportamento non regolamentare.

spogliatoi. È la quarta sconfitta esterna consecutiva per il Milan, a conferma che la formazione di Sacchi è totalmente da ricostruire. E lo sfogo di Baggio dei giorni scorsi («Ho chiuso con il Milan e con Sacchi») ne è la dimostrazione. La squadra messa in campo ancora una volta non ha convinto e, ancora una volta la scelta di lasciare in panchina un pezzo pregiato come Roberto Baggio, è sembrata suicida. Eppure l'ex tecnico della nazionale non si scompone, e non si

smentisce per la «modestia» e individua come responsabile dei guai rossoneri, la sfortuna. «Il Perugia è partito bene. Poi è successo di tutto. Non è certo un periodo fortunato per la squadra, pensare che prima in dieci e poi in nove abbiamo giocato un buon calcio. Le espulsioni? Bisognerà chiedere ai ragazzi». Sacchi non si pronuncia a. Anzi, lascia correre. Scorriamo la cronaca della partita. Dopo undici sfide in serie A il Perugia colleziona la sua seconda vit-

toria contro il Milan (6 pareggi e 3 sconfitte) Nel primo tempo al 2' Negri in contropiede butta al vento la prima occasione: con destraccio da «parrocchietta» si mangia la palla dell'1 a 0. Al 18 il gol dopo un continuo arembaggio biancorosso: cross dalla destra inventato di Gautieri (tra i migliori) stacco perfetto ancora di Negri che lascia sul posto il povero. È il vantaggio. Milan in affanno, Perugia alle stelle. Al 29 si vede il Milan: l'appannato Savicevic si inventa un lancio dei suoi, Desailly spara di collo destro e Bucci si supera. Il Milan cresce e al 40 la vera occasione dei rossoneri: ancora Savicevic da calcio d'angolo prende il secondo palo. Poi un minuto dopo l'incidente a Davids: l'olandese entra in area supera con un pallonetto Bucci che lo atterra: è rigore, ma Stafoggia lascia correre. Davids si infortuna ed esce dal campo (frattura scomposta di perone e tibia della gamba destra). Non cambia volto la gara nella ripresa. Al 49 Rossi si supera su un colpo di testa ravvicinato di Negri. Al 53 Sacchi manda in campo prima Weah al posto di Simone, poi al 61 Baggio per Savicevic. C'è spazio anche per il brasiliano Muller, ma è il Perugia che continua a sprecare. Dopo un quasi autogol di Costacurta che grazia Rossi per pochi centimetri, è Baggio a deliziare il pubblico biancorosso con un millimetrico lancio per Desailly che arriva tra le braccia di Bucci. È la fine: il Perugia esulta, il Milan rientra negli spogliatoi a testa bassa.

Rossoblu sotto tono, l'Udinese sciupa troppe occasioni. Fischia al russo Kolyvanov

Il Bologna non morde e trema

LUCA BOTTURA

■ BOLOGNA. Da diverse partite Igor Kolyvanov è come sua moglie: russa. Ogni tanto, dal dormiveglia, estrae rare perle sonnambule. Ma ormai non è più sufficiente a placare le lamentele di qualche compagno e di parte del pubblico. Ieri è successo due volte: prima Scapolo gli ha lasciato malvolentieri una punizione dalla sua zona preferita (il limite destro dell'area). Poi Paramatti l'ha platealmente ripreso perché, su una rimessa in gioco, si nascondeva dietro il marcatore. Come spesso gli accade. Applausi scroscianti, ovviamente a Paramatti. E due lezioncine da trarre. La prima: se il moscovita va avanti così, sprecherà anche questa chance di resurrezione. La pazienza di Ulivieri comincia a litigare. La seconda: a Kolyvanov dormiente, fa riscoperto un Bologna spuntato. Specie se deve attaccare, inventare, fare la partita. Come ieri con l'Udinese. Il risultato è giusto, la gara che

l'ha generato è stata brutta e emozionante. Da una parte, quella bianconera, fosforo in contropiede e solide certezze a centrocampo. Più solide, almeno, del tendine d'Achille di Desideri. Subito sostituito da Cappioli, senza che lo scacchiere tattico ne soffrisse. Sul fronte opposto, difesa raccogliatrice e sofferente - acciaccati sia Paramatti che Cardone - e centrocampo in fase di carburazione. Brambilla esordiva dal primo minuto, se l'è cavata senza infamia né lode. E per uno coi suoi piedi è poco. Schenardi, di suo, ha semplicemente giocato male. Lasciando al solo Scapolo l'onere di inquadrare la porta, senza fortuna.

Il primo tempo ha visto un Bologna sui cubi per trenta minuti buoni, nel senso che dietro ballavano ch'era un piacere. Due tiri fa - 6-1 contro il Verona - era stato tennis. Stavolta, dopo un quarto d'ora di trame decenti, i rossoblu hanno do-

vuto accontentarsi del tamburello. Arte collegata al pressing altrui, dunque più congeniale all'Udinese. Di qui, dai suggerimenti a raffica di Rossitto, tre incontri ravvicinati tra il portiere rossoblu Antonoli, Bierhoff (due volte) e Amoroso. Beneficiari, questi ultimi, dalla sindrome della bandierina che il Bologna ha contratto a San Siro: allora Weah pescò un rigore fuggendo in fuorigioco, prima segnalato e poi abortito. Ieri, Mangone e Cardone restavano sempre un passo indietro per timore di dover chiedere. Spesso finendo col tenere gli avversari in posizione regolare.

Nella ripresa, il riequilibrio delle occasioni. Quasi tutte firmate da Scapolo, che già nel primo tempo aveva trovato il piede di Bia e deviarlo in extremis una splendida botta al volo, su «tacco» di Kolyvanov. Una rovesciata in area su assist di Andersson, appena fuori, un'altra a sei minuti dalla fine parata da Turci. E un'ultima occasione di Marocchi a tempo scaduto, sventata an-

cora dal portiere bianconero da distanza ravvicinata. Flash di una superiorità ritrovata anche senza il pendolino Magoni (distorsione alla caviglia) a fare da metronomo di fascia. Timidi raggi di luce in vista del return match di domani col Vicenza, in Coppa Italia. Si parte da 0-1, il copione tattica sarà simile. Gli uomini contati.

Al Bologna restano il quarto posto e dieci punti di vantaggio sulla quart'ultima. Perché a questo Ulivieri guarda. L'Udinese, che di lunghezze tutto Perugia ne ha solo cinque, torna a casa con qualche buona notizia. Intanto, la ritrovata tenuta difensiva. Poi, l'incoraggiante prestazione del deb Locatelli. E ancora, oltre alla confermatissima pericolosità di Amoroso (ma non sarà sempre questo Mangone) la crescente autorevolezza di Oliver Bierhoff. Il lungo stop sembra lì per essere messo in soffitta. E con una classifica così corta, i friulani hanno tutto per tornare presto nel tabellone di sinistra. In primis, un'organ-

Bologna
0
 nov.
 (22 Brunner, 4 Bergamo, 17 Anaclerio)
 ALLENATORE: Ulivieri

Antonoli, Cardone, Torrisi, Mangone, Paramatti (46' st Seno), Magoni (47' pt Marocchi), Brambilla, Scapolo, Schenardi, Andersson, Kolyvanov.

Udinese
0
 (12 Caniato, 3 Sergio, 8 Cargo, 16 Giannichedda).
 ALLENATORE: Zaccheroni
 ARBITRO: Cesari di Genova.

Turci, Helveg, Pierini, Bia, Bertotto, Nicoli, Rossitto, Desideri (9' pt Cappioli), Locatelli (22' st Stroppa), Bierhoff, Amoroso (31' st Poggi).

NOTE: Angoli: 5-2 per il Bologna, recupero: 4' e 3'. pomeriggio di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori: 30.000. Ammoniti: Bierhoff e Nicoli per gioco falloso. Al 46' pt Magoni ha lasciato il campo in barella per infortunio.

zazione di gioco splendida. Che Zaccheroni - a Bologna, in C, il suo anni più nero - teneva a mostrare su questi schermi. Postilla: Andersson finisce le partite con la maglia più lunga di ventitré centimetri. Li si attaccano i suoi marcatori (ieri Pierini, spesso)

Ulivieri: «Gara difficile Giusto il pari»

«A me è sembrato in fuorigioco di oltre 25 metri. Ma posso sbagliare, forse erano 24» Così Renzo Ulivieri nel vivace dopopartita, ricostruendo un'occasione di Bierhoff al 21' del primo tempo. Ennesima puntata di una querelle con i guardalinee che il tecnico toscano porta avanti di domenica in domenica. Quanto all'analisi della partita, unanimità tra allenatore del Bologna e quello avversario, Ulivieri: «Pari giusto, le occasioni si sono equilibrate. A me è piaciuto anche Brambilla, specie nel secondo tempo. Quando ha fatto cose semplici». Zaccheroni: «Locatelli non ha 190 minuti nelle gambe, Bierhoff è con noi solo da dieci giorni. Ma è già importante e per questo non l'ho tolto. Il Bologna ha giocato bene, contro di noi oggi non era facile». Infine Torrisi, difensore rossoblu. Ha fatto l'errore di dire che preferiva il Bologna al Milan. E sui giornali l'hanno sffottuto, quando i rossoblu hanno perso a Milano: «Hanno detto che ero presuntuoso, che ho giocato male perché credo di essere un fenomeno. Criticassero il giocatore, non la persona».

Lu. Bo.

Lunedì 24 febbraio 1997

Libri

l'Unità2 pagina 7

I «PENSIERI SUL SUICIDIO» DI ANTONUCCI

Libertà di uccidersi?

Come potremmo considerare il suicidio: un'assurda opzione rinunciataria, il gesto estremo dei deboli, il risultato di una qualche patologia psichica oppure, in termini meno negativi, uno stoico affrancarsi da una vita intollerabile o, al limite, una scelta trasgressiva di libertà?

Interrogarci intorno all'atto scandaloso del levar la mano su di sé è quanto ci sollecita a fare un breve saggio di Giorgio Antonucci, incentrato sul problema relativo alla liceità di operare una scelta autonoma, sia pure di rifiuto, nei confronti della propria vita. Che da

sempre il suicidio sia ritenuto una potente rivolta contro ogni tipo di costrizione, religiosa, sociale o interpersonale, lo testimonia il trattamento che fino a ieri nel mondo cristiano si teneva nei confronti delle spoglie del suicida, da seppellire in terra sconosciuta. Eppure in antico gli stoici guardavano al togliersi la vita con occhio più sereno, considerandolo strategia non esecrabile, se espressa in piena consapevolezza. Oggi invece, sostiene Antonucci, uomini che meditano o

decidano il suicidio vengono piuttosto considerati «dei malati di mente da curare o degli incapaci da custodire». Anche la sociologia si è occupata di questa tematica, ma lo schematico riduzionistico di rigide categorie non può cogliere le sfumature e la peculiarità irriducibile di ogni soggetto implicato in una scelta tanto personale da non potere essere mai separata dalla propria individualità. Riguardo al suicidio la psicologia ha fallito, sostiene Antonucci, perché troppo preoccupata dallo stabilire il

dover essere degli uomini invece che il loro essere, finendo per costringerli ad accettare convenzioni sociali dettate da consuetudini introiettate in modo acritico. Considerare altrimenti la possibilità di togliersi la vita potrebbe essere quello di vederla non come mera volontà di morte, ma come una chance «che ci garantisce un maggior grado di libertà, e di indipendenza, riservandoci comunque una potenziale via di fuga dal mondo della natura e della società». Ma non basta certo citare

Socrate, Epicuro e gli stoici per convincerci dell'equazione suicidio uguale libertà. Manca nel saggio una riflessione sul suicidio non già come scelta ma al contrario come costrizione, data magari dall'incapacità di elaborare un lutto o una sconfitta. Manca un capitolo su quel tremendo catalizzatore di atti autolesionistici che è la depressione. Nemmeno una pagina sul suicidio dei vecchi abbandonati alla loro solitudine o sul problema del suicidio giovanile, che mi sembra abbiano ben

poco a che fare con la libera scelta. Nulla sul problema dell'eutanasia. Troppo poco sulla sofferenza e sui drammi che stanno dietro al rifiuto di vivere. Altro che libertà.

□ Francesco Roat

GIORGIO ANTONUCCI
PENSIERI SUL SUICIDIOELÉUTHERA
P. 95, LIRE 12.000

L'Almanacco illustrato del calcio Panini

56ª edizione della bibbia del pallone

Intervista al curatore Beltrami

I lettori «professionali» e quelli che vogliono le curiosità più strane

La Panini? Semplicissimo, lei vada... Per arrivare in via Emilio Po numero civico 38 basta dire al primo passante una parola magica: Panini. La conoscono tutti: vecchi e giovani, ricchi e poveri, occupati o disoccupati, donne e bambini. Un intellettuale aggiungerebbe che è un simbolo trasversale, ma qui a Modena, dove insieme al Duomo (romano) hanno conservato intatto il senso dell'umorismo, ci direbbero di non fare il patacca e di andare là dove dobbiamo andare. Così, sotto questo cielo smorto che inumidisce le ossa e corregge i caffè, varchiamo l'ingresso della piccola città delle figurine sperando che l'impatto con la realtà non distrugga l'ingenuo sogno di un ex bambino che, come tutti i bambini, aveva scambiato la Panini per il paese dei balocchi.



Quando l'Inter era ancora «figlia di Dio»

Volete sapere tutto del football? Scoprire i retroscena dell'eliminazione dell'Italia dagli ultimi europei? Tutto questo e anche di più promette David Messina nell'introduzione del suo libro «L'Italia di Arrogio Sacchi» (Mursia, p. 120, lire 9.900). Al fondo c'è un'idea del calcio come gioco semplice, i cui protagonisti sono innanzitutto i calciatori; e ridurlo alla conquista del solo risultato (scuola italianista) o a freddo meccanismo di schemi astratti (scuola sacchiana) significa condannarsi a non capirlo. Altra storia quella che racconta Danilo Sarugia in «Grande Inter 'Figlia di Dio'» (Limina, p. 166, lire 25.000). Si parla di calcio. La copertina è dedicata a Angelo Moratti, il presidente dei grandi e ormai lontani successi nerazzurri portato in trionfo da Guarneri e Suarez, dopo la conquista della Coppa dei Campioni a Vienna nel 1964 (il bis avvenne nel 1965; e poi più niente). Quella che racconta Sarugia è una bella storia di calcio, che illumina gli anni di un paese che percorre la strada del suo «miracolo» economico. Miracolo nel quale entrano a buon diritto anche le imprese di alcuni campioni.

Solo una premessa, però. Se siamo qui, non è per svelarci i segreti della Panini, cosa che da buoni ultimi sarebbe fuori tempo massimo. No, l'obiettivo del viaggio è soprattutto quello di raccontarvi come è nato, e come si rinnova anno dopo anno, un fenomeno «cult» della pubblicistica sportiva, e cioè il glorioso e autorevole *Almanacco illustrato del Calcio*, giunto quest'anno alla sua 56esima edizione. Come dicono gli operatori, l'Almanacco è la «bibbia» del football italiano, cioè un manuale di consultazione per verificare ad esempio quando ha esordito in Serie A Giuseppe Bergomi (Inter-Como 2-1, 22 febbraio 1981); oppure chi sia il preparatore del Vicenza (meno facile: Adelio Diamante) e quanto è alto (1,72 cm) e quanto pesa (68 kg) l'attaccante della Sampdoria Vincenzo Montella. E Vierchowod? Ha quasi 38 anni (è nato il 6 aprile 1959) ma agli allenamenti facoltativi di Tabarez era l'unico a presentarsi. Le curiosità statistiche sono inesauribili e infiammano altrettanto inesorabilmente discussioni. Roventi quelle sui derby della Madonnina: Milan e Inter finora si sono incontrate 235 volte. Un bilancio? Bene. 91 volte hanno vinto i rossoneri, 81 i nerazzurri, 63 volte in pareggio. Ma se guardi nel dettaglio scopri che nelle partite di campionato l'Inter è in vantaggio (53 a 47).

«Di informazioni ne diamo parecchie, ma qualcuno non è mai contento» spiega Arrigo Beltrami, direttore dell'Almanacco. «Ogni anno riceviamo centinaia di lettere da persone che pretendono le curiosità più strane. Il numero di piede di tizio, il piatto preferito di caio e via elencando. Abbiamo due tipi di lettore: l'addetto ai lavori, che ogni anno ci segnala le sue esigenze, e poi ci sono semplici appassionati che si ritrovano nei bar, nelle bocciofile, nei circoli aziendali. Ovviamente in questi posti nascono infinite discussioni per dirimere le quali occorre, come supremo giudice e inappellabile, l'intervento del nostro Almanacco».

Un pubblico adulto e maschile

Il pubblico? Adulto e in prevalenza maschile. «Ogni anno vendiamo circa 65mila copie» spiega Beltrami. «Usciamo a metà dicembre prima delle feste. Un appuntamento fisso. Le oscillazioni sono minime e quasi sempre collegate alla distribuzione. Se arriviamo in edicola prima di Natale, si vende infatti qualcosa di più. Comunque, si va sempre sul sicuro. C'è uno zoccolo duro che, soprattutto nel nord, è impermeabile a qualsiasi mutamento. Curiosamente la vendita degli album di figurine funziona però di più al sud. Il calcio comunque, anche se sta diventando un fenomeno sempre più televisivo, resta la grande passione nazionale».

Arrigo Beltrami, che da ventisette anni cura l'Almanacco, è anche la «memoria storica» della Panini, un'azienda che nasce come l'incipit di una favola moderna: «c'era una volta un ragazzo che a 16 anni, rimasto senza papà e con sette fratelli, cominciò a fare lo stirlone di



La copertina dell'Almanacco del 1940. A fianco, Silvio Piola

L'alluce di Piola

DARIO CECCARELLI

giornali. Passa il tempo, i soldi non bastano, e il ragazzo, per aiutare mamma Olga, tenta altre strade. Lo prendono alla Ferrari e quindi alla Fiat. Ma la sua passione, che non lo faceva dormire di notte, era quella dei giornali. Così un giorno...».

Il racconto lo prosegue lo stesso Beltrami: «...Così un giorno Giuseppe Panini acquista a rate l'edicola di Piazza Duomo, proprio a due passi dalla chiesa. Il pallino delle figurine Giuseppe l'aveva già. Ma gli mancava l'idea, un progetto organico da proporre al pubblico. Fino a quando, per una fortunata coincidenza, ha l'intuizione giusta. Dunque nel 1959 la "Gazzetta dello Sport", in occasione del Giro d'Italia, lancia nelle sedi di tappa la vendita delle figurine dei ciclisti. L'idea sembra buona, ma per qualche misterioso motivo fallisce completamente. Panini, che è anche distributore della "Gazzetta", ne resta comunque incuriosito al punto che, per una somma irrisoria, acquista l'inventore che stava finendo al macero».

Il mistero si chiarisce quando, nell'appuntamento di via Castelmarardo, apre le buste: dentro le figurine sono tutte uguali: insomma, non sono state mischiate. Ed ecco l'illuminazione: con una pala, come si fa col grano, mobilitando fratelli e sorelle, Panini mescola le figurine rimettendole, divise, nelle bustine. Sarà un successo clamoroso. Un lavoro che poi ci serve anche per la produzione degli album. Qualche anno fa abbiamo pubblicato gli almanacchi di altri sport, come la pallavolo, la pallacanestro, il tennis e l'atletica. Ma dopo qualche anno li abbiamo dovuti sospendere perché presentavano dei costi troppo gravosi».

Mentre Beltrami fa scorrere la macchina del

tempo, ci guardiamo intorno. Altro che piccola azienda artigianale! La Panini, miscelando alta tecnologia avanzata a raffinati virtuosismi manuali, si pone nell'editoria come un avamposto del futuro. Di proprietà della Marvel, un colosso americano, vanta un fatturato di circa 400 miliardi con un utile operativo attestato intorno ai 45. I suoi 600 dipendenti (100 dei quali lavorano all'estero) sfornano ogni anno 250-300 album di figurine. Ma non solo di calciatori: i pezzi forti sono quelli legati ai vari film di Walt Disney e alla vita degli animali e del pianeta. La Panini arriva, tradotta in lingua originale, in America Latina, in Africa, in tutta Europa».

Il nostro fiore all'occhiello

«L'Almanacco» spiega Beltrami - rappresenta lo 0,3% della nostra produzione. Comunque, essendo l'unico libro, è un po' il fiore all'occhiello dell'azienda. È un compito gravoso, e sempre più impegnativo anche perché, a causa delle nuove normative sui trasferimenti, bisogna aggiornarsi continuamente. Proprio per questo siamo stati tra i primi, vent'anni fa, a mettere insieme una banca dati che il nostro centro studi rifornisce quasi ogni settimana. Oltre ai trasferimenti, registriamo le squalifiche, le ammonizioni, i giocatori che vanno in panchina. Un lavoro enorme che viene sostenuto solo da quattro persone. Un lavoro che poi ci serve anche per la produzione degli album».

Il primo Almanacco firmato dalla Panini è del 1970. Ma in realtà la sua nascita risale agli anni Trenta. In principio, è noto come il «barlassina», dal nome del suo fondatore, l'ex arbitro Leonardo Barlassina. Una dettagliata agenda dalle cui ceneri il noto giornalista Leone Boccali fa poi nascere per i tipi della Rizzoli, l'Almanacco del calcio. Dalla Rizzoli passa poi alla Carcano che lo stampa fino al 1970. «Ecco, come editore dell'Almanacco la Panini entra in scena a partire dal 1971 - puntualizza Beltrami. - In quegli anni lo dirige Gigi Scarambone, ex addetto stampa della Lega calcio e direttore di una popolare rivista "Milan-Inter" che si pubblicava in quegli anni. Il mio contributo era ancora marginale poiché, lavorando in un altro settore, non avevo molto tempo. Insomma, gli davo una mano. Nel 1972, dopo la scomparsa di Scarambone, comincio a curarla a tempo pieno. E non ho ancora smesso».

Archivi zeppi di riviste, raccolte di giornali sportivi di tutta Europa, libri rarissimi e quant'altro fa storia dello sport: la redazione della Panini è una ricca miniera di curiosità e informazioni. Ma a differenza di tanti altri archivi, ricchi di storia ma anche di polvere, qui la vita produttiva scorre impetuosa scandita dagli ovattati input dei computer dell'ultima generazione Macintosh. Solo giù, nel cuore della tipografia, le rotative coprono le voci dei ragazzini in visita allo stabilimento. Le macchine fanno tutto da sole: tagliano, piegano, chiudono, imballano, spediscono. I camion, parcheggiati fuori, aspettano solo di partire. Ne hanno fatto di strada: qualcuno ha calcolato che, mettendo in fila le figurine prodotte dal 1961 ad oggi, si arriva a 20 giri del mondo. Magari è una bella bugia, ma crederci non costa niente.

Nel mondo del telecalcio

Camera fissa con coscia

TOMMASO LABRANCA

L'assegnazione delle frequenze televisive procede tra diatribe furibonde. L'assegnazione delle emittenti ai canali dei nostri apparecchi domestici va invece ordinatamente avanti, rispettando un codice mai stabilito secondo il quale, terminata la traccia numerica con Canale 5 sul 5, una stessa illuminazione ci porta tutti a memorizzare Italia Uno sul 6.

Chiunque si avventuri dal 7 in poi lo fa a proprio rischio. Oltre il 7 si entra in una serra-laboratorio simile a quella di Mansueto Tettamanzi, procuratore legale, ma anche naturalista, nella quale ci attendono melanzane mostruose e altri classici della teratologia televisiva. Le piccole emittenti, quelle trans-settate, hanno purtroppo da tempo rinunciato

a produrre varietà e fiction e nel loro ciclo continuo di venditori l'unica isola di sano divertimento resta quella occupata dal calcio.

Mané Garrincha l'allegria della gente

Queste emissioni, che per comodità chiameremo TMC (un lucido richiamo all'attualità, ma anche l'acrostico di Transmissioni Minori sul Calcio), vanno in onda dalle 23 di domenica alle 24 di martedì. Il trucco è quello di arrivare dopo le emissioni maggiori, ossia dopo che le sequenze dei gol e dei presunti rigori sono state viste e assimilate. Dopo che tutti i calciatori, gli allenatori e i presidenti hanno espresso il proprio pensiero ripresi davanti a distese di marchi pubblicitari. Allora, mentre Raimondo Vianello e Paola Ferrarri si apprestano finalmente a coricarsi, arrivano le TMC, fatte assolutamente con il nulla, senza immagini, senza inviti, senza moviola.

Per fare uno Speciale Campionato su Tele Foggia Color International (giuro di averla vista nel lontano 1986) basta una telecamera fissa puntata contro due divanetti recuperati in qualche discarica e sui quali si infervorano un oste, un cronista, tre tifosi amici dell'oste e la caposquadra delle majorettes locali, emulativamente scosciata e messa a sedere su uno sgabello.

Si parla per una o anche due ore, solo la majorette resta zitta; non c'è limite, non c'è difficoltà. È la pura trasposizione in uno studio televisivo delle stesse conversazioni calcistiche che si possono fare sul tram, dal barbiere, durante la pausa mensa.

Perché farle? Perché guardarle? Misteri. Le TMC dedicate agli eventi delle partite di serie A sono già dei gioielli, ma ancora più preziosi sono quei programmi dedicati alle squadre locali del girone parrocchiale, durante il quale ci si permettono svariati lussi, come l'aver ospite in studio l'intera squadra del Perdasdefogu o ancora il diffondere la telecronaca registrata dell'incontro Poggio-Castelnuovo di Sotto, con quindici spettatori, nessuno pagante, sparsi lungo i bordi del campo che non ha tribune. Questo però non durerà, perché tra poco l'unico incontro calcistico che la nostra Rai potrà trasmettere sarà proprio Poggio-Castelnuovo di Sotto, strappandone i diritti a Tele Gattatico dopo un'asta giocata a colpi di banconote da diecimila lire.

Anche se è il calcio lo sport che più appassiona il popolo non si possono dimenticare certe trasmissioni dedicate al ciclismo da emittenti valligiane della bergamasca, incomprensibili per montaggio e dizione e replicate con una frequenza simile a quella dei notiziari sulla CNN, ossia in continuo.

Intanto tra l'infinitamente grande (Maurizio Mosca) e l'infinitamente piccolo (Le TMC) c'è un mondo telecalcistico intermedio di vanità assoluta in cui si muovono personaggi come ex calciatori, ex giornalisti, esperti d'ogni genere e di più diversa provenienza, tifosi che s'agitano al richiamo della telecamera oppure le abili vallette patinatrici dai seni incomprimibili di *Antenna Tredici* sull'emittente leghnese Antenna Tre (notare il raffinato gioco di parole).

IL CONGRESSO DELLA QUERCIA



Alcuni leader dell'opposizione seguono il discorso del segretario del Pds Massimo D'Alema

Luciano Del Castillo/Ansa

Nei poli i «piccoli» temono D'Alema

Bertinotti: «L'Ulivo scricchiola»

Bertinotti: «Pericolosi scricchiolii nell'Ulivo». Casini e Mastella temono il dialogo ravvicinato tra il segretario della Quercia e Berlusconi. Buttiglione: «Che funzione avranno ora i popolari nell'Ulivo?». Castagnetti, Ppi: «I problemi ci saranno, ma è sbagliato pensare di rincorrere la destra. D'Alema generosamente ha messo il governo al riparo dalle questioni che si apriranno con il sindacato sull'occupazione».

ROMA. L'eco del discorso di D'Alema non si spegnerà tanto presto, come è ovvio. E non solo all'interno del Pds, dove la sinistra avrebbe deciso di ricostituirsi in componente, in disaccordo con la politica sociale del segretario. Ma anche nel Polo, dove i partiti minori sono molto preoccupati per il feeling tra il leader della Quercia e Berlusconi, che potrebbe tagliarli fuori. Mentre Fini continua a darsi scettico sulle reali intenzioni del segretario pidessino, Pier Ferdinando Casini, pur plaudente al «partito del socialismo europeo a forte contenuto leaderistico», precisa di non avere alcuna voglia di associarsi «al processo di beatificazione prematura di D'Alema: troppa la distanza tra le parole e i fatti, soprattutto per quanto riguarda la politica economica». Ma Casini mette all'indice anche le posizioni sulla droga e conclude: «Aspettiamo alla prova dei fatti il segretario del Pds». Clemente Mastella, invece, è preoccupato proprio del rapporto preferenziale tra D'Alema e Berlusconi: «Se c'è qualcuno che immagina la scorticata per semplificare gli schieramenti politici a danno dei propri alleati allora si sappia che i maggiori partiti raggiungono a stento il 50% dei voti e a malapena il 50% in parlamento». Il doppio turno elettorale riproposto da D'Alema non

lo convince proprio e così dice che «dopo l'interesse del paese, che ci sta a cuore, c'è anche l'identità di una cultura e di una storia politica che non può essere eliminata».

Problemi potrebbero aprirsi sin da oggi anche all'interno dell'Ulivo, a sinistra come al centro. Fausto Bertinotti ha detto di sentire «pericolosi scricchiolii nel tronco dell'Ulivo». Avverto nel centrosinistra una pressione al dialogo con la destra. Riprenderemo la lotta per il lavoro e non ci aspettiamo che un governo di centrosinistra risponda come se fosse un esecutivo di destra alla manifestazione dei disoccupati a Napoli, il 15 marzo». Luigi Manconi, portavoce dei Verdi, ha dichiarato: «D'Alema ha vinto, anzi ha stravinto, ma non ha convinto. E come poteva farlo se ha deciso di spezzare, e brutalmente, i legami con la propria base sociale e con la propria stessa ragione d'essere? Non casualmente D'Alema ha ottenuto il plauso di Silvio Berlusconi, legittimo e da apprezzare se non venisse da chi, sulla flessibilità del lavoro e sullo stato sociale, esprime interessi e programmi che rappresentano l'esatto opposto di quanto afferma l'Ulivo». Brutalmente, ma paltescamente, Rocco Buttiglione ha sollevato la questione del centro davanti ai giornalisti di

Vibo Valentia: «Dopo il discorso di D'Alema non si capisce la funzione che hanno oggi i popolari all'interno della coalizione». Già, ci sono problemi?

Risponde Pier Luigi Castagnetti, capogruppo del Ppi al Parlamento europeo, avversario di Marini per la segreteria, sconfitto con il 42% dei voti. Il quale dice sì, il discorso di D'Alema «ci crea qualche problema e ci condiziona a cercare spazi nuovi per rinnovare il rapporto con il nostro elettorato». Tuttavia il segretario del Pds facilita la coalizione, proprio davanti all'elettorato moderato che è stato difidente, e che ora può condividere l'idea dell'Ulivo.

Ma il segretario della Quercia ha fatto o no una virata sul tema dello stato sociale?

Ha affrontato in modo coraggioso il tema dell'occupazione, assumendo su di sé la dialettica che si apre con il sindacato, mettendo, generosamente, il governo al riparo. Detto questo non credo che sia utile all'Ulivo ora cercare sempre più spazio a destra, che del resto non è neanche nelle intenzioni di D'Alema.

Come giudica il plauso di Berlusconi a D'Alema, ricordato polemicamente da Manconi?

Cosa altro avrebbe potuto dire il leader del Polo? In realtà il discorso è diverso. D'Alema propone un approccio moderno e complesso allo stato sociale, ma è contrario alla politica dei tagli. Invita la sinistra a reinventare le categorie da tutelare, insomma si sposta da tutelare, insomma si sposta da tutelare epidermicamente ha risposto positivamente a questo discorso, ma gli obiettivi non coincidono. Non vi è dubbio che i problemi su questo versante si acuiranno e i partiti alleati non devono infierire, ma affrontarli dialetticamente. □ Ro.La.



Calabrese: «Abolito il sinistrese ma il rischio è la banalizzazione»

«Sì, è vero, è scomparso il sinistrese, un certo gergo politico, un certo linguaggio cifrato»: questa l'opinione espressa da Omar Calabrese in una lettura semiologica del linguaggio usato al congresso del Pds. Secondo Calabrese, c'è «la ricerca di un linguaggio quotidiano, più concreto, che rifugge da oscurità, allusioni e messaggi in codice». C'è insomma, a parere del semiologo, «una spiegazione di questo mutamento, dovuto alla filosofia del sistema elettorale maggioritario: occorre rivolgersi anche agli elettori non appartenenti al partito e quindi bisogna essere più chiari». Per Omar Calabrese questo discorso vale non solo per il Pds, ma anche per gli altri partiti. Però il cambiamento di linguaggio si avverte in modo più marcato nel Pds, un partito che, come il Pci, «contava molto sulle «parole d'ordine» e quindi c'era una compattezza, un'uniformità di linguaggio, dei codici linguistici trasmessi dal gruppo dirigente alla base. Questo schema - osserva Calabrese - ora è saltato però c'è un rischio: quello di una banalizzazione del linguaggio. Finiscono gli stereotipi, ma si rischia un eccesso di semplicismo. Cade l'ideologia, ma nel nuovo modo di esporre rischiano di cadere anche i contenuti».

L'INTERVISTA

Fischella: «Sì al dialogo ma la sinistra non occupi il potere»

PAOLA SACCHI

ROMA. «Mentre D'Alema parla, Fini ed io abbiamo fatto insieme delle valutazioni... Innanzitutto, ci è parso importante l'accento posto dal segretario del Pds sul bipolarismo. Così come abbiamo apprezzato che nessuno, o perlomeno D'Alema, vuol praticare il gioco del taglio delle ali. E poi abbiamo condiviso questa grande preoccupazione per l'esigenza che si entri in Europa e che per farlo si debbano compiere anche scelte severe sul piano della politica economica e sociale». Domenico Fischella, vicepresidente del Senato, ideologo di An dove è coordinatore per le riforme istituzionali, a conclusione del congresso del Pds, commenta con «l'Unità» il messaggio che D'Alema nel suo discorso ha inviato alla destra. «Ma ora - dice Fischella - alle parole devono seguire i fatti. E quello che continua ad inquietarci è la pratica dell'occupazione del potere che la sinistra porta avanti. La riuscita del dialogo non dipenderà solo da noi...».

Professor Fischella, D'Alema però ha anche invitato Fini ad essere «meno guardingo e più generoso»...

«A compiere qualche atto di generosità, lo però penso che questi atteggiamenti di generosità ci siano stati. Ora io non voglio negare che anche per ragioni forse interne al Polo o preoccupazioni - che peraltro erano molto diffuse in molti ambienti non soltanto tra noi - talvolta in alcuni uomini di Alleanza nazionale ci possa essere stato un atteggiamento di sospetto... E però posso aggiungere che nel complesso An ha dato prove di generosità. Fini ed io non credo che non abbiamo dato prove di grande disponibilità a valutare insieme tutta una serie di cose e anche a lavorare insieme. Basti pensare alla bozza che porta il nome del sottoscritto, all'impegno per la Bicamerale, a taluni atti parlamentari che non sarebbero passati se...».

Ecco, ma non tutto è filato sempre così liscio. Secondo lei, Fini in alcuni momenti è stato poco generoso nei confronti del dialogo?

«Be', no, no, no... Un momento. Qui è necessario ribadire - ho già espresso in un articolo sul Messaggero queste preoccupazioni - che c'è un assalto al potere che è veramente inquietante. Bisogna che il Pds ne tenga conto. Le dico subito: c'è l'elezione del giudice della Corte costituzionale che non riesce ad andare in fondo... Il Polo ha consentito la presidenza di

D'Alema alla Bicamerale, ma poi non si creano mai le condizioni perché il giudice della Corte costituzionale sia eletto e lo sia nella persona del candidato espresso da An. Vede, la generosità deve essere bilaterale...».

Lei, professor Fischella, sempre nell'articolo sul Messaggero si chiede se l'Europa è disposta ad accettare come partner a pieno e iniziale titolo un'Italia con un quadro politico «chiaramente dominato dalle forze comuniste o di origine comunista». Che fa, allenta un sospetto nei confronti degli avversari, mentre D'Alema invita il suo congresso a far venir meno la logica del sospetto nei vostri confronti?

No, io non alimento niente. Io registro, con riferimento agli ambienti internazionali, una preoccupazione di questo tipo. Questa preoccupazione non viene completamente dissipata da comportamenti sul terreno della conquista e dell'occupazione del potere. Questo è un dato di realtà e perciò io rivolgo una sollecitazione al Pds dicendo che è bene, per evitare che in sede internazionale siano alimentate queste situazioni di diffidenza, che anche sul terreno dell'equilibrio del potere ci sia un atteggiamento che offra garanzie per tutti.

Lei invita il Polo a scegliere tra «una franca e decisa opposizione o un limpido rapporto di convergenza capace di rassicurare il fronte interno e internazionale»...

Sì, ma la scelta non riguarda solo il Polo, riguarda appunto pure il Pds chiamato a chiarire anche attraverso comportamenti coerenti che tipo di atteggiamento intende tenere. Perché a secondo di quello che sceglierà ci potrà essere o la normale scelta dell'opposizione o la scelta di una convergenza.

Senta, ma, intanto oggi (ieri ndr) su il Tempo Giuseppe Tatarella rilascia un'intervista in cui, riferendosi al dialogo con l'Ulivo proposto da Berlusconi e condiviso da Fini, afferma che «certe volte la sinistra bisogna chiederla»...

Confesso che non l'ho ancora vista questa intervista... Comunque, ripeto: alle parole, come ha detto Berlusconi, devono seguire i fatti.

Ma le intenzioni del Polo quali sono?

Le intenzioni del Polo si chiariranno in termini abbastanza rapidi con riferimento anche agli atteggiamenti concreti che verranno assunti dalla «controparte».

L'INTERVISTA

L'ex presidente: «Sto diventando dalemiano. Ha coraggio, spero anche coerenza»

Cossiga: «Silvio faccia come Massimo»

PASQUALE CASCELLA

ROMA. «Sto diventando dalemiano di ferro...». E D'Alema non lo sa? «Lo sa, ma non vuole che lo sia». Sempre lo stesso Francesco Cossiga, in bilico tra il paradosso e la provocazione. Non ha voluto mancare, l'altra sera, all'intervento conclusivo del segretario al congresso del Pds, nonostante un accenno di influenza. S'accalora sul perché: «I ragazzi della via Paal vanno seguiti, anche adesso che sono cresciuti, chi più e chi meno, e bene. Anzi, ho la presunzione di credere che sia anche grazie alla lettura di quel libro che otto anni fa donai loro. Occhetto ha avuto la bonomia di riconoscerlo pubblicamente, e gliene sono grato: vorrei ricambiario, riconoscendo a lui che ha provocato molto più dolore la Bolognina dell'agorà del Paleur. Violante lo ha fatto nei fatti, ma mi basta e avanza: quando pone tutta la nostra storia a fondamento delle nuove istituzioni ricalda quel nuovo patto nazionale che, ahimè, inverte nell'infelice messaggio alle Camere. D'Alema è più coperto. Ma lo capisco: ha la responsabilità del leader, e io, per una congiunzione di circostanze, ho dovuto assumermi l'onere di avvertirlo, in nome della Costituzione, nella scalata alla Bicamerale...».

Scusi, ma come fa ad essere dalemiano ed avversario di D'Alema?

Anche la politica ha i suoi misteri. Sappia, però, che quando D'Alema è stato eletto presidente della Bicamerale, gli ho scritto una lettera di auguri, da avversario leale. Non mi ha risposto, e forse anch'io avrei

fatto come lui: il problema del rapporto con l'avversario te lo poni se questi ha un ruolo, altrimenti è buona regola ignorarlo. E siccome io conto solo per il seggio che indegnamente occupo al Senato...

Ma se è sempre al centro di tutte le fibrillazioni politiche...

È che questa transizione fin quando non sarà compiuta non riuscirà a liberarsi del passato. Per questo non mi dolgo che D'Alema mi ignori. Ma mi compiaccio se alcune mie respicenze fanno breccia. E siccome non posso chiedere a nessuno, tantomeno a D'Alema, di essere cossighiano, spero mi sarà consentito di definirmi dalemiano.

Quindi, non siete più avversari?

Non corra troppo, ora. D'Alema ha avuto coraggio nel chiedere al popolo del Pds di aiutarlo a traghettare il ricco patrimonio del partito di Gramsci, Togliatti e Berlinguer verso un riformismo che si nutra delle nozioni liberaldemocratiche. Così, si è conquistato i galloni di leader riformista non solo del suo partito e della sinistra, ma, sotto molti aspetti, anche del paese. Ma adesso arriva la prova più difficile, quella della coerenza. Se D'Alema mostrerà determinazione nel far valere le sue posizioni nell'Ulivo e con gli alleati dell'Ulivo, ma anche con gli alleati dell'on. Berlusconi, si troverà di fronte a tali e tante ostilità che, semmai, la mia aversità sarà un incanto. Se però non dovesse essere conseguente, mi toccherà ricordare ai ragazzi della via Paal che non si gioca né con le istituzioni né con



la società.

Ma cosa ha applaudito di più del discorso di D'Alema?

La conferma del bipolarismo, la condanna della demonizzazione del presidenzialismo, l'abbandono di ogni partito K a destra e a sinistra, il riconoscimento che il pluralismo si esercita non con lo spezzatino delle quote ma con la pari dignità politica e culturale nelle rispettive coalizioni. Anzi, giacché D'Alema ha riscoperto il doppio turno, se crede può utilizzare un mio vecchio disegno di legge che può corrispondere alle esigenze che sostiene voler affrontare. Come vede, offro qualcosa e non pretendo troppo.

Cosa esattamente le basta?

Quel tanto di riforme istituzionali e sociali che non ci allontanino dall'utile corso della storia di questa nostra Italia.

Qual è il rischio: la concorrenza dell'«altra sinistra» di Bertinotti?

Ma no. È facile per Bertinotti propugnare una linea di continuismo ideologico, ma così si pone di traverso alla storia di quello stesso co-

munisto italiano di cui pure rivendica l'eredità. Il futuro è di chi quella tradizione evolve.

Ma sulla questione dello stato sociale D'Alema incontra il dissenso di un riformista come Cofferati.

È il nodo dolente per ogni riformista. D'Alema si rende conto che nella lotta alle disuguaglianze non volontarie gli strumenti politici di un tempo non servono più ad affrontare una realtà profonda. Quando dice che il lavoro nero non si smantella mobilitando la polizia, gli ispettori del lavoro e qualche manifestazione sindacale dice una verità scomoda ma pur sempre una verità. Che Cofferati conosce per primo. Tocca anche lui mostrarsi capace di superare non solo i vecchi dogmi ma anche le impostazioni tradizionali, per cercare vie liberaldemocratiche alternative a quelle semplicemente liberiste.

Potrà facilitare il compito la nuova formazione politica della sinistra che scaturirà dalla «cosa due»?

Francamente, a me sembra che la «cosa due» sia già superata. O meglio, realizzata. Chi, finora, a sinistra ha saputo dire di più? Il Pds è già un partito socialdemocratico nel senso tedesco. Ci si può stare o no, ma peggio per chi non ci sta.

Ma c'è anche l'Ulivo. Dove lo mette?

Dove lo ha messo Romano Prodi: è il soggetto parlamentare ed elettorale dell'alleanza possibile in questa fase della transizione. Non vedo quale soggettività politica possa avere in un disegno bipolare che rimuova le ragioni di indeterminazione degli opposti schieramenti.

Ma non dubito che il buon Romano saprà trovare una qualche specificità per il suo impegno politico.

Cosa manca al puzzle, allora?

Un analogo impegno dall'altra parte.

Ho capito: parla a nuora, D'Alema, perché suocera, Berlusconi, intenda che adesso tocca a lui abbandonare il partito-azienda?

Se è per questo, a Berlusconi l'ho detto chiaro e tondo. Ma non sono stato capace di farmi intendere neppure da lui. Prende per volgare quello che è un riconoscimento: il Polo l'ha creato lui, con la sua stessa carne, il partito-azienda è consustanziale al Polo come il Polo è consustanziale a Berlusconi. Quindi, oggi, non c'è nessuno al di fuori di Berlusconi che possa dare al centrodestra quel partito liberaldemocratico che serve, giacché il bipolarismo sarà compiuto solo quando ci sarà un progetto alternativo altrettanto chiaro e radicato di quello che D'Alema sta costruendo a sinistra.

Ma se Berlusconi non ne è capace? Berlusconi è l'esempio che la politica non sopporta a lungo vuoti.

E Cossiga è sempre a disposizione?

Scusi, ma lei come mi etichetterebbe: di sinistra o di destra, radicale o gollista, democristiano o post democristiano, dipendente o indipendente?

Se è per questo, è lei ad essersi accollato ogni definizione e il suo contrario. Ora come si definisce?

Mazziniano. Nel senso di esule in patria.

Gruppo di lavoro sulla misurazione dell'azione amministrativa (CNEL, Corte dei Conti, Ragioneria Generale dello Stato, Autorità per l'Informatica nella P.A., Consob, Istat, Ferrovia dello Stato, Censis, Consiglio Italiano per le Scienze Sociali)

Ministero del Tesoro - Ragioneria Generale dello Stato

«Analisi dei costi e controllo di gestione nelle Amministrazioni centrali dello Stato»

26 febbraio 1997

Sessione antimeridiana ore 9.00-13.00 Parlamentino Cnel

Presentazione:
Giuseppe De Rita - Presidente CNEL

Armando Sarti - Presidente Commissione Autonomie Locali e Regioni CNEL

Introduzione:
Andrea Monorchio - Ragioniere Generale dello Stato

Interventi:
Luigi Pacifico - Ispettore Generale Capo del Bilancio RGS
«Evoluzione del bilancio e controllo di gestione»

Carlo Conte - Dirigente Ragioneria Generale dello Stato
«Il sistema di contabilità dei corsi per il controllo di gestione nella Pubblica Amministrazione»

Discussant:
Paolo De Joanna - Capo di Gabinetto Ministero del Tesoro

Manin Carabba - Presidente di Sezione della Corte dei Conti

Beniamino Finocchiaro - Esperto di finanza pubblica

Sessione pomeridiana ore 15.00-17.00 - Parlamentino Cnel

Introduzione:
Carlo Conte - Dirigente Ragioneria Generale dello Stato

Interventi:
Giorgio Grassi - Finsiel S.p.A.

Patrizia Donati - Finsiel S.p.A.

Conclusioni:
Beniamino Andreatta - Ministro della Difesa

SEGRETERIA
Tel. 06/3692365 - 3692335
Fax 06/3692319

Tre «legni» dei doriani prima del gol di Boghossian. Partenopei raggiunti all'89'

Autista «distratto»
La Samp fa tardi...

Per un ritardo dell'autista del pullman che doveva prelevare la Sampdoria nell'albergo dove alloggiava la squadra sul lungomare di Napoli, la comitiva blucerchiata è giunta allo stadio, prima dell'incontro col Napoli, oltre mezz'ora dopo il previsto. Erano infatti già passate da alcuni minuti le 14, quando la Samp si è presentata al San Paolo. Normalmente le squadre si organizzano in maniera da giungere allo stadio almeno un'ora e mezza prima dell'inizio della gara. La Samp, che ha accumulato ulteriore ritardo anche per il traffico che nel frattempo si era formato sulla direttrice dello stadio, ha dovuto svolgere più frettolosamente le abituali incombenze del preparita, dedicate in gran parte ai massaggi per i calciatori.

Samp, pali e pari
Mihajlovic spezza
i sogni del Napoli

Tre legni centrati nel primo tempo, ma la Samp stava per rimanere al palo. C'è voluto un siluro di Mihajlovic su punizione per salvare una partita che il Napoli, dopo il gol di Boghossian, stava rischiando di vincere.

DAL NOSTRO INVIATO

STEFANO BOLDIRINI

■ NAPOLI. «Siamo nelle mani di Dio» aveva detto alla vigilia di Napoli-Sampdoria l'allenatore di casa, Gigi Simoni, ma è bastato molto meno per salvare la pelle: tre pali. Di più: il Napoli ha rischiato di vincere una partita che alla fine del primo tempo poteva trovarlo sotto di tre gol (quanti sono stati i legni colpiti dalla Samp in quei 45 minuti). In avvio di ripresa, infatti, Alan Boghossian, faccia da attore di cinema *noir* francese, ha infilato Ferron. E solo il piede maledestro di Beto ha impedito al Napoli di raddoppiare. Morale, quel Dio invocato da Simoni ha battuto un colpo a una manciata di minuti dalla fine, quando ha ispirato nel modo giusto Sinisa Mihajlovic e ha permesso al serbo di Vukovar di riportare in quota la Samp. Tre pali. Non è cosa da poco. Non solo: se mettiamo nel conto il legno colpito da Montella in

azione ormai morta per il fischio dell'arbitro (azione fallosa ai danni di Tagliatalata), il conto sarebbe salito a quattro in appena quarantacinque minuti. Roba da record mondiale. Ma i pali sono spesso protagonisti delle sfide tra Napoli e Samp. Un attaccante di altri tempi napoletani, Santamaria, fece decisamente di meglio. Il 29 giugno 1947, colpì ben nove pali prima di firmare il gol-partita contro la squadra genovese. Il primo palo è arrivato, come dire, di buon mattino. Erano trascorsi solo quattro minuti dai pronti via, quando Veron ha approfittato di un maledestro tentativo di far scattare il fuorigioco da parte della difesa napoletana e ha stangato: palo pieno alla sinistra di Tagliatalata. Allarme rosso per il Napoli, sceso in campo con bende e cerotti. Molti gli assenti: il brasiliano Cruz (dista-

Tagliatalata, Ayala, Milanese, Colonnese, Baldini, Crasson, Turrini (39' Bordin), Longo (1' st Boghossian) Pecchia, Beto, Aglietti (29' st

Caio).
(12 Di Fusco, 29 Malafronte, 21 Policano, 9 Esposito)
ALLENATORE: Simoni

Sampdoria

Ferron, Balleri, Dieng (27' st Sacchetti), Mihajlovic, Pesaresi, Karembeu, Franceschetti (10' Carparelli), Veron (38' st Iacopino), Salsano, Montella, Mancini.

(12 Sereni, 26 Lamonica, 3 Evani, 13 Invernizzi).
ALLENATORE: Eriksson

ARBITRO: Treossi di Forlì

RETI: nel 12' Boghossian, 43' Mihajlovic

NOTE: Angoli: 7-2 per la Sampdoria, recupero: 2' e 4', cielo sereno con temperatura mite, terreno di gioco in buone condizioni, spettatori 50 mila. Ammoniti: Longo, Franceschetti, Mihajlovic e Milanese per scorrettezze, Veron per proteste.



Mancini contrastato dal napoletano Colonnese

Franco Castano/Ap

Nella ripresa, un'altra partita. Simoni, che non è fesso (e forse sarà il nuovo tecnico della Sampdoria), con una semplice mossa ha rinvigorito il Napoli. Fuori Longo, dentro Boghossian. Crasson a sinistra. Con un centrocampo più solido, il Napoli è uscito dalla tana. E dopo una zuccata a vuoto di Boghossian al 50' (lancio di Turrini), al 55' è arrivato il vantaggio dei napoletani. Cross lungo da sinistra a destra, sono generale della difesa doriani, torre di Ayala e girata vincente di Boghossian: 1-0. Samp barcollante. Pecchia, in contropiede, ha cercato la gloria al 64': bravo Pesaresi a stopparlo. Beto scagliato al 65': assist di Aglietti, brasiliano solo davanti a Ferron, e pallone rotolante tra le mani del portiere doriani. Tiri sballati di Mancini (67') e di Carparelli (79'), poi, all'89', il giusto pareggio, siglato da Mihajlovic con una punizione da manuale.

Fair play nel dopo-gara. Complimenti reciproci tra Eriksson e Simoni. Eriksson era particolarmente su di giri. Il fatto, come diceva quel tale, è noto: da oggi lo svedese è virtualmente il nuovo allenatore della Lazio. Auguri. Niente fair play tra le due tifoserie: dopo essersi insultate tra di loro, hanno cercato lo scontro fisico. Una carica della polizia ha placato gli ardori.

NAPOLI

Tagliatalata 6: pomeriggio buono per rinsaldare la fede. Protetto da tre pali. Infilato da una punizione imparabile di Mihajlovic. San Gennaro ha un tifoso in più.

Ayala 6,5: fa il suo compito in difesa e ha il merito di lanciare in gol Boghossian.

Baldini 7: Montella, che è un fastidioso «spatufuoco», non combina niente. Bravo il suo oppositore, che non gli concede neanche un metro di spazio.

Colonnese 6,5: mezzo punto in meno rispetto al compare di reparto perché Mancini fa qualcosa in più. Ma Mancini è un fuoriclasse.

Milanese 6: il Briegel del Nord-Est (è nato a Trieste) è uno sfondatore in attacco, ma deve imparare a difendersi dagli assalti degli avversari. Balleri lo salta spesso. Un fisico bestiale.

Crasson 6: a disagio nel primo tempo, dove si ritrova a destra. A sinistra, nel secondo tempo, è molto più utile.

Turrini 5: tra i peggiori nel primo tempo, più tonico nella ripresa, quando torna a destra, dove ritrova la sua posizione preferita. (dal 84' Bordin sv).

Longo 4: il ragazzo è l'uomo in meno del Napoli nel primo tempo. (dal 46' Boghossian 6,5: della serie, come un uomo può cambiare il volto di una squadra. Entra, segna, lotta e per poco il Napoli non vince la partita).

Aglietti 6: lento e talvolta egoista. Ma combatte e ha pure qualche bella intuizione. (dal 77' Caio sv).

Beto 5: una bella definizione di una collega napoletana: è un batuffolo di cipria. Infatti: più soft di così, non si può.

Pecchia 6: corre, lotta e sfiora, al 93', il gol-partita. Ma è stremato e tira uno straccio bagnato.

Le Pagelle

SAMPDORIA

Ferron 6: l'altra faccia di Tagliatalata. Il Napoli tira solo tre volte in porta: nella prima viene salvato da Veron sulla linea, nella seconda Boghossian fa gol, nella terza Beto pasticcia.

Balleri 6: giocatore che sembra un indiano metropolitano del pallone. Testa rasata e corsa da Mustang, ma poco sale in zucca. Parte alla carica e spesso sbaglia il cross.

Dieng 6: esce dagli spogliatoi incavolato. Dice che non si possono prendere gol come quello subito ieri. E vero, ma lui dov'era? Comunque, è in crescita. Esce per infortunio. (dal 73' Sacchetti sv).

Mihajlovic 6,5: punizione e gol sublime (il secondo nel campionato in corso). Incrocio dei pali beffardo. Qualche errore nei passaggi. Ammonito: era diffidato, quindi domenica non ci sarà.

Pesaresi 6: un bel corridore, che sa farsi valere anche in difesa.

Karembeu 5,5: svagato. Uno che potrebbe dare molto di più. Ma è distratto. E forse si è anche montato la testa.

Franceschetti 5,5: pasticcione. Ammonito. Eriksson lo fa uscire per evitargli l'espulsione. (dal 56' Carparelli 6).

Veron 5,5: il palo è il picco della sua partita. (dal 83' Iacopino sv).

Salsano 6,5: tra i migliori nel primo tempo, poi comprensibile calo nella ripresa, quando i 34 anni si fanno sentire.

Montella 5: stecca proprio davanti alla sua gente (è nato a Pomigliano d'Arco).

Mancini 6: sufficienza stracchiata. Nella sua testa scorrono il mercato e fiumi di denaro.

□ S.B.

□ S.B.

Primo tempo strepitoso, chiuso con un due a zero. Poi i giallorossi si fanno smascherare dalla Reggiana

Roma, dottor Jeckill e mister Hide

MASSIMO FILIPPONI

■ ROMA. Cinquantamila tifosi hanno assistito attimo per attimo al «suicidio» della Roma. Un incubo vissuto nell'arco di venti minuti, passati dalla sicurezza della vittoria allo stupore per un pareggio che ha dell'incredibile. Antichi tracolli (Liverpool, Lecce) hanno però forgiato il carattere della tifoseria dell'Olimpico che alla fine ha accettato il risultato con paziente rassegnazione.

Dopo dieci minuti la Roma è già sul 2-0. Una squadra dai meccanismi perfetti in avanti, intercambi precisi sulle fasce e un centrocampo che sorregge alla perfezione. La Reggiana apre le ostilità con un colpo di testa di Beiersdorfer che anticipa Cervone, uscito al buio, ma non centra la porta. Al terzo azione da incominciare con Totti stupendo suggeritore. Il «taglio» di Carboni sulla sinistra trova sbilanciata la linea difensiva di Oddo, cross che scavalca Balbo ma trova pronto Moriero che appoggia verso la rete. Le immagini televisive non chiariscono se l'opposizione di Ballotta avviene con la palla già oltre la linea o se il tocco definitivo è quello di Balbo. Nella squadra giallorossa tutto funziona a perfezione: Totti si affranca con successo dalla marca-

tura di Galli e Beiersdorfer, ripiegando all'indietro mentre Moriero salta con facilità Caini. Il centrocampo è diretto con successo da Di Biagio che si avvale del grande lavoro di Them. Lo svedese, in forse per un'infiammazione ai muscoli flessori della gamba destra, ruba palla sulla trequarti e offre a Balbo un pallone in verticale, da questi servizio per Totti, collo esterno destro e rete. È la Roma più bella messa in campo da Bianchi, tutto è curato nei minimi dettagli: Candela e Carboni si scambiano di ruolo con ottimi risultati. Anche Di Biagio e Them si muovono come se seguissero uno spartito, in linea verticale evitando con cura di lasciare troppo spazio a Di Napoli e Longhi.

Il terzo gol però non arriva. Oddo ordina alla sua difesa di salire molto e il timore di cadere in fuorigioco blocca le punte. La Reggiana cresce senza mai tirare verso la porta di Cervone, il pericolo più concreto arriva da una deviazione di Petruzzi. L'arbitro Bonfrisco ignora due interventi irregolari al limite dell'area su Moriero e Totti allo scadere del primo tempo. Il vero errore però lo commette Carlos Bianchi, fino a quel punto perfetto come tutta la squadra. Il tecnico argentino deci-

de di non affaticare oltre Them in vista della gara con il Milan di domenica prossima e dà spazio a Tommasi.

Anche la ripresa vede la Roma all'attacco ma due palle gol non vengono trasformate e s'intuisce che il vento è cambiato se non altro sul piano dell'intesa. Moriero ignora colpevolmente Balbo solo al centro dell'area preferendo il tiro in porta. L'argentino si lamenta platealmente con il compagno che finge di ignorarlo, è la fine dell'armata giallorossa. Oddo aveva annunciato una partita a viso aperto senza catenaccio e conferma le intenzioni ma non è la Reggiana a farsi avanti quanto la Roma (Balbo troppo statico) a tirarsi improvvisamente indietro investita da vecchie paure. Il gol di Simutenkov, tocco sotto porta dopo un colpo di testa di Vecchiola, non fa che aumentare le incertezze della squadra di Bianchi.

Ci sono ancora tre occasioni per riallungare, ma Tommasi le vanifica. E solo sulla sulla prima (troppo alto il cross di Moriero) si può trovare una giustificazione per l'ex venesiano che tecnicamente deve ancora fare parecchia strada: il controllo ed il tiro (soprattutto di sinistro) sono due traguardi ancora lontani. Ed è un controsenso che Bianchi lo abbia chiamato a spo-

Roma

2

(26 Berti, 3 Lanna, 24 Delvecchio, 27 Pivotto).
ALLENATORE: Bianchi

Reggiana

2

mutenkov.
(1 Grandini, 13 Grun, 31 Grossi, 35 Coppola).
ALLENATORE: Oddo

ARBITRO: Bonfrisco di Monza.

RETI: nel pt, 3' Moriero, 9' Totti; nel st, 20' Simutenkov, 45' autogol Tetradze.

NOTE: Angoli: 5 - 4 per la Roma, recupero: 2' e 4', giornata di sole, terreno in buone condizioni. Espulso al 48' st Hatz per doppia ammonizione. Ammoniti: per gioco scorretto Moriero, Galli e Vecchiola. Spettatori 50.158, incasso 1.358.720.

Cervone, Tetradze, Petruzzi, Aldair, Candela, Moriero, Them (1' st Tommasi), Di Biagio, Carboni (10' st Bernardini), Balbo, Totti.

Ballotta, Hatz, Galli, Beiersdorfer, Caini, Vecchiola, Sabau, De Napoli (10' st Pacheco, 35' Valencia), Longhi, Minetti (10' st Parente), Si-

mutenkov.

(1 Grandini, 13 Grun, 31 Grossi, 35 Coppola).

ALLENATORE: Oddo

ARBITRO: Bonfrisco di Monza.

RETI: nel pt, 3' Moriero, 9' Totti; nel st, 20' Simutenkov, 45' autogol Tetradze.

NOTE: Angoli: 5 - 4 per la Roma, recupero: 2' e 4', giornata di sole, terreno in buone condizioni. Espulso al 48' st Hatz per doppia ammonizione. Ammoniti: per gioco scorretto Moriero, Galli e Vecchiola. Spettatori 50.158, incasso 1.358.720.



L'esultanza di Totti dopo aver segnato la seconda rete

P. Lepri/Ap

starsi proprio sulla fascia sinistra dopo l'uscita di Carboni. La Reggiana rimane in dieci a tre minuti dalla fine perché Vecchiola s'infortuna e abbandona (colpo di Tetradze) dopo che gli emiliani avevano operato già i tre cambi: Parente per Minetti, Pacheco (buon sinistro al vo-

lo) per De Napoli e Valencia per lo stesso Pacheco. Ma non servono undici uomini quando è l'avversario a regalare il gol. Al novantesimo il «suicidio» è compiuto: punizione innocua dalla trequarti, la palla arriva sul dischetto del rigore dove Tetradze la svirgola di quel tanto

che basta per scavalcare un estereffatto Cervone.

Un film già visto per i mille occhi della Curva Sud, fischi a pioggia che si abbattono su una squadra che ha dimostrato ancora una volta di non possedere il carattere della «grande». E a fine gara la trovata di

Annoni, passato in settimana al Celtic Glasgow, che ha affittato un biplano per portare il suo messaggio d'addio alla Curva Sud («Tanzan saluta i tifosi della Roma» c'era scritto prima dell'inizio sullo striscione gigante trainato dall'aereo) suona quasi come una beffa.

La squadra si rimette in carreggiata con i gol di Djorkaeff e Zamorano

■ MILANO. Strano ma vero: per una volta fila tutto liscio. L'Inter, quasi incredula, esce da San Siro con una vittoria. Nessuna contestazione, tiepidi applausi. Incredibile: non capitava dal 5 gennaio (Inter-Roma 3-1), e il fatto già in sé è un piccolo evento. L'altro evento, anche questo insolito, è il passo falso dell'Atalanta che scivola dopo una serie positiva di dieci giornate.

Perdere con l'Inter, a Milano, non è un'infamia. Ma l'Atalanta, dopo un primo tempo discreto, si accartoccia su se stessa deludendo i suoi ammiratori. Con una coppia come Inzaghi e Morfeo ritirarsi all'angolo è quasi un suicidio. E l'Inter, che può disporre di un talento come Djorkaeff, ne ha approfittato colpendo al cuore, alla prima distrazione, la difesa bergamasca. Il merito, naturalmente, è di Djorkaeff che prima inganna Bonacina con una finta e poi, dopo aver saltato Carrera, fulmina Pinato al 67' con un micidiale proiettile (109 kmh).

La partita finisce qui. L'Atalanta, ormai avviata mentalmente verso il pareggio, non ha più la forza di nuotare controcorrente. Si spengono Inzaghi, Morfeo e Lentini. Si vede Bergomi, 16 anni di milizia nerazzurra, anticipare dei ragazzini che dovrebbero fargli mangiare la polvere (con un prato così ridotto è possibile). Siamo ai titoli di coda. Il gol di Zamorano, scaturito da una punizione di Ganz (determinata da una precedente azione di Djorkaeff), arrotonda solo il risultato per l'applauso finale. L'Inter lo merita, l'Atalanta, ingolfata e pigra nella ripresa, deve solo prendersela con se stessa. Troppi complimenti, come si diceva una volta, montano la testa. Mondonico, che di narcisi se ne intende, darà qualche opportuna strigliata.

Vai Hodgson. Per una domenica ti puoi togliere qualche soddisfazione. Ad esempio rispondere per le rime a chi ti chiede un commento su un possibile arrivo di Mondonico all'Inter. "Un allenatore non gioca mai contro un altro allenatore" sottolinea Hodgson. "Sarà Moratti a prendere le sue decisioni. Però, alla fine, può anche succedere che sarò io ad andare via...". Traducendo: caro Moratti, io di questo tiramolla sono stufo. L'Inter è terza con 34 punti in un campionato dove brilla solo la Juventus. Siamo ancora in corsa su tutti i fronti. Se ti va bene è così, altrimenti ciccia.

Che Hodgson ne abbia piene le scatole di dover rispondere a domande sul suo futuro è comprensibile. Ha meno ragione quando invece s'inalbera per le critiche sul gioco. Anche ieri, pur vincendo senza troppi affanni, l'Inter non ha mai convinto pienamente. D'accordo, le assenze di Storza e Ince, non sono acqua fresca. Ma anche con loro grandi meraviglie non si ricordano. La realtà è che l'Inter, per vincere, deve sempre aggrapparsi al talento di Djorkaeff (11 gol in campionato) e alla buona vena dei soliti noti. Questa volta va segnalata l'ottima prestazione di Fressi. Impiegato a centrocampo, una zona affollata come un ingorgo sulla tangenziale, il pupillo



Youri Djorkaeff viene festeggiato da Ivan Zamorano e da Javier Zanetti dopo aver realizzato il gol

Carlo Ferraro/Ansa

L'Inter accelera e frena i sogni dell'Atalanta

Cade dopo dieci risultati utili l'Atalanta di Mondonico, mentre l'Inter si regala, dopo tante polemiche, una domenica di serenità. Ancora una volta determinante Djorkaeff. Di Zamorano il raddoppio.

DARIO CECCARELLI

di Cesare Maldini ne esce alla grande dirigendo con straordinaria lucidità il traffico nerazzurro. Nonostante la non brillantissima giornata di Zanetti e Winter, Fressi rimorchia con i suoi lanci il Tir di Hodgson. Djorkaeff, cui Bonacina s'attacca come una piovra, nel primo tempo produce ottime invenzioni, ma solo ad intermittenza. L'Inter va, ma confeziona poche occasioni da gol. Zamorano e Ganz, ben curati da Mirkovic e

Sottì (cui s'aggiunge un buon Carrera), punzecchiano senza far male. Inzaghi e Morfeo il loro talento lo fanno solo intravedere. Anche Lentini, vivace nel primo tempo, si perde nei suoi ghirigori. Comunque non è la solita Atalanta. Al punto che perfino la non granica difesa di Hodgson se la stanga senza causare i soliti infarti in tribuna. Ora l'Inter va a Piacenza sabato, ore 20.30 con il morale più alto e tre punti in più.

Inter
2

Pagliuca, Bergomi, Paganin, Galante, Angloma, Zanetti, Fressi, Winter, Djorkaeff, Ganz, Zamorano
(12 Mazzantini, 3 Pistone, 29 Ferrari, 15 D'Autilia, 18 Berti, 30 Di Napoli)
ALLENATORE: Hodgson

Atalanta
0

Pinato, Mirkovic (40' st Fortunato), Carrera, Sottì, Rossini, D. Morfeo, Sgrò, Bonacina (30' st Foglio), Gallo, Lentini, Inzaghi
(1 Micillo, 8 Persson, 20 Rotella, 23 Rustico, 29 Carbone)
ALLENATORE: Mondonico
ARBITRO: Borriello di Mantova
RETI: nel 23' Djorkaeff, 47' Zamorano
NOTE: recupero: 1' e 3', angoli: 8-1 per l'Inter, cielo sereno, terreno in precarie condizioni. Spettatori: 38 mila. Ammoniti: Winter, Carrera, Gallo e Bergami per gioco falso, Rossini per proteste.

Il Piacenza esce con un prezioso pareggio dal «Menti» e può coltivare i suoi progetti di salvezza

Il Piacenza continua a volare basso

GIULIO DI PALMA

■ VICENZA. Contro il Piacenza, Guidolin voleva i tre punti e la possibilità di gettarsi alle spalle il brutto momento che stava attraversando la squadra. Nelle ultime sette gare, infatti, il Piacenza ha raccolto appena sette punti: ed è sempre uscito sconfitto dalle ultime quattro trasferte. Poca cosa, insomma. Ci voleva la prova di carattere, convincente e, soprattutto, vincente. Ma così non è stato, un po' per sfortuna e un po' perché nella ripresa il Piacenza ha intelligentemente spostato in avanti il baricentro del gioco, che nei primi 45 minuti era pericolosamente inchiodato davanti a Taibi. Ma anche perché il Piacenza, a parte qualche spunto individuale, ha avuto ancora il fiato corto.

È finita con un gol a testa, un punto per uno, la classifica pressoché immutata e, per i due allenatori, le sensazioni della vigilia. Per Mutti, cioè, che il Piacenza, impegnandosi a mille, ce la può davvero fare. Per Guidolin invece che il Piacenza rullo compressore è alle spalle, e che la salvezza passerà ancora per la strada antica: vincendo al «Menti», in casa. Ai fini della classifica, sia chiaro, battere il Piacenza non era indispensabile

le. Salutare, questo sì. E infatti il Piacenza le ha provate davvero tutte per segnare ma un ottimo Taibi e la traversa colpita da Rossi dopo appena nove minuti di gioco hanno rinviato l'appuntamento con la vittoria. Contro il Piacenza italiano al 100 per 100%, Guidolin sacrifica l'amato 4-5-1 per un 4-4-2 che apprezza ma che non lo convince appieno. E non mancano le sorprese, come l'esclusione di Viviani, a beneficio di Rossi, e l'inserimento di Beghetto al posto di Ambrosetti. Quest'ultima mossa però si rivelerà determinante visto che Beghetto firmerà il gol del pareggio e le azioni più pericolose del Piacenza. Mutti invece lascia riprovare Luiso e prova a pungere con tre punte: Tentoni, Di Francesco e Piovani. Ed è proprio Piovani a portare in vantaggio il Piacenza, dopo appena quattro minuti, con un gran tiro da venti metri che si insacca nel «sette» alla sinistra di Mondini.

Un bel gol, che è anche l'unico tiro in porta degli emiliani nel primo tempo. Ed è anche un gol storico. È il primo di Piovani infatti in questo campionato, e il primo che consente al Piacenza di passare in

vantaggio in trasferta nelle partite fin qui disputate.

Il Piacenza però non ci sta. Non perde la calma. E inizia a premere, spingendo sempre più gli avversari a ridosso della porta difesa da Taibi. Al 9' c'è la traversa di Rossi, ma al 13' arriva subito il pareggio. Murgita fa da sponda a Beghetto, gran tiro dal limite di quest'ultimo che a filo d'erba s'infila alla sinistra di Taibi. Beghetto ci riprova tre minuti dopo, ma è bravo il portiere a deviare in angolo. Al 45' va vicino al gol anche Murgita, ma è ancora bravo Taibi a deviare sopra la traversa.

Nella ripresa ti aspetti ancora l'arrembaggio vicentino, e invece, soprattutto nei primi venti minuti, è bravo il Piacenza a cercare di imporre il proprio gioco anziché continuare a subire quello altrui. Non costruisce niente di pericoloso, ma se non altro costringe il Piacenza a tirare una sola volta, al 59', ancora con Beghetto ma Taibi in tuffo devia, allontanando il pericolo.

«Meritavamo di vincere - dice Guidolin - e per ottenere tre punti abbiamo fatto il possibile. Abbiamo giocato un primo tempo straordinario, nella ripresa abbiamo un po' perso di lucidità, ma nel finale siamo tornati in avanti. Il

Vicenza
1

Mondini, Mendez, Sartor, Lopez, D'Ignazio, Rossi (22' st Ambrosetti), Di Carlo, Maini, Beghetto (30' st Viviani), Murgita, Otero (35' st Corvacchini)
(22 Brivio, 25 Gentilini, 18 Amerini, 15 Iannuzzi)
ALLENATORE: Guidolin

Piacenza
1

Taibi, Lucci, Polonia, Delli Carri, Conte, Pari, Valoti, Scienza, Di Francesco, Piovani (47' st Valtolina), Tentoni (37' st Luiso)
(12 Marcon, 4 Maccoppi, 15 Pin, 22 Pallotta, 23 Zerbinì)
ALLENATORE: Mutti
ARBITRO: Farina di Novi Ligure
RETI: nel 4' Piovani, 14' Beghetto
NOTE: recupero: 1' e 4', angoli: 9-3 per il Piacenza, giornata grigia, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Tentoni per gioco scorretto e Polonia per comportamento non regolamentare. Spettatori 15.706 mila per un incasso di 535 milioni e 800 mila lire. Prima dell'inizio del partita Di Carlo è stato premiato per la 200ª gara con la maglia del Piacenza.

Piacenza, in tutta la partita, ha fatto un solo tiro in porta. Rispetto a Bergamo comunque la squadra è in crescita». Guidolin mastica amaro insomma. L'unica consolazione viene da quello che il Piacenza potrebbe far vedere in prospettiva. Manca la vittoria, ma arri-

verà. Di questo, Guidolin è fiducioso. Mutti invece mette la briglia alla soddisfazione di aver ottenuto un punto al Menti. In trasferta, finora, il suo Piacenza aveva sempre perso tranne che in quattro occasioni, tutte finite con il risultato di 1 a 1. A

Il Cagliari vince e continua a sperare

E finalmente il Mazzone-day

Cagliari
3

Sterchele, Pancaro, Villa, Minotti, Bettarini, Muzzi (37' st Tinkler), Berretta (28' st Loenstrup), Sanna, O'Neill (19' st Cozza), Silva, Tovallieri
(12 Abate, 33 Taccola, 14 Carlet)
ALLENATORE: Mazzone

Verona
2

Guardalben, Brajkovic, Siviglia, Baroni, Vanoli, Orlandini, Bacci, Ficcadenti, Giunta, Zanini (10' st Manetti), Maniero (19' st De Vitis)
(31 Landucci, 21 A. Paganin, 6 Fattori, 2 Caverzan, 30 Amerano)
ALLENATORE: Cagni
ARBITRO: Pairetto di Nichelino
RETI: nel 22' Berretta (autogol), 25' Minotti; nel 30' Muzzi, 38' Tovallieri su rigore, 41' De Vitis
NOTE: recupero: 2' e 4', angoli: 7-5 per il Cagliari, giornata fresca con un pallido sole. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 10 mila. Ammoniti: Zanini per gioco non regolamentare, Ficcadenti e Orlandini per gioco falso, Bettarini e Muzzi per proteste.

NOSTRO SERVIZIO

■ CAGLIARI. Il Cagliari si aggiudica la prima sfida-salvezza, battendo il Verona al termine di una partita che al 22' del primo tempo aveva visto materializzarsi al Sant'Elia l'incubo di una resa anticipata, dopo l'autorete di Berretta che aveva consentito al Verona di passare in vantaggio. Sono bastati, tre minuti ai rossoblù per riaccuffare il pareggio (colpo di testa di Minotti su angolo di O'Neill) e allontanare il pericolo più grande che la squadra sembrava correre: la rassegnazione. La vittoria dei sardi, pur meritata come ha riconosciuto alla fine lo stesso allenatore dei veneti Gigi Cagni, è stata, comunque, molto sofferta, lo testimonia non solo il 3-2 finale, ma anche l'andamento complessivo della partita. Se è, vero, infatti, che nei primi 45' gli ospiti sembravano votati a una gara di puro contenimento e senza neanche mettere in campo una grande determinazione e applicazione nel chiudere ogni varco, nella ripresa, coi padroni di casa ovviamente sbilanciati alla ricerca dell'indispensabile successo, gli scaligeri si sono ripetuti sui livelli delle ultime prestazioni. Sono mancati, però, in fase conclusiva. Anzi, sono stati proprio due errori degli attaccanti gialloblù sotto la porta sarda a consentire al Cagliari, in due momenti chiave dell'incontro, di piazzare il doppio colpo che ha prima portato i padroni di casa sul 2-1 (Muzzi) e poi sul 3-1 (rigore di Tovallieri). Determinante, sia negli episodi decisivi che nel complesso della prestazione, è risultato uno degli elementi da tempo nel mirino di ti-

fosi e critici sardi, Dario Silva. L'attaccante uruguayano non solo ha offerto al 30' la palla-gol del vantaggio sui piedi di Muzzi, involontandosi in contropiede sugli sviluppi di un'azione che aveva visto Manetti sbagliare poco prima il tocco a porta vuota sull'uscita di Sterchele, ma al 38', con la solita caparbia, ha riconquistato palla sulla fascia destra, dopo che il Verona aveva sfiorato il pareggio, e poi è entrato in area procurando il penalty che ha permesso al Cagliari di mettere al sicuro il risultato. Episodi e prestazioni individuali a parte (con Silva, si è messo in luce Sanna, un autentico mastino a centrocampo), il Cagliari ha saputo affrontare la partita con la concentrazione e determinazione che richiedeva, atteggiamento, che, come detto, è mancato al Verona, nel primo tempo. Di questa concentrazione "ridotta" si è lamentato negli spogliatoi Gigi Cagni: «Non è questa la mentalità giusta per la salvezza. Non si può venire qui per una partita così importante e giocare solo un tempo». La partita ha confermato che sardi e veneti sono destinati a soffrire molto per riuscire ad agguantare quel quinto posto utile per restare in serie A. Il prossimo ciclo di quattro gare risulterà forse decisivo, col Cagliari, che dopo la trasferta di Parma avrà due partite consecutive in casa (Lazio e Vicenza), prima del secondo spareggio-salvezza a Perugia, mentre il Verona affronta domenica al Bentegodi la Reggina e dopo la trasferta dell'Olimpico contro la Roma, riceverà il Piacenza di Mutti.



Un contrasto fra Piovani, autore della rete del Piacenza, e Rossi

Labo/Ansa

Vicenza è andata quindi come da tradizione in questo campionato. Ma non è da Vicenza che giunge quindi il rammarico. C'è qualche rimpianto («Forse potevamo fare qualcosa di più in contropiede, ma avevamo troppa paura di perdere») e lo spazio per una freccia-

ta polemica: «Ci aspettavamo qualcosa di più dagli altri campi, ma evidentemente i pianti di qualcuno a Perugia stanno dando i primi risultati». Il riferimento a Gaucic, presidente della squadra umbra, è lampante: in settimana è attesa la replica.

I RISULTATI DI B

BRESCIA-PESCARA 2-0

BRESCIA: Zunico, Adani, Savino, Binz, Pergolizzi, A. Filippini (44' st Luzardi), E. Filippini, De Paola, Doni (14' st Barollo), Neri, Kovacic (23' st Pirlo). (12 Pavarini, 8 Romano, 9 Campolongo, 30 Bizzarri).
 PESCARA: Visi, Colonnello (41' st Lamacchi), Chionna, Zanutta, Mezzanotti, Gelsi, Terracenero, Sullo (22' st Di Giannatale), Paladino, Greco (1' st Ban), Giampaolo. (1 De Sanctis, 21 Cannarsa, 22 Alfieri, 23 Orocini).
 ARBITRO: Bolognino di Milano.
 RETI: nel pt, 19' Neri, 41' Adani.
 NOTE: Espulso Terracenero al 44' del st. Ammoniti E. Filippini, Mezzanotti, Colonnello, Savino, De Paola, e Neri.

CASTEL DI SANGRO-PALERMO 1-0

CASTEL DI SANGRO: De Julis, Fusco, D' Angelo, Cei, Franceschini (19' st Galli), Martino, Alberti, Di Fabio, Russo (1' st Rime-dio), Pistella (28' st Cristiano). (13 Rossi, 7 Sinigaglia, 24 Pachera, 10 Michelini, 28 Fioravanti).
 PALERMO: Sicignano, Galeoto, Tasca, Ciardiello, Favi, Compagno (25' st Ferrara), Di Gia', Tedesco, Barraco (4' st Assennato), Vasari, Saurini (4' st Massara). (31 Amato, 20 Lucenti, 23 Campofranco, 24 Caccicia).
 ARBITRO: Sirotti di Forlì.
 RETE: nel st 24' Spinesi.
 NOTE: Espulsi all'8' del st Tedesco e al 21' del st Fusco. Ammoniti: Vasari e Compagno per proteste.

CHIEVO VERONA-COSENZA 3-2

CHIEVO: Gianello, Moretto, D'Angelo, D'Anna, Guerra (1' st Giusti), Rinino (29' st Chiechi), Passoni, Melosi, Fiore, Cerbone, Ghirardello (27' st Franchi). (13 Rossi, 7 Sinigaglia, 24 Pachera, 29 Vicentini).
 COSENZA: Bonaiuti, Nylan, Sconziano (29' st De Rosa), Grassadonia, Voria (45' pt Circati), Miceli, Logarzo, Alessio, Mazzoli, Guidoni (29' st Marulla), La Canna. (1 Scalabrelli, 6 Ziliani, 8 Riccio, 14 Florio).
 ARBITRO: Gambino di Barletta.
 RETI: nel pt 4' Miceli, 6' Cerbone, 20' La Canna; nel st 19' Cerbone (su rigore), 26' D'Angelo.
 NOTE: Ammoniti: Mazzoli, Melosi, e Cerbone.

GENOA-CESENA 1-0

GENOA: Ielpo, Nicola, Francesconi (17' st Rutzittu), Ruotolo, Pereira, Giampietro, Morello, Cavallo, Pisano (17' st Nappi), Masolini, Goossens. (12 Pastine, 5 Torrente, 8 Bortolazzi, 35 Quintavalle, 9 Beghetto).
 CESENA: Sardini, Bonomi, Baccin (27' st Albonetti), Ponso, Aloisi, Rivalta, Bianchi (30' st Teodorani), Piangerelli, Agostini, Dolcetti, Salvetti (45' st Chiaretti). (12 Braga, 24 Zanetti, 15 Bosi, 21 Alteri).
 ARBITRO: Rossi di Ciampino
 RETI: nel st 43' Nappi
 NOTE: Ammoniti: Aloisi, Rivalta, e Nappi.

LECCE-VENEZIA 2-2

LECCE: Lorieri, Centurioni, Macellari, Bacci (33' st Evangelisti), Servidei, Zanoncelli, Baglieri (37' st Casale), Cucciaro, Francioso, De Patre, Palmieri. (12 Aiardi, 16 Mancuso, 14 Bellucci, 17 Vanigli, 31 Edusei).
 VENEZIA: Gregori, Brioschi, Ballarin, Fogli, Dal Canto, Pavan, Polesel (34' st Zanetti), Baldi, Silenzi (17' st Pellegrini), Zironelli (39' st Filippini), Bellucci. (21 Pierobon, 9 Fantini, 15 Marangon, 31 Ginestra).
 ARBITRO: De Santis di Tivoli.
 RETI: nel pt 14' Macellari, 35' Zironelli, 38' Palmieri, 41' Bellucci.
 NOTE: Ammoniti Dal Canto, Zanetti, Pavan, Servidei e Filippini.

PADOVA-FOGGIA 0-0

PADOVA: Zenga, Cristante (22' st Ferrigno), Turato, Pellizzaro (14' st Suppa), Bianchini, Ricci, Sotgia (13' st Lucarelli), Allegri, Montrone, Lantignotti, De Franceschi. (22 Morello, 13 Cuicchi, 26 Riccardo, 27 Bedin).
 FOGGIA: Mancini, Englaro, Matrone, Brescia, Monaco, Bianco, Zanchetta, Tedesco (31' pt Bettoni), Axeldal (17' st Di Michele), De Angelis, Colacone. (12 Orlandoni, 14 Parisi, 20 Oshadogan, 3 Tangorra, 28 Briano).
 ARBITRO: Dagnello di Trieste.
 Note: Ammoniti: Brescia, Bettoni, De Angelis e Cristante.

RAVENNA-CREMONESE 4-0

RAVENNA: Rubini, Gonnella, D' Aloisio, Mero, Marrocco, Pregonato, Gadda (17' st Iachini), Rovinelli, Serra, Buonocore (38' st Torino), Schwoch (44' st Billotti). (12 Roccati, 2 Venturi, 7 Fimognari, 25 Gasparini).
 CREMONESE: Doardo, Pedroni, Susic, Di Sauro, Verdelli, Giandebiaggi, Castagna, Ferraroni (1' st Guarneri), Orlando, Aloisi (1' st Bresciani), Mirabelli. (12 Bianchi, 21 Pedretti, 29 Aquilini, 17 Valorsi, 31 Pinelli).
 ARBITRO: Pin di Conegliano Veneto.
 RETI: nel pt, 47' Serra; nel st, 28' D' Aloisio su rigore, 39' Schwoch, 43' Torino.
 NOTE: ammoniti Ferraroni, Pedroni, Di Sauro.

REGGINA-BARI 2-2

REGGINA: Scarpì, Montalbano (1' st Poli), Giacchetta, De Vincenzo, Napolitano, Atzori, Iacobelli (1' st Bitetti), Sesia, Dionigi, Criniti, Pasino (15' st Visentini). (22 Belardi, 11 Marino, 16 Sbrizzo, 20 Perrotta).
 BARI: Fontana, Garzya, Ripa, De Ascentis, Manighetti, Sala, Giorgetti, Ingesson, Di Vaio (19' st Olivares), Doll, Guerrero. (27 Indiveri, 3 Annoni, 4 Montanari, 9 Ventola, 18 Flachi, 26 Zanchi).
 ARBITRO: Pellegrino di Barcellona Pozzo di Gotto (Messina).
 RETI: nel pt, 17' Doll; nel st, 11' Guerrero, 12' Giacchetta e 47' De Vincenzo.
 NOTE: Ammoniti De Ascentis, Sesia, Manighetti, Sala ed Atzori. Espulsi al 27' del st Atzori ed al 42' del st Manighetti.

SALERNITANA-LUCCHESI 1-0 (giocata sabato)

SALERNITANA: Chimenti, Grimaudo (1' st Del Grosso), Moro, Cudini, Facci, Tudisco, Breda, Dell'Anno (16' st Tosto), Ricchetti (39' pt Rachini), Artistico, Pirri. (12 Franzone, 11 Janssen, 29 Tiatto, 6 Rosa).
 LUCCHESI: Biato, Lombardo, Innocenti (16' st Tarantino), Valentini, Sogliano, Manzo (22' pt Monza), Russo, Barone, Da Rold, Paci (26' pt Scalzo), Rastelli. (12 Tambellini, 2 Guzzo, 3 Lorenzini, 23 Vannucci).
 ARBITRO: Lana di Torino
 RETE: nel pt 8' Artistico
 NOTE: Espulsi al 50' Tudisco e al 54' Rastelli. Ammoniti: Russo, Cudini, Valentini, Monza e De Rold.

Torino

0 Casazza, Mercuri, Cevoli, Maltagliati, Mezzano (34' st Longo), Sommesse (16' st Lombardini), Cristallini, Scarchilli, Rocco, Ferrante, Florijancic (19' st Cammarata) (30 Santarelli, 6 Cravero, 13 Martelli, 8 Nunziata)
 ALLENATORE: Sandreani

Empoli

1 Balli, Cozzi, Bettella (18' pt Giampieretti), Bianconi, Dal Moro, Tricarico, Pane, Ficini, Martusciello, Esposito (27' st Bertarelli), Capellini (12 Gazzoli, 23 Musco, 26 Cognata, 29 Di Stefano, 19 Toni)
 ALLENATORE: Spalletti
 ARBITRO: Tombolini di Ancona
 RETI: nel st, 33' Bertarelli
 NOTE: recuperi: 3' e 5', angoli: 6-2 per il Torino, cielo sereno, temperatura 12 gradi, terreno in buone condizioni. 10.000 mila spettatori. Ammoniti Giampieretti, Mezzano e Cristallini per gioco scorretto, Ferrante per simulazione.

Calcio dilettanti in Sardegna
Giocatore muore per un infarto

Un calciatore dilettante, Francesco Chessa, 36 anni, è morto ieri pomeriggio colpito probabilmente da infarto, mentre giocava la partita di prima categoria tra Bonorva e Pozzomaggiore, a una cinquantina di chilometri da Sassari. Chessa, un mediano inconfondibile del Bonorva, si è accasciato al suolo al 36' del primo tempo. Soccorso da compagni e avversari è stato subito portato negli spogliatoi, dove però i dirigenti, visto che non si riprendeva, l'hanno trasportato nell'ospedale di Thiesi. Qui i medici si sono resi conto della gravità delle sue condizioni e, non disponendo di attrezzature adeguate, ne hanno deciso il trasferimento con un'ambulanza a Sassari, ma il giocatore è morto durante il tragitto. Francesco Chessa, che era consigliere comunale di Bessude, piccolo centro del sassarese, lascia la moglie e una figlia, nata da pochi giorni.

Il Brescia tra le grandi
L'Empoli scherza col Toro

Il Lecce ha pareggiato col Venezia ed è di nuovo solo al comando, grazie allo stop del Pescara, sconfitto a Brescia. Male il Torino, battuto in casa dall'Empoli. In coda, successo del Castel di Sangro sul Palermo.

NOSTRO SERVIZIO

La chiave di lettura della 23 giornata del campionato cadetto è nel rimpianto del vertice. Il Lecce è di nuovo solo al comando della serie B. È bastato un pareggio, ai pugliesi, per ritrovare il gusto del primato senza dividerlo con nessuno. La squadra giallorossa ha chiuso il match in casa col Venezia sul 2-2, ma il Pescara ha perso a Brescia (2-0). Risultato: gli abruzzesi ora sono secondi a un punto dalla capolista, insieme alla "rondinelle" lombarda.

Il Lecce non ha brillato. E ha riconquistato la testa della classifica fra i fischi del suo pubblico. Troppi errori in difesa, scarsa solidità a centrocampo, poca fantasia in attacco: i tifosi pugliesi non hanno gradito affatto. Il Lecce comunque è stato due volte in vantaggio: ha segnato Macellari dopo meno di un quarto d'ora, ma il temporaneo

pari del Venezia è stato siglato al 35' da Zironelli; di nuovo in gol i giallorossi con Palmieri al 38', dopo tre minuti il pareggio - stavolta definitivo - di Bellucci. Un'occasione sprecata, dunque, per il Lecce. Che sta pagando ora la fatica della prima parte della stagione, dominata a mani basse.

E mentre il Lecce, sia pur leader della B, tentenna, il Brescia è sempre più convincente. Ieri la squadra lombarda, davanti a 10mila divertiti spettatori, ha disputato un'ottima ripresa, anche se paradossalmente i due gol li ha messi a segno nel primo tempo, quando cioè il Pescara ha fatto vedere le cose migliori. I lombardi sono passati in vantaggio dopo una ventina di minuti, con Neri, il raddoppio pochi minuti prima dell'intervallo, ad opera di Adani. Il Pescara, dal canto suo, ha avuto il torto di sba-

SERIE C. Girona A: veneti ok. Girona B: successo dei pugliesi sull'Ancona

La Fidelis Andria allunga il passo
Treviso, la promozione è più vicina

NOSTRO SERVIZIO

Il Treviso continua a vincere. La squadra veneta, prima da sola al comando, ieri ha faticato più del previsto per imporsi sullo Spezia, fanalino di coda del raggruppamento. Alla fine il Treviso l'ha spuntata per 1-0. Nulla di entusiasmante. Ma comunque una vittoria importante che permette al club trevigiano di mantenere un rassicurante margine di cinque punti sulla prima delle inseguitrici, quel Carpi che proprio ieri ha scavalcato il Brescello, grazie al successo ottenuto sul difficile campo della Carrarese. Il Brescello, dicevamo: il club del paese di Peppone e Don Camillo è incappato in un mezzo passo falso casalingo. La squadra emilia-

na infatti non è riuscita ad andare oltre ad un pareggio (1-1). Non perde colpi invece il Monza, vittorioso per 1-0 ad Alzano. Il Prato ha fatto un altro passo in avanti in classifica, imponendosi di misura sulla Spal. La giornata di ieri è stata caratterizzata inoltre da molti pareggi "tattici": è finita 0-0 fra Montevarchi e Siena e anche fra Pistoiese e Novara, mentre Modena e Alessandria si è chiusa sull'1-1. La Lodigiani ha portato via un punto prezioso ad Avellino (1-1), mentre l'Ischia ha strappato il Giulianova (3-0).

Ci girone B. La Fidelis Andria ha allungato il passo. Per i pugliesi non era certo la più facile delle occasioni, il match di ieri contro



Mauro Sandreani, allenatore del Torino

Alberto Pais

Atletica, assoluti
La Bevilacqua
vola a 1.90

Antonella Bevilacqua, Gennaro Di Napoli e Paolo Dal Soglio: questo il terzetto di protagonisti che si è incaricato di dare spettacolarità e risultati alla seconda, giornata degli assoluti indoor di atletica. Oltre al 1.90 della saltatrice foggiana è da quello maschile, dal mezzofondo e dal peso, che sono venute le notizie liete. Il milanese di origini partenopee è stato protagonista di un'ottima gara, conclusa con un tempo (7'43"10) assai vicino al record italiano. Paolo Dal Soglio, nel peso, ha invece confermato la sua candidatura ad un podio iridato lanciando tre volte il peso oltre i 20 metri.

Tennis
Rosset vince
l'«europeo»

Puntando tutto sul suo micidiale servizio, Marc Rosset si è aggiudicato ieri la finale del campionato della Comunità Europea di tennis, battendo per 6-2, 7-5, 6-4 il britannico Tim Henman. Quest'ultimo era palesemente a disagio e non è mai riuscito a rientrare in partita, dopo che il suo meno quotato avversario aveva preso il comando.

Tennis, Uruguay
Meneschincheri
è finalista

Marco Meneschincheri, tennista romano, si è qualificato a sorpresa per la finale del torneo tennistico di Punta del Este, battendo in semifinale il grande favorito, il brasiliano Fernando Meligeni, per 6-4, 7-6 (7-2). Meligeni, n. 40 della classifica mondiale, ha inutilmente tentato di variare il gioco, ma ha trovato un avversario in forma strepitosa, ed ha dovuto soccombere. In finale, Meneschincheri affronterà lo spagnolo Juan Antonio Marin, che ha battuto il tedesco Oliver Gross con il netto punteggio di 6-3, 6-3.

Mountain bike
La Pezzo ok
ad Arzachena

La campionessa olimpica Paola Pezzo si è aggiudicata ad Arzachena la gara internazionale "La via dei Giganti" valida per il campionato italiano di inverno di mountain bike. In campo maschile si è imposto Luca Bramati che ha preceduto i favoriti Hubert Pallhuber e il campione del mondo Under 23, Dario Aquiroli.

Pugilato
Nelson fa suo
l'europeo «leggeri»

L'inglese Johnny Nelson ha conquistato il titolo europeo dei pesi massimi leggeri battendo il francese Patrick Aoussi per arresto del combattimento alla settima ripresa. Il titolo era stato lasciato vacante dall'altro francese Akim Vaiter. Per l'inglese è stata la 28ª vittoria in 41 incontri da professionista (un nullo e 12 sconfitte). Per Aoussi è stata la terza sconfitta in un palmares che comprende anche 17 successi, di cui 12 prima del limite.

Rugby, serie A1
Treviso travolge
l'Hydrocar Bologna

Non cambia nulla in testa alla classifica della serie A1 di rugby. Questi i risultati di ieri: Milan-Fly Flot Calvisano 70-13; Cer. Ser. Collefero-Lafert S. Donà 21-21; Pol. L'Aquila-Record Cune Rovigo 43-32; Radio Dimensione Suono Roma-Amatori Catania 21-10; Simac Padova-Livorno 41-12; Benetton Treviso-Hydrocar Bologna 81-17. Classifica: Milan 31, Benetton 30, Fly Flot 22, Simac 21, Radio Dimensione Suono 18, Record cune 16, Hydrocar e L'Aquila 14, Lafert 13, Livorno 8, Collefero 3, Amatori Catania 2.

Taekwondo
Pescante jr
eletto consigliere

Luca Pescante, ventottenne figlio del presidente del Coni, è stato eletto nel consiglio della federazione taekwondo. Nell'assemblea che ha confermato Park Sun Ja presidente, Pescante jr è risultato per voti (729 su 768) il primo dei consiglieri eletti. Il taekwondo è disciplina associata del Coni, oltre che sport olimpico.

TENNIS. Al via, tra molte defezioni, gli Italian Indoors. Assente anche Furlan

Becker dà forfait all'ultimo minuto A Milano pochi big

Ancora una defezione al torneo di tennis di Milano. Boris Becker, uno degli atleti più attesi, ha dato forfait per il riacutizzarsi di un malanno quando già era stato sorteggiato il suo incontro con Forget. Confermata l'assenza di Furlan.

DANIELE AZZOLINI

MILANO. I dolori del non più giovane Becker hanno come principale prerogativa quella di spaziarne a 360 gradi, capaci di far vedere le stelle al fisico quanto all'animo, e chissà se un giorno o l'altro riusciranno ad addolorare persino il portafoglio. C'è il polso, e intanto; proprio quello semi distrutto a Wimbledon. È tornato a far male e Boris è costretto a passare di rinuncia in rinuncia. Ultima, e non meno dolorosa, quella al torneo di Milano, giunta in extremis, a tabellone già varato (avrebbe dovuto giocare contro Forget). Poi ci sono le voci, insistenti, di una prossima inchiesta del fisco tedesco sui suoi guadagni. È il settimanale Der Spiegel a farsi portavoce delle soffiature provenienti dalla Procura, ma sono storie tutte da verificare. Accuse che lasciano tranquillo Becker, che che lo stesso Der Spiegel suggerisce non essere ancora così robuste da trasformarsi in una indagine vera e propria.

Di fatto, il torneo di Milano perde il suo protagonista più atteso, e ora

il conto degli addii comincia a farsi davvero pesante: Kafelnikov, Enqvist, Furlan (influenzatosissimo), Becker. Peccato. Anche perché quello del Forum è un torneo in cerca di rilancio dopo alcune edizioni a dir poco travagliate. Due anni fa del torneo di Milano e di quel che ne restava fu decretata la rottamazione, e ciò sarebbe accaduto se non fosse intervenuto Franco Bartoni, che è manager federale e manager privato, dirigente dell'Atp e della Wta. Il fatto che il torneo esista ancora, e stia per riaprire i battenti senza aver perso un colpo da 20 edizioni a questa parte, rivela un piccolo angolo di resistenza (con la erre minuscola, beninteso) in un tennis italiano che un tempo si vantava di essere secondo solo agli Stati Uniti, per doti organizzative, e oggi è invece costretto a innalzare le barricate per salvare il salvabile. Così, da due anni Milano si chiama Italian Indoors, gli Internazionali al coperto in pratica, e continua a promettere una settimana di buon

tennis e il prolungamento di un albo d'oro che farebbe invidia a piazze ben più danarose della nostra. Si va da Borg, 20 anni fa, ad Ivanisevic passando per quattro McEnroe, quattro Becker, tre Lendl, e poi per Vilas, Edberg, Noah e Kafelnikov. Il fatto è che ci vuole fantasia, oggi, per tenere in piedi un baraccone da 815 mila dollari di montepremi più svariati miliardi di annessi e connessi.

E proprio alla fantasia gli organizzatori di oggi si affidano, proponendo un tennis che non è solo tennis, ma anche intrattenimento, supermercato, gioco di società e altre cose ancora. Una formula già sperimentata all'ultimo Masters di Hannover, dove negli spazi intorno al campo da gioco c'era di tutto e di più. Mini-volley, mini-tennis, prove di abilità per il pubblico, il radar che misura il servizio più veloce e quello che misura la potenza di un calcio di rigore; occasioni per conoscere da vicino i campioni della racchetta, anche, e molli biglietti in palio per gli spettatori. E poi c'è il tennis, naturalmente, quello giocato, Ivanisevic, numero uno e campione uscente, parte da un qualificato, poi avrà il vincente del match tra Camporese e Pioline. Gaudenzi è opposto a Berasategui, numero 6, anticipo del match di Coppa Davis fra Italia e Spagna. Krajicek, seconda testa di serie comincia contro Brugnera. Per Medvedev c'è Korda, per Henman c'è Voinea, per Stich, prima Prinosil, poi con ogni probabilità Philippoussis.



Il tennista tedesco Boris Becker, a lato Franco Mealli

C. Sungu/Reuters

La morte del popolare organizzatore Addio a Mealli costruì il ciclismo

Franco Mealli, popolare organizzatore di corse ciclistiche, si è spento dopo lunga malattia. Mealli, aveva 72 anni e per mezzo secolo si è occupato di ciclismo. La bici era una tradizione di famiglia.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Franco Mealli, popolare organizzatore di manifestazioni ciclistiche, si è spento ieri, dopo una lunga malattia, nella sua abitazione romana. Aveva 72 anni. Era nato a Malva di Terranuova Bracciolini (Arezzo) il 5 ottobre 1924. Per Mealli il ciclismo era una questione genetica, le due ruote erano una tradizione di famiglia (lo zio Adelino è stato corridore ai tempi di Bartali, il fratello Marcello campione italiano nella categoria allievi, il fratello Bruno campione d'Italia dei professionisti), Mealli fin da giovane si era dedicato al ciclismo. Lui, però la bici la usava per le passeggiate. All'impegno agonistico preferiva quello in campo organizzativo-dirigenziale. E al sellino preferiva l'ammiraglia. Oltre cinquant'anni di appassionata attività con la lunga, felice esperienza (conclusa appena alla fine del '95) al vertice del Velo Club Forze Sportive Romane, la società con la quale aveva organizzato corse divenute popolari e prestigiose come la Tirreno-Adriatico, il Giro del Lazio, il Giro di Puglia, il Giro dell'Etna ed il Trofeo Pantalica.

Negli ultimi anni, afflitto da notevoli problemi di salute, si era trovato costretto a ridurre la propria attività, ma non per questo si era staccato dal mondo che amava, e mai aveva fatto mancare il suo contributo di esperienza. Personaggio di grande competenza e di indubbio carisma, Mealli nella sua lunga carriera aveva ricoperto significativi incarichi nell'ambito della Federazione Ciclistica Italiana, della Lega Professionisti, dell'Associazione Organizzatori, ottenendo numerosissimi riconoscimenti in Italia e all'estero. Aveva organizzato i Mondiali del '55 a Frascati e ricoperto ruoli di primo piano anche nell'organizzazione delle Olimpiadi del '60 a Roma e dei Mondiali del '76 in Puglia. Sono solo alcune date che testimoniano solo in parte la tenace, lucida attività di Mealli nel mondo del ciclismo. Mezzo secolo passato in mezzo alle carovane di corridori, mezzo secolo nel corso del quale ha visto crescere, modificarsi un mondo che aveva contribuito a costruire e che forse negli ultimi tempi in alcuni suoi aspetti gli sembrava un pianeta sconosciuto. I funerali avranno luogo oggi alle ore 9,30 a Roma, presso la Parrocchia di S. Tarcisio a Quarto Miglio. Al termine del rito funebre, la salma verrà trasportata in Toscana.



Maratonina Roma-Ostia: Stefano Baldini arriva primo

Doppietta italiana, come da pronostico, alla Maratonina Roma-Ostia. Stefano Baldini ha preceduto Giacomo Leone. I due erano i favoriti per la vittoria finale: l'ha spuntata il primo in 1h00'56", tempo che rappresenta anche la nuova miglior prestazione italiana sulla distanza di 21 km, inferiore a quello di Modica. Baldini ha operato l'allungo decisivo dopo una gara intelligente e accorta, al 19° chilometro, staccando Leone che ha concluso chiuso in 1h01'10", migliorando nettamente il suo personale. L'ultimo atleta a resistere alla coppia azzurra è stato il keniano Jonah Koech, quinto terzo in 1h1'41". Sorprendente il marocchino Bouh'Mandi che ha preceduto Kipkering, Ndaisenga, Korir, ed il terzo azzurro Pietro Carpenito. Tra le donne, pronostico rispettato con il sicuro successo di Rosanna Munerotto in 1h12'50" che ha distanziato la polacca Camberg e la milanese Vignati. Al via della gara, scattata dal velodromo olimpico dell'Eur, i partenti sono stati 7.000.

PALLAVOLO L'Auselda Roma crolla in casa del Catania e la Com Cavi di Napoli saluta l'A1 Sisley, la vittoria arriva al tie break

LORENZO BRIANI

Treviso ha battuto un colpo. Si è fatta sentire in questo campionato di volley un po' moscio, rivitalizzato soltanto dalle sfide-salvezza in coda alla classifica. Perché Modena, targata Las, ha praticamente ipotecato la prima piazza nella regular season andando a vincere anche in quel di Montichiari mentre i veneti sono stati capaci di trovare i due punti (dopo il tie break) a Macerata, nel cuore delle Marche. I ragazzi allenati da Kim Ho Chul hanno giocato a corrente alternata, non sono stati capaci di tirare fuori dal cilindro una prestazione maiuscola ma, alla fine, l'hanno spuntata anche grazie alla maggior esperienza dei vari Gravina, Gardini, Totoli e

Bernardi. Ed è proprio quest'ultimo nome quello che fa sperare per il prosieguo del campionato, perché se riuscirà a rimettersi al meglio dopo la lunga sosta a causa di un infortunio, allora Modena non potrà pensare di aver vinto il titolo prima di scendere in campo. La partita di ieri: il primo set, già detto, l'hanno vinto gli ospiti per 15 a 10. Poi è arrivata la riscossa di Andrea Zorzi e compagni. Riscossa fatta di schiacciate e difese, che ha portato prima al pareggio e, poi, addirittura al sorpasso fra l'entusiasmo degli oltre tremila spettatori accorsi sulle tribune. Hanno iniziato a sognare l'aggancio in classifica, i marchigiani. E, magari, di ag-

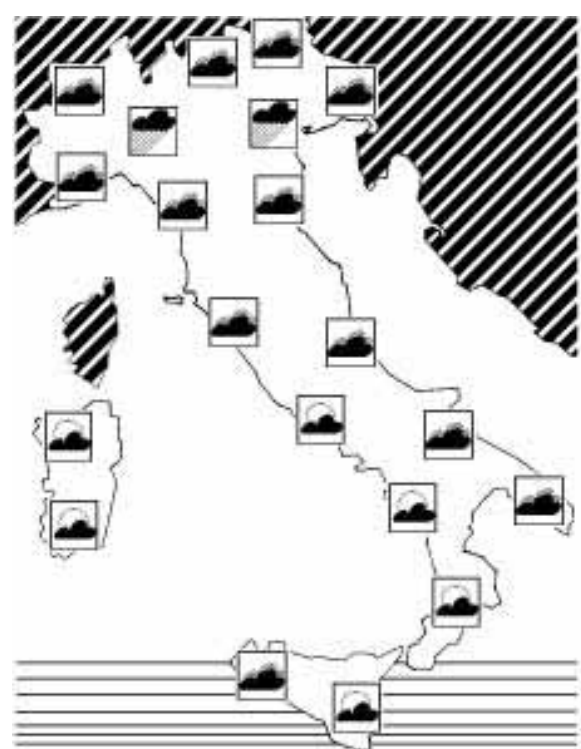
guantare la terza piazza in graduatoria. Senza, però, fare i conti con l'orgoglio della Sisley di Treviso. Proprio quando tutto sembrava andare per il verso sbagliato, infatti, Totoli e soci hanno iniziato a macinare gioco e schemi, a trovare tutti i limiti della Lube. E pareggiando (dopo un pareggio 15 a 5) il conto dei set. Nell'ultima frazione, qualche palla «sporca» dei padroni di casa e la lecita tensione, hanno fatto il resto. Treviso ha sbagliato di meno e vinto il match aggiudicandosi il parziale per 15 a 9.

Modena, già accennato, ha battuto per 3 a 1 la Gabeca Fad di Montichiari in quattro set. Ha dato prova di forza (2-0), ha tirato i remi in barca (2 a 1) e, poi, ha deciso di chiudere la "pratica"

lombarda. Il tonfo della diciannovesima giornata, comunque, l'ha fatto l'Auselda Roma in terra di Sicilia. Che sarebbe comunque stata difficile uscire indenni dalla trasferta catanese - per i romani - era chiaro da tempo. Ma una partita così veloce non era certo preannunciata. Un tre a zero duro, quello maturato ieri, perché Roma arrivava da un successo inatteso (contro la Gabeca di Montichiari) ed era partita alla volta della Sicilia con un pizzico di convinzione in più. Spartilga quasi immediatamente. Perché dopo due set, la Playa aveva fatto fare soltanto nove punti ai capitolini (otto nel primo e appena uno nel seguente). I presupposti per una figuraccia, insomma, c'erano tutti. Poi i ragazzi di Molduucci han-

no reagito un po', perdendo a 13 l'ultimo parziale. Con questo risultato Catania può continuare a sperare in una salvezza da acciuffare all'ultima giornata. Il distacco da Roma, infatti, da sei è passato a quattro punti. Matematicamente retrocessa, invece, è la Com Cavi di Napoli. I campani hanno perso a Padova per 3 a 0 e saltano così, la massima serie. Con un campionato totalmente fallimentare. In terra di Romagna, invece, si è disputato il match più lungo. L'Alpitour di Cuneo ha battuto al tie break i padroni di casa dell'Area con un punteggio inusuale nell'ultima frazione per le partite di pallavolo: 23 a 21. Una battaglia fatta di muri e cambi palla non certo adatta ai malati di cuore.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: sull'Italia è presente un campo di alta pressione in fase di attenuazione. Nel contempo una debole perturbazione proveniente dalla Tunisia si porta verso le regioni tirreniche. TEMPO PREVISTO: al nord da nuvoloso a molto nuvoloso su Liguria, Piemonte e Val d'Aosta con piogge isolate. Sulle rimanenti zone nuvoloso con nubi in graduale aumento e non si esclude qualche breve precipitazione isolata, specie sul settore nord-orientale. Al mattino e dopo il tramonto presenti foschie dense e nebbie in banchi con notevoli riduzioni della visibilità in particolare nelle vallate e nelle zone pianeggianti. Al centro e sulla Sardegna inizialmente cielo nuvoloso ma con nubi in moderato aumento sull'isola, regioni tirreniche e zone interne. Sui rilievi appenninici possibilità di precipitazione isolata, specie nelle ore centrali della giornata. Foschie e locali nebbie presenti dopo il tramonto. Al sud e sulla Sicilia cielo sereno o poco nuvoloso tendente a velarsi. Addensamenti consistenti inizieranno a manifestarsi dal primo pomeriggio ed interesseranno le zone Appenniniche e quelle interne. TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo. VENTI: deboli meridionali con qualche rinforzo sulle regioni ioniche e sullo stretto di Sicilia. MARI: poco mossi con moto ondoso in aumento su basso Adriatico, Jonio e stretto di Sicilia.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	-2 12	L'Aquila	-3 np
Verona	3 8	Roma Ciamp.	5 12
Trieste	4 6	Roma Fiumic.	2 16
Venezia	3 9	Campobasso	3 11
Milano	1 14	Bari	2 13
Torino	2 11	Napoli	5 14
Cuneo	7 np	Potenza	5 14
Genova	0 14	S. M. Leuca	8 15
Bologna	2 13	Reggio C.	6 17
Firenze	9 13	Messina	11 14
Pisa	9 14	Palermo	8 14
Ancona	1 16	Catania	3 17
Perugia	2 12	Alghero	4 16
Pescara	1 12	Cagliari	4 14

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	7 11	Londra	8 12
Ate	5 17	Madrid	5 18
Berlino	7 12	Mosca	-4 -3
Bruxelles	6 13	Nizza	9 16
Copenaghen	4 8	Parigi	5 15
Ginevra	-1 12	Stoccolma	4 7
Helsinki	-1 1	Varsavia	4 7
Lisbona	11 18	Vienna	-3 12

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 330.000	L. 169.000
6 numeri	L. 290.000	L. 149.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 780.000	L. 395.000
6 numeri	L. 685.000	L. 335.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 269274 intestato a S.O.D.I.P. «ANGELO PATUZZI» s.p.a. Via Bettona 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) - oppure presso le Federazioni del Pd.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale ferialte L. 560.000 - Sabato e festivi L. 690.000

Finestra 1° pag. 1° fascicolo Ferialte L. 5.243.000 - L. 6.011.000

Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.100.000 - L. 4.900.000

Manchette di test. 1° fasc. L. 2.894.000 - Manchette di test. 2° fasc. L. 1.781.000

Redazionali L. 935.000 - Finanz. - Legali - Concess. - Aste - Appalti: Ferialte L. 824.000 - Festival L. 899.000

A parola: Neurologie L. 8.700; Partecip. Lutto L. 11.300; Economici L. 6.200

Concessionaria per la pubblicità nazionale PUBLIKOMPASS S.p.A. Direzione Generale: Milano 20124 - Via Gioioli Carducci, 29 - Tel. 02/864701

Arno di Verdita

Milano: via Gioioli Carducci, 29 - Tel. 02/864701 - Torino: corso M. D'Azeglio, 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via C.R. Ceccardi, 1/14 - Tel. 010/540184 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/775224 - 8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259552 - Firenze: via Don Minzoni, 46 - Tel. 055/56192-57268 - Roma: via Quattro Fontane, 15 - Tel. 06/6620011 - Napoli: via Caracciolo, 15 - Tel. 081/728111 - Bari: via Amendola, 166/5 - Tel. 080/548511 - Catania: corso Sicilia, 37/43 - Tel. 095/736311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/825100 - Messina: via U. Bonino, 15C - Tel. 090/290855 - Cagliari: via Ravenna, 34 - Tel. 070/392520

Stampa in fac-simile: Teletampa Centro Italia, Onicola (Ag) - Via Colle Marcegelli, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappozziere, 1

PPM Industria Poligrafica, Palermo Degliano (Mi) - S. Stale dei Giovanni, 137

STS S.p.A. 98030 Catania - Strada 5, 35

Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (Mi), via Bettona, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Caldarola

Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma

SCI NORDICO. Mondiali, davanti all'azzurra solo la coppia Egorova-Vjalbe

Belmondo da podio È terza nello sprint targato Russia

Ancora una medaglia per Stefania Belmondo ai mondiali di sci nordico a Trondheim: l'azzurra è arrivata terza nella 5 km. La gara è stata dominata dalle russe: prima la Egorova, seconda la Vjalbe. Solo 35ª la Di Centa.

LUCA MASOTTO

È di bronzo il secondo colore del podio. E la sensazione è che la scalatrice di primati riesca a completare il tris molto presto. Questa Belmondo tutta nuova e dai sorrisi ritrovati continua a rinforzare la sua bacheca con i tasselli buoni, quelli della fatica. In fondo alla sofferenza di cinque chilometri da bruciare in apnea, c'è un'altra medaglia quella che mancava alla sua gloria sportiva permettendole di abbattere un sortilegio: con questa distanza sprint, sorta di 100 metri del fondo, è in una tecnica come la classica che meno le si addice, la bionda cuneese, tra Mondiali e giochi d'Olimpia era sempre rimasta a mani vuote. Ha scelto il momento giusto per togliersi il sassolino dalla scarpiola del passo e spinta inserendosi come terza in comodità tra l'agguerrito manipolo di russe, dominatrici assolute della classifica con cinque piazzamenti nelle prime sei: contro la siberiana Vjalbe, sulla quale l'azzurra ha fatto la gara, ha preso un distacco minimo di tre centesimi superiore ai due secondi, quanto basta per contenere il divario per la gara di oggi nella 10km skating inseguimento.

Ma la zarina dal palmares senza... fondo (4 Coppe iridate e 40 vittorie) non aveva fatto i conti stavolta con l'ossidabile Ljubov Egorova, tornata ai livelli dei primi anni '90 dopo la parentesi della maternità, e protagonista di una seconda frazione di gara bagnata con l'oro. La mamma russa di Tomsk, che vive a San Pietrburgo, ha ritrovato il gusto delle sfide stellari già provato tre anni fa a Lillehammer dove fu protagonista di confronti con la Di Centa aggiungendo così alle nove medaglie olimpiche il terzo sigillo iridato dopo quello in Val di Fiemme '91 e nella staffetta di Falun '93.

La Belmondo non poteva dare di più: partita con l'idea di un piazzamento soddisfacente per non accusare distacchi gravi dalle rivali, non ha forzato molto in partenza gestendo il lieve svantaggio dalla campionessa siberiana per poi allungare il passo negli ultimi due chilometri dove ha fatto registrare il miglior tempo parziale resistendo al ritorno delle staffettiste russe Danilova, Lazutina e Gavriljuk. Ritrovandosi così a bacia-

re un altro metallo prezioso. «Anche se di bronzo questa è una vittoria che vale molto più del secondo posto di venerdì. In questa specialità non ho mai brillato e finalmente non ho subito problemi di raffreddamento al piede che avevano condizionato in passato le prestazioni. Significa che sto davvero in forma: l'unico rammarico è non essere partita più forte, magari potevo arrivare all'argento. La «colpa» è anche degli organizzatori norvegesi che non ti consentono di scaldarti troppo prima della partenza. Pazienza, l'importante è esserci».

Chi è persa nelle sue angosce è la Di Centa, la regina di Lillehammer affondata al 35º posto (preceduta dalla debuttante azzurra Paruzzi, 21esima e davanti alla Valbusa 40esima), e con ritardi abissali dalle prime, inaccettabili per una competizione sprint. Mai in gara, come nella 15 chilometri di venerdì, per Manu i mondiali stanno diventando un calvario, dolorosa. «Non sono riuscita a tirare fuori alcuna energia. Quella l'ho persa tutta rattoppando una stagione infelice. Non sentire la fatica è la peggiore delle sensazioni: significa che sono vuota, che le gambe non girano. Non so davvero cosa inventarmi e se vale la pena continuare o tornare a casa. Valuterò con i miei tecnici ma mi manca il livello agonistico».

Se ha futuro solo chi ha un passato Manu (che oggi disserterà la 10 skating e che con molte probabilità rivedremo nella gara di stoffetta che può puntare al bronzo), ha ancora margini di riscossa. «Anche senza Mondiali io sicuramente andrò avanti: si congela così la carica dalla zona arrivi, trascinandosi a denti stretti un sorriso e parole che non chiedono indulgenza. Solo comprensione. Quella che non sembra aver manifestato la rivale azzurra, Belmondo, pronta a suonare la carica e «personalizzare» la trasferta italiana di Trondheim dopo i passi falsi di Falun e Thunder Bay: ora che i suoi malanni sono sconfitti Stef va oggi all'inseguimento dell'oro».

Per salire così su tutti i gradini del podio norvegese. Sarà ancora una volta Russia-Italia, o meglio Vjalbe-Belmondo.



Manuela Di Centa, a lato Stefania Belmondo, terza classificata alla 5 km a Trondheim
G. Schneider/Ansa



SUPERG. L'italiano, solo secondo, beffato sul traguardo dal gigantesco austriaco Ghedina: «Maier? Chi è costui?»

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO VENTIMIGLIA

GARMISCH (Germania). Ghedina osserva esultare quel marcantonio dell'austriaco Hermann Maier, vincitore con relativa sorpresa del secondo supergigante disputato a Garmisch, con la faccia di un bambino cui hanno appena rubato il barattolo della marmellata.

Ed è un campione troppo sincero, Kristian, per provare a negare che questo secondo posto non gli sia rimasto sullo stomaco: «Ho fatto una grande discesa - dice con un mezzo sorriso - il mio miglior piazzamento in superG insieme a quello di Kvitfjell due anni fa. Però stavolta pensavo proprio di avercela fatta a vincere la mia prima gara in questa specialità: mi ero lasciato indietro persino Alphan... Invece è sbucato fuori questo Maier, uno che non consideravo nemmeno. Intendiamoci, lui è uno forte, un emergente, e poi con quel fisico là...».

Ma sulla corporatura del vincitore disquisiremo dopo, prima c'è da raccontare di questo emozionante supergigante disputato sulla solita

pista Kandahar, un bis agonistico dopo l'analoga gara di venerdì vinta dal fuoriclasse Alphan davanti - guardate che coincidenza - al signor Maier.

Alle 10.30 del mattino, orario d'avvio, mister Oswald se la ride nel parterre d'arrivo. Mister Oswald è il tecnico norvegese che ha disposto le porte del superG. Se la ride perché ha tracciato una gara difficilissima, con curve secche sulla neve semighiacciata che fanno assomigliare la prova ad uno slalom gigante, seppur assai veloce. Il motivo di tale comportamento è chiaro: mister Oswald vuole favorire il «suo» Aamodt rispetto ad Alphan, consentendogli di recuperare punti sul francese nel duello che aggiudicherà la Coppa del mondo.

Alle 10.45 mister Oswald ha la faccia di uno a cui hanno appena sfilato il portafoglio. Dopo appena otto concorrenti Alphan è solo quarto, «vittima», appunto, di un percorso troppo tecnico per uno

specialista della discesa libera. Ma, per la disperazione di mister Oswald, Aamodt ha fatto ancora peggio del francese, commettendo un erroraccio che a conti fatti lo relegherà al sedicesimo posto conclusivo. E per Alphan (sesto al termine) la Coppa si avvicina.

Ma la gara vera, quella che decide i posti sul podio, inizia con la discesa del concorrente numero... 100! Sì, Kristian Ghedina, che dovrebbe avere l'11, si cala invece sul pendio con questo insolito pettorale. «Quello giusto - racconterà poi - me l'ero perso non so come. Fatto sta che stamattina l'ho cercato invano. Ed alla fine la giuria ha deciso di farmi scendere con questo numero...». E la discesa di Kristian vale effettivamente cento. L'ampezzano si esibisce in vari prodigi d'ardimento nella sequenza mozzafiato di curve posta a metà del percorso. Poi, nel tratto finale, l'azzurro riesce a «mollare» gli sci come nessun altro.

Il «Ghedo» passa il traguardo e gioisce senza quasi aver bisogno di guardare il tabellone: è primo

davanti a Skaardal e Kjus, i norvegesi «sbagliati» che hanno sfruttato la pista pensata per Aamodt.

Passano sette concorrenti, vale a dire una quindicina di minuti che Ghedina trascorre da virtuale vincitore, inseguito dalle telecamere. Poi, con il 18, cala come un fulmine Hermann Maier. L'austriaco è in vantaggio netto al primo, al secondo intermedio. Può perdere solo per un grave errore che invece non commette. 52 centesimi: alla fine è questo il cospicuo margine con cui si prende il primo successo della sua carriera a spese del beffato Ghedina.

«Con quel fisico lì...» dice Kristian indicando il vincitore. Ed in effetti quella di Maier è una corporatura particolare, frutto di una storia ancor più particolare. Talento promettente, il quindicenne Hermann fu poi costretto a smettere a causa di problemi ossei legati alla crescita. Da allora si mise a lavorare duro, facendo il muratore e, nei mesi freddi, il maestro di sci. Poi, un paio d'anni fa, l'ormai nerboruto Maier venne riscoperto dai tec-

POLEMICHE

La Di Centa: «Che guaio i prelievi...»

È ormai una farsa ai mondiali di Trondheim la vicenda del prelievo enzimatico pre-gara fatto a sorteggio per verificare i valori dell'emoglobina. Dopo settimane di discussioni, verifiche, con interventi della stampa che in certi casi hanno rasentato la caccia alle streghe, alimentando un clima di sospetti, ieri i vertici della commissione medica hanno deciso di modificare quanto stabilito solo quattro giorni fa proprio qui a Trondheim. Così la Fis rischia veramente il ridicolo. Ieri agli atleti che si sono presentati all'esame è stato comunicato che non sarebbe stato effettuato il prelievo dal dito ma dalle vene, a causa dei valori, giudicati inattendibili, forniti dalla macchinetta utilizzata finora per i prelievi. In sostanza la commissione si sarebbe accorta che le analisi potevano presentare errori nell'ordine di 2 punti sui valori dell'emoglobina. Considerato che i limiti fissati dalla Fis sono di 16,5 per le donne e 18,5 per gli uomini, si tratta di errori enormi. Le inesattezze della macchina sono state confermate da Stefania Belmondo e da Manuela di Centa. Quest'ultima a fine gara ha ribadito le critiche già espresse prima della gara al medico incaricato dei prelievi. «Questi esami devono essere una cosa seria non cambiare continuamente come fa una bandiera con il vento. Come atleta non mi sento tradita ma nemmeno tutelata dall'apparato burocratico della Fis. Non è possibile cambiare regole a norme all'improvviso senza mai coinvolgere gli atleti. Al medico ho detto che non sono una bestia, ho un cuore e un'anima e pretendo rispetto».



nici austriaci dopo aver segnato un tempo ottimo scendendo da apripista nel gigante di Coppa del mondo di Flachau, la sua città.

Ma non si può certo dire che da quel momento Hermann sia stato trattato come un privilegiato, sempre dirottato nelle gare di Coppa Europa nonostante in tanti scommettessero sulle sue doti. Finché, con l'occasione giusta a disposizione, il ventiquattrenne Hermann ha fatto boom qui a Garmisch, il tutto all'indomani del clamoroso flop agonistico del «wunderteam» nei campionati mondiali del Sestriere. In Austria dovranno riflettere. E molto...

CABARET

Antonio Albanese in uomo

Ritornano Epifanio e gli altri straordinari personaggi di Antonio Albanese. Uomo, il caso teatrale della scorsa stagione e, ormai, un classico del video-cabaret. In edicola separatamente dall'Unità a lire 18.000



RISTAMPA

l'Unità
INIZIATIVE EDITORIALI

Il 6 marzo l'Unità cambia.

“

Ho saputo
che è agile, snello,
informatissimo.
Tutto il contrario
di quelli che parlano,
parlano, parlano...
Non vedo l'ora
di conoscerlo.

”



TRACCE

l'Unità

Nasce il quotidiano che vi porta nel 2000.

L'UNITÀ: A MARZO UNA NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE

Sabato 1 marzo

**Una videocassetta
straordinaria
e in regalo il libro
che ha ispirato il film**

Tom Jones

**Un film divertente
ed emozionante.
Ha vinto 4 premi Oscar:
miglior film, regia,
sceneggiatura
e colonna sonora.
Introvabile in videocassetta
Il libro di Henry Fielding
è uno dei capolavori
della letteratura,
800 pagine intense
e appassionanti.**



Ogni sabato con l'Unità il film e in regalo il libro